



Il gioco del caso

A Elena

Federico

L'anima è come i sogni, tutti sognano, non tutti li ricordano.

(N. Fusini)

E' un giorno qualunque del nostro strano tempo apparentemente interminabile. Una nuova mattina sta per cominciare anche oggi, come al solito. Il suo silenzio verrà presto interrotto dallo stridore dei primi autobus che cominceranno a passare. I camion della spazzatura stanno già caricando il contenuto di numerosi bidoni, mentre un altro piccolo mezzo municipale pulisce i marciapiedi con le sue rumorose spazzole, spruzzando ovunque acqua insaponata e spumeggiante. La città sta sbadigliando e tra poco lo farà anche Federico che dorme sognando come mai gli era capitato finora. Dorme nel suo enorme letto a due piazze, semi coperto da lussuose lenzuola di seta firmate. Sul comodino, tra qualche libro accatastato disordinatamente, un orologio fosforescente segna le 6:40 del mattino, mentre l'abitazione è illuminata appena dalla fioca alba di questo nuovo giorno che sembra solo virtuale. Federico, nel pieno di un sogno molto coinvolgente, vaga nell'infinito spazio della propria mente senza dare alcun segno di essere sul punto di svegliarsi. Tanto più che ormai le sue giornate non sono piene come quelle di una

settimana prima. Il ritmo con cui ha condotto la sua vita fino ad ora è stato incalzante e snervante. Orari ferrei ed impegni a ripetizione: prima colazione da consumarsi non più tardi delle 7:30, doccia alle 7:45, massimo dieci minuti per vestirsi ed entro le 8:15 l'appuntamento con il suo mega-scooter che l'attende fedele in garage. Niente ascensore, perché fa bene almeno una volta al giorno scendere le scale a piedi; niente perdite di tempo a salutare i pochi vicini di casa, che quasi non conosce. E' sempre troppo di corsa per potersi permettere il lusso – ma anche l'impiccio, a sentir lui – di perdersi in chiacchiere con gli sconosciuti vicini, impiccioni e anche leggermente invidiosi...

Non capita tutti i giorni di abitare nel corpo di un giovane e aitante maschio italiano con tutti i pregi possibili e apparentemente nessun difetto: un corpo longilineo, eppure plasticamente scolpito come quello di un efebo da fare invidia a qualunque scultore, senza aver fatto neppure troppi sacrifici in palestra e mai nessuna dieta alimentare, per carità. E' raro a trentacinque anni avere una carriera già avviata che non presenta incognite né grossi rischi, soprattutto se la si eredita dal padre, uno che ha anche guardato bene di ritirarsi molto presto dal suo storico ed illustre studio per farci subentrare l'adorato figliolo. Federico, infatti, dopo aver preparato in soli sei mesi il quanto mai arduo esame di stato per diventare notaio, non aveva in alcun modo dovuto faticare per superarlo, così come per ottenere alcunché da quando era nato. Non conosceva il significato delle parole sacrificio, sforzo, difficoltà e tanto meno pazienza. Si limitava a prendere tutto quello che arrivava senza farsi domande considerando ogni risultato come qualcosa di dovuto, che di solito non si era neppure dato la pena di desiderare prima che diventasse suo. Per questo non conosceva il senso della parola desiderio,

- in effetti per lui decisamente oscuro – che applicava con un vago senso di afflizione solo agli altri, solitamente costretti per loro sfortuna a doversi confrontare con quel fastidioso inconveniente. Così era accaduto anche per tutte le prove (poche, peraltro) cui la vita lo aveva sottoposto: l'esame di maturità con annessa l'auto nuova fiammante ricevuta in regalo dal padre qualche mese prima della data degli orali, appena compiuti i diciotto anni. Innumerevoli abiti firmati, numerosi e sofisticati computer, macchina fotografica digitale, stereo e tv personale nella sua ampia camera con soppalco occupata fin da piccolo; viaggi e vacanze studio ovunque e ad ogni estate; sport, ragazze e soddisfazioni ad ogni piè sospinto, e così via. A venticinque anni per la laurea, aveva subito ottenuto un appartamento in regalo, scelto fra almeno dieci possibilità diverse. A ventotto aveva acquistato l'attico in Porta romana, a Milano, dove abitava già da qualche anno, e sua madre l'aveva fin troppo aiutato per gli arredi, regalandogli nel contempo un bel numero di rari pezzi d'antiquariato di cui non aveva ancora imparato a distinguere il valore, anche se gli sarebbe piaciuto. Un fluire continuo ed indisturbato di fortuna aveva caratterizzato i suoi primi trentacinque anni di vita, lasciandolo annoiato alla finestra a guardare i suoi simili arrabattarsi per vivere. Lui li osservava con poco interesse, quando gli avanzava qualche momento libero.

Si fatica a credere che uno come lui possa esistere davvero, eppure a ben guardare, non è difficile incontrare tipi così. La parte di questo mondo opulento che tratta gli esseri che lo abitano in modo tanto diverso, ineguale e casuale, sa essere anche molto generosa, e con lui non aveva badato a spese. Se ci si domandasse che cosa può sognare uno

come lui, la risposta sarebbe abbastanza ovvia: un bel niente. Così aveva vissuto fino a questa mattina svogliata in cui a Federico manca l'abituale voglia di alzarsi per andare a prendere tutto ciò che ancora non gli appartiene. Ma da quando sta meditando di abbandonare l'attività, il ritmo della sua vita ha cominciato a cambiare. Si addormenta tardissimo per svegliarsi altrettanto tardi; sembra che più niente gli interessi, nemmeno le sue adorate partite a squash o le lunghe camminate lungo i prati verdi dell'esclusivo golf club cui è iscritto fin dall'infanzia. Le sue serate ultimamente assomigliano a quelle di un qualunque altro comune mortale: cena frugale sul basso tavolino indiano davanti alla tv (anche se non privo di mega schermo ed indispensabile surround system annesso), uno/due bicchieri di vino o di birra, tovaglietta in stile giapponese con briciole sparse ovunque, telefoni muti per tutta la serata, disordine trasandato in salotto come nelle altre camere (cui rimedierà senz'altro, con l'usuale maestria, l'efficiente ed indispensabile colf sottopagata e non regolarizzata); tenuta sportiva (tuta rigorosamente grigia ma assolutamente mai pantofole, perché quelle sono troppo sciatte), sigarette che cominciano puntualmente a scarseggiare giusto verso le otto di sera, e tutto il resto che possiamo tranquillamente immaginare senza troppa fatica.

Sono le nove del mattino quando la colf filippina, puntualmente, inserisce con delicatezza la chiave nella toppa dell'appartamento di Federico. Ultimamente cerca di fare il più piano possibile, perché non vuole svegliare il principino dai suoi dolci sonni, anche se preferirebbe di gran lunga poter lavorare indisturbata per le grandi stanze della casa, con la musica a tutto volume, come faceva fino alla settimana

precedente. Ma ormai la pacchia è finita; il suo datore di lavoro non pare schiodarsi facilmente da casa, e sono sempre più frequenti i giorni in cui, verso mezzogiorno, quando sta per andarsene, lui è appena uscito dal bagno dopo una doccia interminabile, come è accaduto anche oggi.

“Allora la saluto, signor Federico” gli urla dall’ingresso, col suo inconfondibile accento straniero, “Torno dopodomani!” e richiude dolcemente la porta dietro le spalle. Lui, sollevato per il fatto di sapersi finalmente solo, esce nudo dal bagno, provvisto soltanto di un piccolo asciugamano arrotolato lungo i suoi armoniosi fianchi stretti. Si dirige verso la cucina per bersi un bicchiere di succo d’arancia rossa ghiacciato – sempre che ce ne sia ancora, non fa la spesa da qualche giorno –, e il suo sguardo si sofferma sulla splendida cassapanca in ciliegio che intravede passando vicino alla porta del salotto: appoggiata lì sopra spicca una grande lampada che il suo sguardo ancora assonnato non riconosce immediatamente come sua. La sensazione, pur nel gesto distratto che il suo subconscio sta compiendo, è che ci sia qualcosa di estraneo nel salotto, qualcosa che si è inserito indebitamente fra le sue cose, mimetizzandosi senza successo. Federico ha troppa sete per mettere a fuoco in modo cosciente l’immagine di quell’intrusione, e tanto meno per risalirne all’origine, così si dirige svogliatamente in cucina, evitando una perlustrazione troppo faticosa in quel momento. Ripassa davanti al salotto leggendo un volantino prelevato dal frigo ed entra come se niente fosse nella camera degli armadi per vestirsi. Il telefono squilla nella sala; mentre rifiuta con garbo un invito al golf per quel pomeriggio, l’occhio gli cade ancora sull’estranea lampada. Un lieve malessere lo prende allo stomaco, inducendolo a troncare la telefonata per cercare di accertarsi su cosa ci faccia in casa sua; è

possibile che sia lì da qualche giorno, distratto com'è in quel periodo. La osserva ad una certa distanza, senza toccarla né prenderla in mano e ha la strana sensazione di aver già visto quell'oggetto, ma non riesce assolutamente a ricordare dove. Se avesse comprato un articolo del genere, sicuramente non avrebbe scelto di metterlo lì. Forse l'ha portato sua madre per fargli una sorpresa, ma è improbabile. Le chiederà se ne sa qualcosa anche se proprio adesso gli pare di ricordare di averne sognata una molto simile quella stessa mattina.

Abituato a dare pochissimo peso alle cose e agli oggetti in quanto tali, decide di chiedere ai suoi, da cui sta per andare a pranzo. Ritorna nell'ingresso, afferra le chiavi dello scooter ed esce veloce con fare perplesso ma anche lievemente eccitato. Proprio non si capacita dello strano periodo che sta attraversando.

Milano è stata per Federico l'ennesimo regalo dato sempre per scontato. C'è nato quando era già da molto la vera capitale italiana di tutto. Non si è però mai goduto le passeggiate nei parchi quasi immuni da siringhe e facce losche in circolazione, né il cielo limpido di certi giorni invernali e tersi come non se ne vedono più. Veniva accompagnato ovunque dall'autista della madre, e di giri a piedi non se ne parlava neanche, perché erano gli anni di piombo e di rischi se ne correvano parecchi, soprattutto se si era molto benestanti come la sua famiglia. I Ghisandri sono ancora una delle famiglie più in vista nella Milano che conta. Molte generazioni di notai hanno arricchito il nome ed il lustro del loro casato, rendendo sempre più facoltoso l'impero costruito negli anni successivi al boom. Per di più, Federico era arrivato in un momento di particolare euforia del mercato immobiliare. Il caso presto lo orientò verso una nuova professione – l'immobiliarista - che ora va tanto di moda; un lavoro atipico, il suo. Ufficialmente praticava la professione di notaio, ma in realtà aveva le mani in pasta in parecchie speculazioni

immobiliari e finanziarie che comportavano rischi ed erano in grado di riservargli tutta l'adrenalina di cui aveva bisogno per vivere. Gli era sempre piaciuto rischiare, nella vita come nel lavoro, negli sport come in amore, non c'era differenza. Erano tutti ambiti in cui solitamente esprimeva al meglio le sue originali prodezze, e i successi indiscutibili che otteneva quasi sempre avevano rinforzato notevolmente quella sua tendenza.

Il tracollo era arrivato inaspettato, crudele come una mazzata avvelenata e ingiusto come un colpo sinistro che il caso gli aveva biecamente riservato. Una semplice ma non banale fatalità lo aveva inchiodato ad un destino che non avrebbe mai scelto e che quindi doveva al più presto piegare al suo volere. Una giornata apparentemente uguale ad ogni altra aveva stoppato la sua escalation personale e sociale, obbligandolo ad una lunga pausa di riflessione non richiesta. Sapeva che avrebbe fatto finta di accettarla per poi riprendersi quanto prima sfoderando tutta la sua maestria, come si sarebbe aspettato chiunque lo conosceva bene.

La villa dei Ghisandri si trova in Brera, non lontano dall'Accademia. Federico ci sta andando a pranzo come tutti i giovedì da quattro anni a questa parte.

“Ciao, mamma! Tutto bene?”, chiede aprendo la porta con le sue chiavi. “Ciao Fede, eccoti finalmente! Come mai sei in ritardo? Il pranzo è già pronto, speriamo non si sia raffreddato...”, gli dice lei dalla cucina, indirizzandogli un lieve rimprovero. Lui le sorride come se niente fosse e, aprendo il frigo, chiede se può servirsi il vino bianco che, puntuale, si trova al suo solito posto.

“Ti ho preso il gewurztraminer che ti piace tanto! Vorresti aprirlo e versarne un pochino anche a me? Grazie!”

Federico esegue e si dirige con la bottiglia in mano verso la sala da pranzo, dove sa che troverà il padre intento nella lettura del Corriere della Sera, con le abituali lunettes abbassate sul naso e, ciononostante, con gli occhi ugualmente socchiusi nello sforzo di leggere. Federico sa che neanche oggi avrà il coraggio di spiegare ai suoi cosa gli stia accadendo. Non ce la fa proprio ad aprirsi con loro, sa che nutrono troppe legittime aspettative su di lui e sulla sua carriera. Suo padre gli ha lasciato qualche anno prima in eredità lo studio notarile, compresa la folta rosa di clienti da portare avanti, e da allora non fa che domandargli come vanno le cose, e addirittura s’informa ancora sugli sviluppi di alcune pratiche che seguiva prima di mettersi a riposo. Per fortuna, negli ultimi tempi le domande si sono un po’ diradate e può darsi che lui abbia percepito che in questo periodo il figlio non ha voglia di parlare di lavoro. Fingere che tutto sia come prima, produce in Federico un forte stress che non sa per quanto tempo potrà sopportare. La farsa del figlio perfetto che fa tutto presto e bene non la regge più, e il rischio che loro possano intuire quello che sta succedendo dentro di lui aumenta a vista d’occhio, anche se non al punto di convincerlo a parlare.

“Fede, che mi racconti? Tutto a posto?”, gli domanda suo padre appena lo sente entrare in sala.

“Sì, ciao. Tutto ok, e tu?”, si limita a rispondere con un certo imbarazzo.

“Come al solito... Come vuoi che vada? Da pensionati, ovviamente!”, e lo dice con un minimo di amarezza, cosa inusuale per un uomo come

lui, che non si è mai perso in lamenti neanche quando sarebbe stato ragionevole farlo; non sarebbe stato abbastanza virile.

Si siedono a tavola e chiacchierano amabilmente tutto il tempo che occorre per mangiare il primo piatto. Ad un tratto, la madre gli domanda con aria apparentemente sbadata: “Senti un po’, ma come va con Elisabetta? E’ un po’ che non la vediamo in giro...”

“In effetti stiamo vedendoci poco ultimamente. Lei è presissima dal lavoro alla galleria” risponde provando a sviare il discorso

“Non sarà che avete litigato?”, insinua la madre con fare inquisitorio.

“Figurati! Va tutto bene, te l’ho detto. Perché ogni volta che parli di lei ti accerti sempre che non sia successo qualcosa? Noi andiamo d’accordissimo!”, le risponde secco. “Anzi, volevo chiederle se è stata lei a mettermi in casa una lampada nuova molto bella. Dev’essere un pezzo di modernariato... Tu ne sai niente?”, aggiunge con finta noncuranza, rinunciando a tacere i suoi veri pensieri; anche su questo argomento, infatti, non ha intenzione di raccontarle del vago senso di noia che lo assale da molti mesi a questa parte quando passa una serata insieme ad Elisabetta.

“Io no, assolutamente! Non si consulta mica con me ogni volta che decide di farti un regalo... E come sarebbe questa lampada?”, chiede poi con curiosità, essendo una vera appassionata di arredamento.

“Mah, non ti saprei dire... E’ di ottone; potrebbe risalire agli anni ’50; ha la copertura verde, tipica delle lampade da ufficio di una volta. Quello che so è che non funziona. Ho provato ad accenderla ma non fa nessuna luce.”

“Se avesse voluto farti una sorpresa, credo che prima avrebbe verificato che funzionasse, non credi?”, interviene il padre.

“Già”, conviene lui, concludendo che evidentemente nessuno di loro ha niente a che fare con quella lampada. Dopodiché proseguono il loro pranzo tranquillamente, come ogni altro giovedì.

Ornella Ghisandri, preoccupata di riservare sempre il meglio per l'amatissimo ed unico figlio, si era data molto da fare per trovargli la fidanzata perfetta. L'aveva selezionata dopo mesi di un'attenta e severissima ricerca attuata su vari ed articolati fronti. In parte aveva attinto dall'inesauribile schiera delle sue amiche del circolo del bridge e poi anche dalle discendenze degli agglomerati familiari che frequentava ancora con il marito – se pur con minor assiduità rispetto al passato –.

Nonostante gli amici della coppia fossero ultra selezionati, le pareva che nessuna ragazza potesse fare al caso di Federico, sempre troppo impegnato a divertirsi con storielle che non duravano più di una settimana e, in definitiva, ben poco concentrato sugli aspetti sentimentali della sua esistenza. Elisabetta sembrava essere arrivata proprio al momento giusto, quando lei stava cominciando a dubitare che la sua impresa potesse riuscire. Le era apparsa come d'incanto al suo ingresso in una galleria d'arte dove si era recata spesso nel periodo successivo all'acquisto del nuovo attico di Federico. Le prime volte aveva notato che

c'erano degli ottimi pezzi di modernariato e vintage, adatti al suo gusto e a quello di Federico. Inoltre c'erano numerosi quadri del rinomato pittore Galleni che non aveva visto spesso in giro. Anche se i prezzi erano abbastanza proibitivi, qualcosa che aveva a che fare con il suo sesto senso l'aveva spinta ad entrare passandoci davanti, attratta dall'atmosfera di quel posto o da qualcos'altro che comunque proveniva da lì, ne era certa.

Una mattina, di buonora – saranno state al massimo le dieci -, aveva visto Elisabetta dalla vetrina, sentendo una forte curiosità per quella sua figura fasciata da un prezioso tessuto scuro mentre parlava al telefono, comodamente seduta alla scrivania di un cristallo così lindo che rifulgeva fin sulla strada. La incuriosirono per prima cosa i suoi capelli: erano rossi, pieni di riccioli e molto lunghi, una chioma che si faceva notare a tutti i costi, pur essendo portata con estrema semplicità e stile. Entrò con fare distratto, tirando ogni tanto un'occhiata verso la scrivania, nel tentativo di capire cosa avesse di tanto speciale. Il viso della giovane donna era appena ombreggiato da una ciocca riccioluta che le si appoggiava delicatamente sullo zigomo destro e le donava un'aria di vago mistero. Il resto della folta capigliatura era morbidamente legato da un laccio di raso nero che le cascava sulle spalle e che sfiorava con le dita continuando imperterrita a parlare al telefono. Quando Ornella, un po' spazientita, stava ormai per andarsene, lei attaccò la cornetta, si diresse con aria disinvolta nella sua direzione e poi la salutò con un sorriso accogliente, finalizzato a farsi perdonare quell'attesa protratta tanto a lungo. Parlarono per un po' di quadri, case e antiquariato. Ornella fu sorpresa dallo sguardo della donna: era di un verde tanto intenso da perforarle gli occhi. L'espressione del suo sguardo la colpì subito, fu

impossibile non notarla. Nello scambio non si dissero niente di particolare. Ornella s'informò su qualche prezzo e sui dipinti di Galleni; poi commentarono quanto fosse affascinante il suo modo di dipingere e le tecniche che usava. La donna disse che l'artista era un suo amico e a breve avrebbe organizzato una sua personale negli altri locali della galleria situati nell'isolato a fianco. Aggiunse che, se voleva, le avrebbe spedito l'invito. Ornella ringraziò, le lasciò i suoi dati e prese un biglietto da visita della galleria, dichiarando che sarebbe volentieri tornata lì con il marito. Dirigendosi verso l'uscita, le domandò se lei fosse la proprietaria. La donna rispose di avere un socio che al momento si trovava a Francoforte; avevano aperto il locale solo da pochi mesi e c'erano già grandi progetti in cantiere. Se si fossero riviste gliene avrebbe parlato.

Ornella uscì soddisfatta e incuriosita da quell'incontro ed il suo pensiero passò immediatamente a Federico. Lo immaginò accanto a lei in qualche occasione pubblica e le sembrò che insieme avrebbero fatto una splendida figura, perlomeno a livello estetico. Bisognava che s'informasse sul suo conto, capire da dove veniva e chi fosse; forse sarebbe stato utile raccogliere informazioni anche sul socio. Guardò con più attenzione il biglietto che aveva ancora in mano, ma i loro nomi non le dicevano niente.

“Forse vengono da fuori; come quasi tutti ormai”, disse fra sé, allontanandosi verso il bistrot all'angolo.

Qualunque cosa fosse successa a Federico in quello strano periodo, certamente non era più la persona cui tutti erano abituati. Era cambiato, all'improvviso era diventato il suo opposto. Gli era bastato conoscere l'esito dei suoi esami del sangue per sentirsi franare il terreno sotto ai piedi. Quegli esami servivano per verificare che tutto andasse bene prima di affrontare insieme ad Elisabetta un viaggio avventuroso in Sud Africa, programmato per il luglio successivo. Quando aveva saputo di essere *potenzialmente* malato, il tempo si era fermato, e nella sua mente si era spenta l'energia virile e determinata che lo aveva sempre accompagnato. Si era chiuso in un'apatia silenziosa, dalla quale non poteva e non voleva uscire. Da una settimana stava tenendo le persone più care all'insaputa della sua diagnosi: aveva la sclerosi multipla. Secondo i medici al momento non esistevano cure risolutive, solo sperimentazioni a base di interferone. Tutto dipendeva da quanto la malattia sarebbe stata maligna con lui e da come il suo organismo avrebbe reagito. Così era uscito sconvolto dalla visita, senza sapere cosa sentire o pensare, si era infilato in un bar e aveva ordinato un caffè

macchiato con due cornetti caldi. Aveva telefonato in ufficio disdicendo con un insolito tono brusco tutti gli appuntamenti e aveva passato l'intera mattinata a fissare le persone che passavano davanti alla vetrata, cosa che non gli era mai capitata prima di allora e che interruppe ad intervalli regolari solo per andare a fumare un considerevole numero di sigarette. Ripensava a quanto gli aveva detto l'equipe dei medici, ai sogni fatti ultimamente, al sorriso di Elisabetta e alla sua espressione quando gliel'avrebbe detto. Pensò anche al viaggio in Sud Africa, per il quale non aveva ancora acquistato i biglietti.

Fuori dalla vetrata la vita continuava col suo ritmo frenetico; se ne accorgeva bene anche lui che il mondo non aveva mai sentito la necessità di osservarlo, né aveva mai trovato il tempo di contemplarlo. Fino ad allora, col mondo aveva intrattenuto una relazione funzionale, che poche volte si era rivelata inadeguata. Si rappresentava la realtà attraverso la totalità degli oggetti, delle cose e delle persone con cui non entrava mai in rapporto; un insieme appiattito dall'oggettività di una relazione mancante, costituito da una serie di elementi incapaci di raggiungere la sua soggettività e di colpirla in qualche modo, perché solitamente sono le sofferenze, i disagi, gli ostacoli e le difficoltà che affinano la capacità, e spesso anche il piacere vitale, di rapportarsi ad un mondo pieno di differenze apparentemente incolmabili. L'immaginazione sonnecchiava dentro di lui come una potenzialità totalmente inespressa con cui si connetteva di rado e su cui si soffermava solo per qualche attimo, per evitare di abbandonarsi a quelle che amava definire, come suo padre, 'sciocche fantasie da donnetta'. In quegli ultimi tempi, però, erano state proprio quelle capacità a risvegliarsi in lui. La notte dormiva agitato da innumerevoli e variegati

sogni pieni di oggetti animati, provenienti da una dimensione che la mattina faticava a ricordare e cercava inutilmente di mettere a fuoco nelle ore seguenti, come avrebbe fatto un sonnambulo che sente di aver perso il contatto rassicurante con il proprio sonno.

Lo sguardo di Federico ora si è spostato dalla vetrata ad una minuscola lucertola che si aggira da qualche minuto vicino ai suoi piedi appoggiati sulla base del tavolino. L'esserino sembra spaventato e notevolmente disorientato. Federico continua a fissarlo chiedendosi se non sia il caso di aiutarlo in qualche modo, anche se, guardandosi intorno, non gli pare proprio ci sia un posto dove potrebbe starsene al sicuro. Nel pieno centro di Milano dio solo sa come abbia fatto ad arrivare fin lì quella piccola creaturina che ha ben poco a che spartire con il bar in cui si sono incontrati. Oltre la vetrata Federico nota un'aiuola con dei tulipani lievemente accarezzati dal vento; pensando che la lucertolina starebbe sicuramente meglio lì, afferra con decisione il tovagliolino colorato su cui prima erano appoggiati i due croissant della colazione, e avvicina la mano al corpicino immobile vicino alla sua scarpa sinistra. Con un gesto istantaneo lo ricopre col tovagliolo e lo porta subito nell'aiuola, dove lo lascia cadere. Poi ritorna leggermente suggestionato al suo tavolino e si accorge di avergli strappato involontariamente un piccolo pezzo di coda che infatti è rimasto lì e si muove ancora. Il frammento di coda si sta dimenando con una forza potente e incomprensibile, come se cercasse disperatamente di ricongiungersi al corpo cui apparteneva fino a un momento prima. Ma quel che resta della piccola lucertola si trova ormai qualche metro più lontano, nella fresca e accogliente aiuola piazzata in mezzo al traffico

congestionato di una Milano perennemente in corsa. Federico non riesce a staccarle gli occhi da dosso, mentre il piccolo tronco di coda continua a dimenarsi come impazzito senza placarsi. Sempre più a disagio, decide di restituire al *proprietario* il pezzo mancante, erroneamente troncato. Stesso stratagemma di prima: ancora tovagliolino colorato e gesto deciso, anche se questa volta maggiormente delicato. Raccoglie il pezzetto di coda mentre lo sente ancora dimenarsi impercettibilmente fra le sue dita - adesso molto più incerte -; lo rovescia con delicatezza vicino (o almeno così spera) al corpo di legittima provenienza e poi ritorna, sbalordito e anche un po' frastornato, al suo tavolino.

Inevitabile per lui elaborare quelle che forse sono le prime riflessioni profonde della sua esistenza, suggerite, con ogni probabilità, dalla condizione specifica della sua malattia incombente. Gli arti e le parti dei corpi, lungi dall'essere semplicemente delle appendici mute e inerti dell'organismo, possiedono senz'altro una loro intelligenza intrinseca e una decisiva volontà di vivere, a dispetto di ciò che si potrebbe ritenere. Davvero la vita risiede ovunque? I suoi arti, che con molta probabilità tra non molto cominceranno a non rispondergli più, potrebbero anch'essi ribellarsi, salvandogli la vita e il destino, o sono solo folli fantasie di un improbabile ex notaio momentaneamente travestito da donnetta?

Se pensa alla sua ultima settimana, si accorge che poco prima di essere andato in ospedale per i fatidici esami, aveva sognato la lampada ritrovata in casa. Se si concentra con maggiore attenzione, si rende conto che da qualche giorno sta addirittura ricordando i suoi sogni. Si era sempre chiesto perché non li ricordasse mai. Da bambino, quando tutti gli raccontavano dei loro sogni, aveva cominciato a pensare di non essere

normale visto che a lui non capitava mai di farne. Crescendo aveva cominciato a preoccuparsi per questa sua particolarità; ogni notte, prima di addormentarsi, si riprometteva sempre di stare molto attento, sperando di risvegliarsi la mattina dopo almeno con qualche ricordo. Qualcuno gli aveva fatto notare che tutti sogniamo, non era possibile che per lui fosse diverso. Una volta sua madre gli aveva suggerito – sussurrando perché il padre non sentisse -, che probabilmente lui non ricordava i suoi sogni; eppure da sveglio era in grado di memorizzare con precisione i dettagli e i particolari più insignificanti che sfuggivano agli altri. Diventato grande, aveva chiuso la questione convincendosi che non sognava perché probabilmente non ne sentiva il bisogno.

Quella mattina invece sente che non potrà più essere la stessa persona mentre si trova ancora al bar dove è rimasto per ben tre ore senza riuscire a far nient'altro che osservare la gente e l'aiuola con la lucertola e il suo pezzo di coda sparito chissà dove. Lo aspettano anni difficili, molto bui, in cui la sua vita cambierà radicalmente e gli sembra che il mondo sia crollato all'improvviso con tutta la debole impalcatura cui aveva sempre creduto come un bambinone rimasto ingenuo troppo a lungo. In quel momento, soltanto i sogni dell'ultima settimana rappresentano l'unico dato confortante della sua situazione.

Salito in scooter per rientrare a casa, si concentra su quella strana lampada, determinato a cercare di capire da dove provenga; dopodiché, forse sarà meno arduo affrontare il resto del mondo.

L'attico è in perfetto ordine, tutto è nel posto che ha meticolosamente assegnato ad ogni oggetto. Non lascia mai nulla al caso, gli piace

decidere precisamente la collocazione di ogni cosa ed esige ritrovare tutto esattamente dove l'ha messo. Gli dà serenità sapere che esiste un posto preciso per ogni cosa, oltre che per un semplice motivo logistico, anche perché lo fa sentire al sicuro. La casa per lui, più che una tana in cui rifugiarsi, o uno spazio dove esprimere liberamente se stesso attraverso le proprie cose, è sempre stata un luogo di massima funzionalità e razionale organizzazione degli oggetti, una specie di archivio suddiviso secondo criteri ben precisi che nessuno doveva permettersi di cambiare a proprio piacimento, neanche involontariamente. Infatti si trova benissimo con la sua colf filippina che ha pochissima iniziativa e non rischia di compromettere la sua organizzazione perché ha dimostrato di apprezzare il suo senso dell'ordine e della funzionalità rispettandolo alla lettera, con minuziosa e scrupolosa attenzione.

Per questi motivi Federico nasconde sempre un leggero senso di ansia quando invita gente a casa sua. Se ne vergogna un poco, ma ha spesso la sensazione che, quando riceve ospiti, quell'ordine verrà inevitabilmente stravolto anche se solo per qualche ora, o per qualche giorno, non fa differenza. Solitamente cerca di controllarsi quando organizza cene ed incontri a casa sua e preferisce di gran lunga essere invitato dagli amici piuttosto che ospitarli.

Parlando con Elisabetta di convivenza, si era chiesto ripetutamente se il suo ordine così ben collaudato avrebbe potuto collimare con il senso della casa e delle cose di lei. Si era risposto che sarebbe inevitabilmente dovuto cambiare e che con tutta probabilità avrebbero dovuto concordarne uno nuovo insieme, molto democraticamente. La cosa lo preoccupava non poco, così aveva spesso rimandato quella proposta a tempo indeterminato con rocamboleschi giri di parole, eludendo il più

delle volte il discorso. Non sarebbe stato facile per lui confessare a Elisabetta quali strani pensieri lo attraversavano se provava a pensare ad una convivenza con lei. Si rendeva conto che sarebbe stato peggio avere dubbi sulla loro compatibilità o sulla loro capacità di essersi reciprocamente fedeli – che invece riteneva fuori di ogni dubbio -, eppure non era ancora riuscito a confessarle i suoi veri dubbi. Gli sembrava pericoloso dividerli con lei: come lo avrebbe giudicato? Un imperdonabile egoista, un nevrotico e maniacale individuo mascherato da uomo di successo, oppure la classica donnetta affetta da una grave forma di sindrome da casalinga, in buona sostanza. E questo non lo poteva proprio sopportare. Ma i suoi pensieri abituali ultimamente gli sono diventati sempre più estranei.

Entrando in sala, va subito a cercare la lampada con lo sguardo. Le si aggira intorno, mantenendosi ad una certa distanza, poi si avvicina e la solleva delicatamente, aiutandosi anche con l'altra mano, perché pesa molto. E' in ottone lucido, abbastanza imponente, assomiglia alle lampade in stile marinaro tipiche delle cambuse di una volta, eppure ha qualcosa di diverso, che non saprebbe definire. La copertura della lampadina collegata alla struttura in ottone è quasi incolore, di un beige molto sfocato. Tenendola alzata sulla cassapanca, si accorge che nel filo c'è un interruttore, ma manca la spina elettrica. La cosa gli pare molto strana, anche se ricorda vagamente di aver già provato ad accenderla senza successo. La sua mano destra preme comunque l'interruttore e una luce di un rosso fuoco molto intenso si propaga subito in tutta la stanza, nonostante sia illuminata a giorno dal sole attraverso la grande vetrata dell'attico. L'effetto sulle retine di Federico è incredibile: un'ombra tutta sfaccettata, anch'essa colorata dello stesso rosso fuoco, si proietta sul

muro dietro alla cassapanca. Dal calore intenso che quella luce ha prodotto nel corpo di Federico, i suoi occhi si rivolgono verso il basso, in direzione del proprio petto e poi ancora più giù, verso lo stomaco ed il ventre. La camicia e i pantaloni hanno cambiato colore, come avessero assorbito direttamente la luce della lampada. Incredulo, Federico ritorna con lo sguardo al muro per osservare con più attenzione la sua ombra che continua ad essere priva di un contorno omogeneo e regolare. È tutta palpitante, e i nuclei di piccole fiamme coagulate che la compongono, una volta esposte all'aria, si smuovono e ondeggiando leggermente, ora verso il centro dell'immagine, subito dopo verso l'esterno.

Quando spegne l'interruttore, tutto ritorna esattamente come prima: la solita luce brillante del sole nella casa con i colori perfettamente ristabiliti. Sistemata la lampada al suo posto, dopo essersi lasciato cadere come un peso morto sul sofà, si accorge che tutto in casa, anche i suoi vestiti, sembrano tornati quelli di prima; l'unico che non è più lo stesso è soltanto lui. Durante i pochi minuti in cui la luce si è propagata nella sala, ha sentito ardere dentro di sé il calore di quei piccoli focolai di energia rosso-fuoco proiettati sul muro, ed è stato come se una nuova forza, un rinnovato vigore l'avessero attraversato e continuassero a farlo anche a luce spenta. Il suo corpo abbandonato sul sofà sta conservando inspiegabilmente tutto il calore diffuso in precedenza e lui può sentirlo chiaramente fluire nelle vene, sotto la pelle, addirittura sui capelli. È una sensazione diversa da quando fa molto caldo. È come un fuoco che arde dal di dentro e scalda con tutta la sua potenza l'ambiente che adesso avverte molto più freddo, privo della carica che sta pulsando prepotente in tutte le sue membra. La sensazione che lo avvolge è inebriante, quasi estatica.

Totalmente assorbito e rapito in quel suo corpo avvampato, si alza per andare a specchiarsi in bagno: vuole vedere se l'espressione del suo viso è cambiata, se il suo sguardo è diverso rispetto all'immagine che lo specchio riflette tutti i giorni. Accende i faretto e osserva a lungo, attentamente, la parte superiore del suo corpo. Quello che vede non potrà più dimenticarlo: è come rivedere l'ombra di prima stampata sulla parete della sala. La sua sagoma è totalmente trasfigurata, costellata da un insieme di centri pulsanti contornati da aloni di un rosso molto intenso in cui pulsa una luce dello stesso colore - ma meno intensa - tutto intorno. Sono punti luminosi che lo ricoprono completamente, irradiando sulla superficie specchiata una luce talmente intensa da oltrepassare i contorni della sua sagoma. Esse creano un alone di energia fiammeggiante come le lingue di un fuoco intenso e diffuso che si propagano dal centro del petto, si diradano lungo le braccia e il collo, serpeggiando salgono fino al viso, si concentrano intorno agli occhi, avvolgono tutto il capo e s'intravedono anche in prossimità del ventre. Anche la percezione visiva che riceve attraverso gli occhi è filtrata dal colore di quel fuoco che non accenna ad affievolirsi.

Rimasto qualche lungo minuto ad osservare la sua immagine, si dirige spogliandosi velocemente verso la camera da letto, dove ha intenzione di specchiarsi nudo e tutto intero. Apre l'anta del grande armadio della stanza e finalmente può vedersi interamente riflesso: il ventre, i genitali, il bacino sono cosparsi dagli stessi punti luminosi, ed anche la parte superiore delle gambe, comprese le caviglie e i piedi. Tutto tranne gli stinchi e i polpacci, che invece sembrano emanare una luce quasi incolore e più tenue. In quella porzione del suo corpo i piccoli punti incandescenti sono radi e pulsano con una frequenza di gran lunga inferiore. Piega la

schiena verso il basso per osservare da vicino le sue gambe e con le mani si tocca la parte anteriore e posteriore di quella sinistra. La sente fredda e insensibile, quasi fosse quella di un altro; la destra, invece, è leggermente più calda. Prova a camminare per verificare se percepisce ancora in modo diverso le due gambe, ma sente solo un leggero sbilanciamento sulla destra, come gli è già successo altre volte. Proseguendo nella deambulazione, il leggero squilibrio si compensa naturalmente, fino a scomparire del tutto dopo qualche minuto, mentre la sensibilità alla gamba sinistra si rivitalizza lentamente.

Entra in studio, alla ricerca della fotocamera digitale e delle pile. La sensazione di calore ed il pulsare di tutta l'energia dentro di lui è quasi scomparsa; per questo vuole fare in fretta, prima che svanisca del tutto. Desidera fermare l'effetto osservato in precedenza davanti allo specchio in una foto che testimoni - soprattutto a se stesso - che non sta diventando pazzo. Scatta la foto senza concedersi il tempo di eseguire correttamente le operazioni necessarie per un buon auto-scatto. La foto risulta scura e poco definita, ma nel complesso assolutamente normale. Ci riprova molte altre volte, ottenendo lo stesso risultato. Sono foto comuni che niente hanno a che vedere con le immagini riflesse dagli specchi poco prima. Durante l'operazione non si accorge che le sue sensazioni sono cambiate, tutto si è raffreddato. In bagno, lo specchio gli restituisce il suo viso e il tronco superiore così come sono sempre stati.

Avrà tempo per riflettere sull'accaduto; ora si sente spossato, confuso, e desidera soltanto stordirsi con una lunga dormita. Si sdraia sul letto in pieno pomeriggio – forse per la prima volta dopo tanti anni – e si addormenta, sperando, come faceva da piccolo, di sognare qualcosa da ricordare con precisione al risveglio.

Sogna la musica di un violino che sta suonando senza alcuna difficoltà, come se lo avesse fatto da sempre. Si trova in un grande parco prima del tramonto e poco distante da lui c'è uno specchio d'acqua stagnante. Intravede in modo sfocato il volto contratto di un uomo che piange disperatamente, struggendosi al ritmo lento e drammatico di quella melodia. Si sveglia sudato e agitato, con ancora nella testa quelle note, pensando che se sapesse suonare cercherebbe immediatamente di riprodurre la melodia, ma non può, perché non conosce le note. Si dirige in cucina per bere pensando che sia proprio un peccato non aver mai coltivato nessuna passione artistica; il fatto di non averne mai avuto il tempo gli sembra una scusa ridicola.

E' sera quando si ricorda dell'appuntamento con Elisabetta: arriverà in ritardo se non si muove subito. Entra in studio per prendere un cd con le foto che le aveva promesso. Adagiato sulla sua scrivania c'è un violino. Lo prende nelle mani, tentando di ricreare la stessa sensazione provata nel sogno. Sorpreso nel vedere quello strumento piovuto dal cielo, prova a suonarlo, ma escono solo sibili stonati e striduli. L'oggetto non è in legno e non ha la sua solita forma tradizionale, invece ha uno strano colore antracite e potrebbe essere elettronico, anche se non gli sembra plausibile. Il suono che ha sentito prima pareva piatto e soffocato, come se le corde dure e metalliche non avessero sufficiente spazio per risuonare in quella cassa armonica tanto sottile. Si alza dalla scrivania per prepararsi, perplesso come un illuso che delira sul fatto di poter non solo ricordare i sogni ma addirittura riprodurli. Resta però da spiegare da dove provenga il violino, riflette, accendendo il motore della sua auto; magari

è solo la malattia, eppure non si è mai sentito tanto sano come in quel momento.

Nell'esclusivo ristorante dove Federico ed Elisabetta ultimamente vanno spesso, le luci sono soffuse e le candele luccicano flebilmente nella penombra fra le sagome delle varie coppie ai tavoli. I camerieri in divisa scivolano con passo felpato tra gli sguardi distratti dei clienti al ritmo di una musica discreta, rigorosamente a basso volume.

Sedendosi, lei ha l'impressione di avere davanti un uomo molto diverso dal solito, cosa che non le è per niente nuova. E' abituata, ormai, alle sue sorprese, alla sua imprevedibilità, alle sue trovate eccentriche, alla sua spavalderia. Sa che è un uomo poliedrico e, anche se non ha mai troppo creduto a quella sua aria da essere onnipotente, la diverte il suo perenne tentare di oltrepassare le righe, nel tentativo di apparire esattamente come desidera sembrare. Quindi non l'ha per nulla insospettita il fatto che nell'ultima settimana lui non sia stato disponibile e le sia sembrato molto freddo e lontano. Era già successo, ma tutte le volte i motivi si erano rivelati futili e del tutto innocui, per cui aveva

presto imparato ad aspettare tranquillamente che glieli spiegasse quando fosse arrivato il momento giusto. Quando lui comincia a parlarle confessandole la sua malattia, Elisabetta perde di colpo l'appetito. Pensava che sarebbe stata una cena rilassante e piacevole in cui avrebbero parlato del viaggio in sud Africa, stabilito le date, discusso l'itinerario e scelto dove alloggiare sfogliando il materiale che aveva portato dietro. Invece, subito dopo essersi seduti, lui le ha descritto ciò che la settimana prima ha saputo dai medici, ed è stato come se un aspiratore le avesse risucchiato via lo stomaco intero con un'incredibile violenza. Resta lì, attonita a guardarlo senza sapere cosa dire, non potendosi permettere di rovesciargli addosso anche il suo sgomento. In un attimo brevissimo le appare chiaro come deve sentirsi lui, e nel frattempo si sta immaginando il suo futuro, perché sa cosa comporta quel tipo di malattia. Una semiparalisi – che maschera malamente - la coglie di sorpresa, ed è l'ultima cosa che vorrebbe riservargli, ma è improbabile che possa trovare il coraggio di descrivergliela, soprattutto in quel momento. Così si limita per un po' a non dire niente, non potendo impedire alle lacrime di gonfiarle gli occhi, del tutto incapace di proferire qualcosa e di porre domande. Al contrario, lui sembra sereno, preparato, determinato, come ha sempre dimostrato di essere in qualunque frangente della sua vita. Ha paura che proprio quell'atteggiamento naturale in lui possa danneggiarlo ancor di più. Le manca anche il coraggio di dirgli che, purtroppo, non potrà gestire quella malattia come ha sempre fatto con i suoi affari e tutte le altre cose; che dovrà combattere per accettare la sua nuova condizione come un fatto qualsiasi, e lottare per non rassegnarsi, per guarire, per non mollare, per conservare l'entusiasmo; dovrà fare tutto questo un po' anche per lei.

Invece, fra le lacrime non dice niente e lo ascolta mentre parla con una voce che sembra irriconoscibile.

“Sai, mi sento già molto cambiato, e in meglio, mi sembra.”, le dice convinto.

Elisabetta non sa come interpretare quelle parole, vorrebbe che si ridimensionasse per evitare il crollo che lo attende dietro l’angolo, ma, non osando intervenire, si limita a fingere di essere d’accordo.

“Me n’ero accorta; anzi, volevo dirtelo, ma aspettavo che prima tu mi spiegassi...”

“E’ stato un po’ come se improvvisamente ti si aprisse il cervello”, continua lui. “Cominci a vedere cose che prima non vedevi, a pensare ad un altro livello, ti si spalancano davanti aspetti della vita che non sospettavi. Mi rendo conto che può sembrare incosciente da parte mia concentrarmi soprattutto sugli aspetti positivi che sto notando in questi giorni, ma ti assicuro che non voglio nascondere la testa sotto la sabbia. So cosa significa ammalarsi di una cosa del genere, mi sono informato bene. E, come per tutte le cose, penso sia una questione di organizzazione. Cercherò di capire, quando sarà il momento, come affrontare al meglio le emergenze che arriveranno. Questa è forse la prima volta che la vita mi obbliga ad affrontare una prova vera, difficile, più grande di me. La aspettavo, sai? Mi chiedevo spesso quando sarebbe arrivata...Sapevo che non poteva durare ancora a lungo.”

Le confessa anche di aver cominciato a sognare e prova a descriverle le sensazioni, la meraviglia che uno come lui possa finalmente aver imparato: “Solo ora mi rendo conto di cosa significhi vivere senza sogni... Non avevo torto, da bambino, quando mi domandavo sempre il perché non ci riuscivo. Sentivo di essere monco, che mi mancava

qualcosa di importante ma non avevo idea di cosa fossero i sogni se non per come me li descrivevano gli altri. Per quanto io abbia letto o sentito, niente è paragonabile a ciò che si prova sognando.”

Dopo una piccola pausa, conclude: “Ecco cosa intendevo quando ti dicevo che per me tu sei bella in senso assoluto... però soltanto adesso posso dirti con certezza che assomigli ad un sogno.”

Elisabetta, che ora non può più trattenersi dallo scoppiare in un pianto a dirotto, immediatamente si alza e, fra i singhiozzi, gli chiede di scusarlo per poi allontanarsi in fretta verso la toilette.

Quando ritorna è più calma, si è preparata un discorso che le sembra accettabile e ha tutte le migliori intenzioni di controllarsi. Sedendosi, gli dice: “Scusami, Federico. Lo so che non dovrei fare così, ma è stato più forte di me, ti assicuro che è già passato.”

Sorridendo, lui le prende le mani e obietta che non avrebbe senso soffocare le emozioni; può capirla benissimo. Anzi, trova che al momento chi dei due stia peggio è sicuramente lei. Ci sarà tutto il tempo per invertire i rispettivi ruoli, aggiunge con amarezza.

“Senti”, riprende, cambiando discorso, nel tentativo di alleggerire i toni: “che ne pensi dei due oggetti che mi sono ritrovato in casa? Tu cosa ne faresti?”

“Non so, non saprei...” risponde perplessa, persuasa che quella storia sia solo uno stratagemma della sua fantasia, inventato per non affrontare la realtà. “Forse aspetterei di vedere se la cosa continua oppure no.”

“E se continuasse?” la incalza lui.

“Forse aprirei un negozio per venderli”, replica con poca convinzione, buttando lì la prima cosa che le viene in mente.

La cena prosegue senza intoppi né ulteriori lacrime, fino a quando i due escono abbracciati, diretti verso casa di lui.

“Vuoi vedere prima il violino o la lampada?” le domanda appena entrano. Lei opta per lo strumento e lui va a prenderlo nello studio. Nelle mani di lei gli sembra ancor più speciale e particolare; segretamente, sta già accarezzando col pensiero la trovata del negozio.

“E’ stranissimo! Fossi in te andrei in un negozio di strumenti per verificare cosa possa essere. In effetti sembra un violino, ma non ne sarei troppo sicura”, insinua con una malcelata vena di sarcasmo. Avvicinandosi alla lampada, però, sembra più curiosa: “Sarebbe questa? Vediamo se si accende.” E schiaccia l’interruttore prima che possa farlo Federico. “Non avevi detto che faceva una luce rosso-fuoco?”, commenta delusa, non avendo visto niente.

“Non saprei... Poche ore fa è successo esattamente quello che ti ho raccontato...”, replica imbarazzato.

“Dai, non parliamone più. Pensiamo a noi, a stasera; e a te”, lo esorta dolcemente, mentre lui sta continuando a provare e riprovare con l’interruttore privo di spina. Vanno a dormire con umori diversi e poco trasporto, come se ciascuno si vergognasse del proprio silenzio pieno di pensieri ammutoliti.

Federico cerca invano di addormentarsi ma ha troppi pensieri che lo tengono sveglio. Prima di tutto c’è l’idea del negozio ad attrarlo, anche se non è per niente sicuro che i sogni proseguiranno con altri oggetti. Poi ci sono le cure mediche da affrontare; sa quanto sarà devastante perdere progressivamente il controllo del proprio corpo, dipendendo da altre persone come un bambino. Prima di cominciare a curarsi dovrà sentire molti medici, girare per ospedali, abituarsi a ritmi diversi, ad una vita che

lentamente ma inesorabilmente cambierà. Sarebbe utile cambiare lavoro, occuparsi di qualcosa che lo rilassi, che lo stressi il meno possibile.

L'ultimo medico con cui ha parlato gli aveva chiesto che hobby avesse, suggerendogli di dedicarsi il più possibile a qualcosa di creativo, perché il fattore determinante nella sua malattia dipendeva da come il suo corpo avrebbe reagito al morbo. Gli aveva chiarito che doveva fare tutto ciò che gli fosse stato possibile per richiamare ed incrementare le sue risorse interne. Aveva anche fatto un esempio: "E' un po' come si fa durante una guerra; prima si utilizzano le forze disponibili e intanto si allertano i corpi speciali e gli esperti a riposo. Poi, eventualmente si richiamano i veterani e, se occorre, anche i più giovani. Fatto sta che tutti devono essere pronti ad intervenire quando occorre, collaborando in totale sinergia".

Federico, seguendo la metafora, gli aveva chiesto quale fosse a suo parere la strategia giusta; il medico rispose che consisteva innanzitutto nel riposo, nella regolarità dei ritmi di vita e nella serenità, aggiungendo: "Bisogna cercare di vivere il più possibile come vorremmo davvero. Io non so se lei stia già vivendo una vita che le piace, ma le consiglio di cercare d'ora in poi di vivere una vita che l'appassioni."

Ripensando a quelle parole, finalmente si addormenta, immaginando gli oggetti, i locali e gli arredi del suo improbabile negozio.

Nell'aula spoglia e priva di decorazioni, le pareti sono verdoline e dalle ampie finestre semi aperte s'intravedono in lontananza le cucine dei palazzoni illuminati per la cena. Sui banchi, poche persone con qualche libro aperto davanti e soprattutto molti quaderni formato protocollo. Niente diari variopinti, né astucci stampati con le sagome degli eroi ed eroine dei fumetti giapponesi. Dev'essere una classe di adulti mediamente abbastanza giovani: in prevalenza sembrano europei, forse dell'Est, poi anche africani e cinesi.

Una giovane donna, molto bella e di classe, - che somiglia ad un'amica di Elisabetta - dice cose incomprensibili mentre alla lavagna disegna strani schemi senza senso. Un uomo si sta toccando in mezzo alle gambe con la mano destra, mentre due marocchini fanno calcoli su di un foglio a quadretti. Nel primo banco siede una ragazza dai capelli color biondo cenere, senz'altro naturali. Silenziosa, tiene lo sguardo fisso verso la lavagna, ma non sta seguendo la lezione, è assorta in ben altri pensieri. Gesticola con una penna a sfera fosforescente grigio-verde, come i suoi

occhi. Lo sguardo è magnetico, molto melanconico ed intenso. Il viso è scultoreo e lineare, addolcito nella forma dalla lunga capigliatura un po' mossata che oltrepassa abbondantemente le sue belle spalle squadrate. Il labbro inferiore è leggermente carnoso, quello superiore morbido e ben definito; perfettamente proporzionati, compongono una bocca notevole e affascinante che sembrerebbe fatta apposta per pronunciare soltanto cose intelligenti. La sua folgorante bellezza è originale, carica di personalità, si direbbe 'narrativa', perché evoca una dimensione di senso e significati non comuni, lontani dagli usuali parametri estetici. Tutta la sua persona esprime qualcosa di indefinibile, capace di trafiggere in profondità, tanto il suo aspetto appare enigmatico, intenso e viscerale.

La ragazza guarda la penna, con cui comincia a scarabocchiare. Scrive una serie di parole incomprensibili – forse in una lingua straniera, probabilmente slava - con una calligrafia appuntita e sottile. Poi aggiunge un nome italiano: *Manlio*. Infine, disegna attorno ad esso un cerchio ovale, ripassandolo con la penna numerose volte, e in questo esatto momento il sogno di Federico s'interrompe.

La mattina seguente, Elisabetta sguscia via senza fare alcun rumore quando è ancora presto. Federico, nel dormiveglia, con la mano sinistra sente lo spazio vuoto accanto a lui, eppure la sua pelle ha conservato la netta sensazione di una presenza calda, sconosciuta ma familiare, assopita ma vivida. E' l'impronta della ragazza sognata. Risvegliandosi, quasi si meraviglia di non trovarla vicino, per cui si alza di scatto e si ritrova a cercarla come un automa nelle varie stanze dell'appartamento. Rassegnato ma ancora completamente avviluppato nelle immagini del suo sogno, si sposta in cucina per fare colazione. Trova la caffettiera

pronta, con la tazza rovesciata sul piattino sopra l'apposita tovaglietta, e c'è anche un biglietto con la calligrafia di Elisabetta. Poco distante dal foglio, appoggiata sullo stesso tavolo, c'è una penna a sfera di colore grigio-verde fosforescente che Federico riconosce immediatamente. L'afferra subito in mano, chiude gli occhi e va a cercare nella memoria il ricordo perfetto della ragazza seduta nel banco, che gli appare più bella di prima. Resta ipnotizzato così, con le palpebre abbassate e il desiderio di imprimersi dentro quel volto come un sigillo o uno scatto fotografico da stampare nella mente con inchiostro indelebile. Sa che questa volta non può permettersi di scordare nulla. Riapre gli occhi e, dimenticando la colazione, recupera in fretta qualche foglio per annotare esattamente tutti i dettagli del sogno, poi li scrive di getto con la penna. La trascrizione è velocissima, avanza appaiata in perfetto ritmo con il suo cervello. Le parole, copiose, dettagliate e fluide, scivolano dalla penna direttamente sul foglio, come se si completassero nella carta.

Terminata l'operazione, si accorge di aver riempito due fogli interi e si sente soddisfatto. Si alza e mette sul fuoco la caffettiera. Sorseggiando il caffè, non riesce a distogliere lo sguardo dalla penna. E' di un materiale poroso, leggerissimo, ha un design all'avanguardia, non ricorda di averne mai viste di simili. Sopra non è riprodotto alcun marchio né nome, sembra anonima. Si convince sempre di più che non abbia senso chiedersi quanto sia verosimile ciò che gli sta accadendo, e comincia a pensare che da quando ha imparato a sognare, la vita stessa gli sembra un sogno ininterrotto. Forse quegli oggetti sono segnali destinati a lui perché comprenda qualcosa che ancora gli sfugge; forse sono solo di passaggio; o forse, ancora una volta, è la sua malattia che, paradossalmente, sta rendendo tutto magico e misterioso. Non saprebbe dire. Fatto sta che ha

deciso di ospitare più che volentieri quelle cose nella sua casa senza alcuna paura; ritiene che lo aiuteranno a ricordare il valore dei suoi sogni. D'altro canto, adesso che è completamente sveglio, sa che non avrebbe senso pretendere di ritrovarsi davanti quella ragazza bionda, e immagina che anche la sua assenza abbia un motivo. Quella penna d'ora in avanti gli servirà per descrivere i suoi futuri sogni e gli permetterà di fissarli con parole perfette. Forse lo porterà anche a rintracciare la ragazza che, non ha dubbi, deve esistere da qualche parte.

Per molti è normale fantasticare sulla persona ideale, ma pochi sono quelli cui è dato vederla con chiarezza ancora prima di conoscerla, e ancora meno sono quelli che la *riconoscono* quando la vedono. Ma a lui non capiterà, è sicuro che il fatto di averla sognata abbia un significato ben preciso, su cui dovrà riflettere e che non dovrà stancarsi di cercare, cercando lei. Riprende in mano i fogli riempiti fittamente e li rilegge per la prima volta. L'immagine è netta e precisa, i particolari abbondano, ma non c'è niente che indichi la provenienza della ragazza e non ha mai visto nessuno dei visi fra i compagni di quella classe. E' una scena neutra ma interessante, sembra una sequenza - magari finale - di una storia sconosciuta; il luogo dove confluiscono episodi diversissimi, scollegati solo in apparenza. Sente che la relazione con lei è lì, poco distante, alla sua portata. Avvicinando la penna al volto - senza pensare che lei l'ha tenuta a lungo in mano -, lo avvolge un'improvvisa e vaga fragranza di gelsomino che scatena in lui emozioni e sensazioni forti, inaspettate, che lo sorprendono completamente impreparato. Sono emozioni che chiedono di essere scritte, che non lasciano scampo. Così lui scrive, scrive, *le* scrive. Per ore.

Nei giorni seguenti la vita di Federico scorre fluida. Avendo diradato gli impegni allo studio notarile, può dedicarsi a se stesso con maggiore intensità. Ai genitori non ha ancora detto molto a proposito della sua malattia; solo un accenno al fatto che ultimamente si sente debole e che sta facendo una serie di esami per capirne la causa. Prima vuole accettare il problema con le sue sole forze, sperando di farsene una ragione. Ritiene che sia un rischio troppo grande riversare sui suoi genitori anziani un problema che potrebbe diventare molto serio, rischiando di non poterli aiutare a sostenerne il peso. Pensa che la cosa vada condivisa per poter essere alleggerita, ma a suo avviso è importante scegliere i tempi giusti e non avere fretta. Su questa questione ha dovuto più volte discutere con Elisabetta: per lei è un errore tenersi tutto dentro, estromettere i suoi dalla sua vita in un momento così delicato. Lui le ha ripetuto che è solo una questione di tempo, presto lo farà, ma non prima di sentirsi assolutamente pronto.

Per il momento, passa più tempo in famiglia, ha ripreso le gare di golf, esce quasi tutte le sere con Elisabetta, e soprattutto fantastica spesso sui suoi sogni pieni di oggetti che al mattino ritrova in casa con un piacere misto a sorpresa. La cosa ormai non lo impressiona neanche più, anzi, ne è molto incuriosito, al punto che oggi, quando accompagnerà in centro sua madre, ha intenzione di parlarle della sua idea di aprire un negozio di antiquariato, arredamento vintage ed oggettistica.

Va a prenderla sotto casa all'ora stabilita e le suona al citofono, per avvertirla che è arrivato. Lei scende subito con la sua solita aria un po' trafelata di donna che ha sempre un'enormità di cose da sbrigare e sembra abbia trovato il tempo per venire quasi per miracolo. Si abbracciano e s'incamminano silenziosi per il viale, diretti verso il centro. Prima di tutto devono passare dal negozio di Elisabetta: Ornella deve restituirle un catalogo che aveva preso in prestito qualche giorno prima e poi devono scegliere insieme il regalo per il matrimonio di Gerardo e Ludovica, due amici di vecchia data di Federico le cui famiglie da anni frequentano assiduamente casa Ghisandri.

Dopo un veloce caffè preso insieme ad Elisabetta e un breve scambio di idee sul regalo più adatto per gli sposi, Federico si allontana con sua madre in direzione di un negozio di articoli per la casa dove gli sposi hanno fatto la lista di nozze. Entrando, Federico le confessa: "Sai, mi piacerebbe molto aprire un'attività di vendita di oggetti strani, particolari. E' un po' che ci penso... Ti sembra che potrebbe essere una buona idea?", le chiede a bruciapelo. Ornella, che il giorno prima ha parlato con Elisabetta, simulando una leggera sorpresa, replica con prontezza: "Non saprei... Come ti è venuta quest'idea? Pensavo che la passione per gli

oggetti fosse un pallino solo mio. Tu non mi sei mai sembrato interessato.”

“Lo so, ti prendevo sempre in giro quando arrivavi in ritardo per il pranzo, piena di cose vecchie e nuove che non avevi resistito a comprare, e intanto ti aggiravi impaziente per casa, cercando di collocarle nel posto giusto”, scherza lui con fare distratto. “Si vede che ho preso il vizio in ritardo! Meglio tardi che mai, non trovi?”

Ornella finge di credergli. Come Elisabetta, è convinta che il figlio si stia rifugiando in un mondo parallelo molto pericoloso ma probabilmente funzionale a permettergli di affrontare la brutta malattia che Elisabetta pochi giorni prima è venuta a raccontarle in gran segreto. Ornella, dapprima incredula, poi attonita e infine affranta, aveva ascoltato le parole della giovane donna non sapendo se il dolore che l’aveva immediatamente agguantata alla bocca dello stomaco fosse più per il pensiero del futuro che attendeva Federico o per il fatto di esserne stata informata da un’altra persona. Mentre Elisabetta riferiva ciò che le aveva detto Federico dopo aver consultato i medici, si chiedeva cosa avesse sbagliato con quel figlio prediletto e adorato per non meritare la sua fiducia, impedendogli di aprirsi con sua madre prima che con la sua donna. Cosa poteva esserci di tanto sbagliato in lei da convincere suo figlio a non chiederle aiuto?

Quando Elisabetta le aveva raccontato degli strani sogni di Federico e degli oggetti, avevano convenuto che poteva essere stata un’iniziativa della sua colf filippina. Sospettavano che lei fosse innamorata di lui e forse in quel periodo aveva deciso di ricoprirlo di regali per attirare la sua attenzione. Inoltre, lei era l’unica ad avere le sue chiavi di casa, a parte

loro, ovviamente; pertanto risultava senza dubbio la principale indiziata. Poi la cosa era comunque passata in secondo piano, ma a Ornella tutta quella faccenda aveva lasciato, oltre al comprensibile dolore di madre preoccupata e ferita nel suo ruolo genitoriale, anche una sgradevole sensazione di fastidio, perché non riusciva proprio a reggere quell'irragionevole gioco infantile in cui si stava rifugiando il suo povero figliolo. Temeva che da quel giorno non avrebbe potuto evitare di guardarlo come si guarda un malato fuori di testa. Elisabetta le aveva consigliato di non smontare le sue convinzioni almeno per i primi tempi, perlomeno fino a quando Federico non si fosse deciso a parlarle della malattia. Lei, decisamente scettica sull'opportunità di accettare consigli da una donna senza molta esperienza – e soprattutto senza figli –, aveva soprasseduto, cercando intanto di tenere a bada il forte senso di nausea che l'aveva assalita allo stomaco durante tutta la conversazione.

Allontanando questi pensieri, si rende conto di aver interrotto la conversazione con Federico, fingendo di osservare attentamente una brocca di cristallo. Riponendola, esclama: “Certo, mio caro! Ma non bisogna sottovalutare il fatto che una nuova attività non s'improvvisa da un giorno all'altro. Io ti consiglieri di sentire un commercialista e anche qualche antiquario con esperienza, in modo da farti un'idea precisa per capire se ne vale la pena e se è davvero quello che vuoi.”

Ornella non fa volutamente alcun riferimento agli oggetti; a suo avviso, quella stramberia non merita molta attenzione e soprattutto non va incoraggiata. Federico, sorpreso dal fatto che lei stia dimostrando di ignorare che la sua fidanzata lavora in quel campo da tempo, osserva: “Certamente, ci avevo già pensato. Ma basterà parlarne con Elisabetta,

cosa che ho già fatto. Abbiamo pensato di procurarci una lista dei fornitori più adatti e dei principali mercati d'arte e antiquariato. Io andrei in giro a recuperare gli oggetti e lei potrebbe stare in negozio a venderli.”

L'espressione di sua madre non sembra particolarmente favorevole; come può, non volendo contrariarlo, si trattiene dal dire esattamente quello che pensa, andandoci cauta con parole e giudizi.

Federico decide di sorvolare sul motivo per cui sua madre si dimostra tanto arrendevole, ma sorride soddisfatto perché sente la vittoria molto più vicina del previsto. S'incamminano a braccetto per le vie del centro quel giorno particolarmente colorate, ravvivate dall'abituale shopping del week end imminente.

Usciti dal negozio di oggettistica, Ornella gli rivolge una domanda a bruciapelo sullo stato dei suoi rapporti con Elisabetta. Si dice preoccupata per il fatto che lui non si sia ancora deciso a sposarsi. “Non capisco cosa stiate aspettando! Quasi tutti i tuoi amici ormai l'hanno fatto o stanno per farlo. Mi piacerebbe sapere cosa ti frulla nella testa in questo periodo... Sei così strano!”

Si rende conto che una parte del suo cervello vuole a tutti i costi che Federico si confidi con lei, ha bisogno che lo faccia al più presto, ma teme che, invece di parlarle della malattia, decida piuttosto di raccontarle i suoi sogni con i famosi oggetti. Federico non ne ha nessuna intenzione, e la sua risposta la spiazzava completamente, perché si aspettava al massimo una risposta vaga, o al limite evasiva.

“A sposarmi non ci penso proprio, mamma. Almeno non in questo periodo. Credo di avere in testa un'altra persona” sentenza con amarezza, pensando alla ragazza del suo sogno.

Ornella non sa come replicare. Così risponde d'impulso, con un'irrigidita esclamazione fra il rimprovero e la sorpresa che investe il figlio mentre si sta accendendo tranquillamente una sigaretta. Fra i due si accende una discussione aspra, che lascia in parte trapelare molte delle cose che Ornella sa di non poter dire, ma che aleggiano dentro ogni sua parola. E' convinta che Elisabetta sia la persona giusta per lui; è ovvio che ragazze così non se ne trovano più in giro. Cos'ha che non va? Da quando è diventato così incontentabile e inquieto? Possibile che uno possa avere un'altra persona in testa se quella con cui sta è praticamente perfetta? Che importanza può avere il fatto di pensare ad un'altra? E poi chi sarà mai quest'altra? La conosce?

Con tutte queste domande, nel suo intimo Ornella sa perfettamente che in qualunque altra situazione una risposta come quella non l'avrebbe disturbata più di tanto. Visto che ormai conosce la verità, teme che suo figlio rinunci a chi gli ha voluto bene davvero, rischiando di imbarcarsi in una nuova avventura, destinata con tutta probabilità a finir male. Riflettendoci meglio si rende conto però che il rischio c'è anche con Elisabetta, perché le sue intenzioni sono senz'altro buone, ma quando Federico finirà su di una sedia a rotelle, chi garantisce che resterà al suo fianco? Il matrimonio, se non altro, potrebbe limitare il rischio, conclude fra sé.

Federico ha aspettato un poco prima di rispondere. Sa che lei non potrà capire, che Elisabetta le è sempre piaciuta molto e non può certo confessarle che la donna cui pensa ininterrottamente da giorni - e cui ha già scritto una decina di lettere - non la conosce neanche, e probabilmente non esiste nemmeno. Si sente solo come mai prima di allora e pensa a quanto sia difficile scegliere fra ciò che uno è e la

persona che gli altri si aspettano che sia in funzione di come lo conoscono da sempre. Ma si cambia, Federico sa che si cambia proprio quando uno meno se lo aspetta, e magari non necessariamente in peggio. Così decide di troncare la discussione in modo diplomatico, facendo riferimento al tempo che può risolvere tanti dubbi e paure: la sua forse è soltanto paura di crescere, di assumersi responsabilità. Sapendo di provocarla, sostiene di essere ancora un immaturo che desidera soltanto pensarci bene, rispettando i propri tempi. Crede di averne tutto il diritto. Infine, la esorta a stare tranquilla e, ovviamente, a non farne parola né col padre e né tanto meno con la fidanzata.

Federico si rende conto che ha sempre meno entusiasmo per la solita vita, le solite cose, i soliti passatempi; spesso il sonno lo assorbe con una violenza inaudita. I giorni di quel suo presente gli sembrano qualcosa di completamente nuovo, racchiuso in una capsula che conosce alla perfezione e maschera appena una nuova realtà vera, tutta da scoprire. Per la prima volta si sente in rapporto con la propria vita, prova interesse per qualcosa che non lo riguarda direttamente e lo incuriosisce in quanto tale, non per la sua valenza in relazione a lui. Quel mondo che adesso non gli sembra più soltanto funzionale - come era stato fino ad allora -, pare si stia schiudendo davanti ai suoi occhi per la prima volta. Proprio ora che, viste le sue condizioni, dovrebbe avere maggiori difficoltà ad accettare la vita, sente nascere in lui un nuovo coraggio, una nuova energia, anche se sa perfettamente ciò che lo aspetta. S'informa con regolarità sulla sintomatologia cui i malati come lui vanno incontro e tiene continuamente sotto controllo il suo corpo, facendo attenzione ai segnali che gli trasmette. Quando pensa alla sua malattia, lo avvolge una specie di voglia di letargo che lo induce in poco tempo ad addormentarsi. La sua

è come un'anestesia volontaria, la stessa cui si abbandona con fiducia come un piccolo fra le braccia di sua madre. Chiudendo gli occhi sa che si risveglierà in compagnia di nuovi oggetti e con nuove immagini nella mente, nuove sensazioni, nuova linfa per affrontare il futuro, come una lentissima rinascita che sottrae spazio alla vecchia vita e gli spalanca le porte di quella che lo sta attendendo.

Ha già fantasticato che la ragazza bellissima seduta nel banco a scuola lo stia aspettando da qualche parte in un tempo imprecisato che lui dovrà cercare di avvicinare a sé e spera di incontrarla ancora, perlomeno nell'oblio del sogno. Anche oggi si sdraia sul divano con questa speranza, concentrandosi sul nome scritto da lei mentre era a lezione. Ripetendosi silenziosamente quel nome nel dormiveglia, *Manlio*, si sforza di ricreare quella scena, di recuperare qualche dettaglio in più, di agguantare qualche barbaglio di realtà che possa avvicinarli. Ma la prima cosa che compare nella sua mente addormentata è soltanto un orologio con un'unica lancetta fissata sulle ore 11. L'oggetto sembra fatto di un materiale molto leggero e resistente, forse simile all'acciaio, o di una lega simile, di colore verde militare. Ha una forma quadrata e sul lato destro tre pulsanti che spuntano appena; giace abbandonato su di un terreno lastricato e un po' sconnesso. C'è una grande luce, molto rumore e un via vai frenetico di gente tutt' intorno. La luce impressa sull'orologio fa scintillare le lancette come fossero piccolissimi diamanti da cui si diramano numerosi fasci luminosi e trasparenti in tutte le direzioni. Una mano che tenta inutilmente di raccogliere l'oggetto è l'immagine con cui il breve sogno si dissolve nel vuoto della memoria di Federico, subito trasportata senza alcuna interruzione in una nuova immagine fulminea,

che adesso si focalizza proprio nell'aula della scuola dove è seduta la giovane donna bionda. Lei sta sussurrando qualcosa ad un compagno e la voce di una donna più matura risuona fra le pareti mentre gesticola intorno ad una lavagna. In sottofondo si sente un pianoforte, come se nell'aula qualcuno stesse suonando. Federico è seduto dietro alla cattedra con gli occhi fissi sulla donna bionda e non può fare a meno di seguire in qualche modo la lezione. La donna alla lavagna è elegante, di una bellezza severa. Indossa un completo di flanella di notevole charme e porta i lunghi capelli raccolti in un perfetto chignon. Il suo sguardo aperto e diretto si posa spesso sul viso degli alunni e in particolare in direzione di due studenti seduti al centro dell'aula: ancora la donna bionda e il suo compagno dai capelli castano-rosso, con cui scambia qualche fuggevole commento silenzioso. Sembra stiano facendo qualcosa attinente alla filosofia o alla letteratura. In quel momento la docente sta chiedendo alla classe di rispondere ad un quesito che pare molto importante; tutti hanno preso la penna in mano per scrivere qualcosa, ma il compagno della donna bionda, invece, non riesce a staccare lo sguardo dalla docente che lo ricambia con la stessa intensità, velata però da un leggero accenno interrogativo, come se volesse incoraggiarlo a scrivere senza dirlo apertamente. Quando anche il capo del ragazzo si china come tutti gli altri per scrivere sul foglio, Federico si risveglia. Sul tavolo del salotto, accanto a qualche libro, i suoi occhi ancora inumiditi dal sonno fanno per cercare immediatamente qualcosa, ma un formicolio alla gamba sinistra lo distoglie da quel gesto quasi meccanico, mentre un orologio militare, massiccio e leggermente impolverato, giace immobile ai piedi del suo divano. Ancora tramortito dalle immagini del sogno, prova ad alzarsi; il dolore persistente alla gamba gli impedisce di

accorgersi dell'orologio per terra e lo obbliga invece a trascinarsi zoppicando lentamente verso la porta del bagno.

Tra i libri impilati sul tavolo se n'è aggiunto uno sottile, accuratamente rilegato in pelle scura; contiene un antico spartito musicale per pianoforte.

Inna

Un anno prima, Inna scende dal treno che la scarica dalla Bielorussia a Trieste. Ha viaggiato qualche giorno in compagnia di un piccolo bagaglio e qualche foto delle sue adorate foreste di aceri, betulle e campagne coltivate a grano, più due della sua famiglia: una è di sua sorella, mentre nell'altra ci sono anche i suoi genitori. Abitavano in un quartiere popolare circondato da alti palazzi di cemento con cortili in condivisione fra una cinquantina di appartamenti. Ha scelto l'Italia molti anni prima, nel '91, quando, recandosi a Chestokowa per vedere il Papa, aveva incontrato tanti altri giovani europei e si era convinta che la sua vita sarebbe potuta cambiare radicalmente se solo avesse avuto il coraggio di partire cercando fortuna nel favoloso mondo occidentale. Lì aveva incontrato dei ragazzi italiani che le avevano insegnato le prime parole di una lingua nuova per lei completamente sconosciuta che l'aveva subito fatta innamorare, per via del suono meraviglioso e fluido che evocava e non avrebbe più dimenticato. Era rimasta quasi scioccata quando li aveva sentiti cantare in italiano. In particolare l'avevano

toccata le parole di una canzone piena di gioia che avevano intonato bevendo qualche birra davanti alla scuola dove dormivano tutti insieme, accampati per terra nelle aule l'uno sull'altro, in quei giorni fatati che avevano condiviso intensamente per un'intera settimana. Da quel momento per lei imparare l'italiano era diventata una questione vitale. Risparmiò una buona quantità di denaro facendo i lavori domestici ovunque le fosse possibile, per pagarsi costosi corsi di italiano nell'unica scuola dove lo insegnavano, distante da casa sua mezz'ora di tragitto. Inforcava la sua bicicletta semi-arrugginita, attaccava alle orecchie le cuffiette per ascoltare rigorosamente solo musica italiana e partiva col gelo, alle sei della sera, diretta al corso serale cui si era iscritta.

Aveva sentito raccontare favole bellissime sull'Italia, il paese dove il clima era il più dolce, le donne lavoravano e facevano carriera e gli uomini erano belli, focosi e caldi. Sentiva di molte ragazze che appena possibile partivano entusiaste e piene di speranza per quel miraggio che ormai sentiva sempre più vicino. Frequentò il corso per quattro anni scambiando lettere con una ragazza del gruppo italiano conosciuto a Chestokowa che si chiamava Alessandra e aveva subito accettato di buon grado di corrispondere con lei quando le aveva chiesto, prima di salutarsi, di scriversi per esercitarsi nella lingua. Le aveva confessato il suo desiderio di imparare bene l'italiano e la ragazza dai capelli castani e gli occhialini alla moda aveva sorriso, accettando volentieri.

Si scrissero per tutto il tempo in cui Inna frequentava la scuola serale. La loro corrispondenza la teneva in allenamento e le permetteva di imparare velocemente parole nuove, anche gergali, che a scuola non insegnavano. Alessandra le raccontava di come viveva, dell'università, dei suoi amici e anche dei suoi amori. Inna era molto invidiosa di quei

racconti, un po' perché avrebbe voluto essere capace di scrivere fluidamente come lei, e un po' perché la sua vita così monotona le stava sempre più stretta e avrebbe dato qualunque cosa per avere la possibilità di vivere una vita piena e varia come immaginava fosse quella di Alessandra. Il miraggio del viaggio in Italia acquistava ai suoi occhi sempre più fascino, tanto che non riusciva ad addormentarsi alla sera se prima non rileggeva almeno una delle innumerevoli lettere dell'amica.

Inna amava la lettura e i libri. Aveva letto molti capolavori della letteratura russa e gran parte dei principali classici europei, alcuni anche più di una volta. Al suo paese non c'era la televisione, né palestre o ritrovi in cui passare le serate. Lì i ragazzi si rinchiodavano nei pub a rimpinzarsi di vodka o birra ed erano decisamente pochi quelli che avevano letto un libro per intero. Invece Alessandra studiava antropologia e le raccontava il suo entusiasmo per gli argomenti che affrontava e, poco prima che Inna decidesse di partire per Trieste, le aveva descritto con precisione il contenuto del libro che aveva cominciato a studiare. Così Inna si era convinta, visto che il suo italiano era notevolmente migliorato in quegli anni e le piaceva da morire scrivere e leggere, di potersi iscrivere ad una scuola specifica per diventare giornalista o anche bibliotecaria, o trovare un posto in una libreria, se avesse avuto un po' di fortuna.

Determinata a non chiedere aiuto a nessuno, aveva deciso di partire senza scrivere nulla ad Alessandra. Si limitò a dirle che per qualche mese si sarebbe trasferita da un lontano suo parente che viveva a San Pietroburgo. Non era il caso che si scrivessero per i prossimi sei mesi, voleva farle una sorpresa. Durante il viaggio in treno fantasticò continuamente sul momento in cui le avrebbe telefonato per dirle ehi,

Ale, sai che sono qui a Milano? Lei sarebbe rimasta per un attimo in silenzio e poi avrebbe risposto, esultante, non ci credo Inna, stai scherzando? Dimmi subito dove sei che ti vengo a prendere! Avrebbe tergiversato un pochino, facendo la misteriosa, per poi cedere però, quasi subito, confessandole che si trovava a qualche metro da casa sua. Non poteva immaginare che sarebbe stato così lungo raggiungere Milano, e tanto meno che la sua vita in Italia sarebbe diventata subito tanto intensa e complicata.

Quando scende dal treno non riesce a contattare l'amica al telefono e pensa che il numero nel frattempo sia cambiato; riproverà più tardi. Non conosce nessuno in quella città e non ha altre persone da contattare. Rimprovera subito a se stessa di non essersi organizzata meglio, mentre gira come una vagabonda per le ampie e trafficate strade di una Milano piuttosto ostile.

Inna possiede una bellezza profondamente malinconica che le fornisce il privilegio di non avere niente in comune con le sue coetanee. Non assomiglia a nessuna di quelle che normalmente circolano nelle grandi città italiane. E' straniera, e si vede. Ma in lei, quel senso di estraneità e di vaga lontananza, assume una distinzione eccezionale che non può sfuggire a chi la guardi attentamente. E' stupenda. I suoi occhi profondi, forse in apparenza lievemente spaventati, ed il suo modo un po' incerto di camminare, risaltano in tutta la sua figura e possono suonare come un invito ad avvicinarsi, un autentico benvenuto indirizzato verso chiunque le faccia il piacere di notarla, nonostante i suoi abiti dimessi e il suo viso non truccato, affondato con timidezza nel vecchio paltò del fratello, decisamente abbondante per il suo esile corpo.

Dopo qualche ora trascorsa a girovagare senza una meta precisa, Inna decide di entrare in un negozio di telefonia per acquistare un cellulare. I suoi risparmi le consentono di permettersi questa spesa, e ha già capito che se deciderà di farne a meno le sarà ancora più difficile sopravvivere in quella città. Oltretutto, il ragazzo che trova pronto dietro al bancone, le ricorda vagamente un vecchio amico del suo paese, così decide di farci due chiacchiere, mentre lui le sta timbrando la garanzia.

“Com’è la vita qui a Milano?”, gli chiede con aria semplice e diretta.

“Bella!”, risponde lui, un po’ sorpreso dalla sua domanda.

Restano un attimo in silenzio mentre lui la osserva, incuriosito dalla quella sua strana bellezza.

“Sei appena arrivata, giusto?”

Senza lasciarle il tempo di rispondere, aggiunge: “Cosa hai visitato finora? Ti consiglio di fare un salto al Palazzo Sforzesco, oppure in Brera, se non ci sei già stata. Anche la Darsena e Porta Romana non sono male. Sono i posti che consiglio sempre di andare a vedere.”

Lui sta pensando che quella sera non ha impegni e gli piacerebbe farle da cicerone. Lei, senza imbarazzo, risponde che ha girato come una stupida per tutto il pomeriggio perché sta aspettando di trovare una vecchia amica che non vede da quasi dieci anni; senz’altro ci andranno insieme quando si incontreranno.

“Bene, vedrai che Milano ti piacerà, soprattutto se ci resti per poco e hai molti soldi e altrettanto tempo libero per spenderli”, commenta lui con un ironico ed inopportuno sarcasmo.

“Veramente son venuta qui per lavorare e imparare meglio la lingua...” ribatte lei con leggera stizza.

“La parli già benissimo! L’hai studiata al tuo paese?”

“Sì, ma ancora non la parlo correttamente. Ho troppo accento slavo e non uso bene i congiuntivi.”

“Oh, figurati! E che t’importa? Qui non li usa praticamente più nessuno!”, replica con una risata che vorrebbe suonare molto cordiale. In realtà cerca di rendersi simpatico a tutti i costi, e non immagina che Inna sia una perfezionista in tutto quello che fa; non riesce ad intuire che per lei è una questione di orgoglio, pienamente convinta che padroneggiare un linguaggio sia ancora molto importante e possa fare la differenza. Infatti gli chiede con aria stupita, ma anche un po’ diffidente: “Sei sicuro? Mi sembra molto strano... Avete una così bella lingua che, anche se difficile, perde molto se viene parlata scorrettamente, soprattutto nella musicalità.”

“Può anche darsi”, replica lui leggermente spiazzato da quella risposta, “In ogni caso mi sembra che la parli benissimo, davvero!”

Intanto la garanzia è pronta insieme allo scontrino e i due stanno per salutarsi. Il tipo, indirizzandole un morbido e caldo sguardo, le ripete il prezzo e continua ad osservarla con una certa invadenza. Inna paga in contanti fingendo di non accorgersene; poi lo saluta voltandogli le spalle in fretta. Mentre sta uscendo aggiunge, convinto che sarebbe un vero peccato non rivederla più: “Ehi, che fretta hai! Senti... Volevo dirti che se per caso ripassi da queste parti, mi farebbe piacere se torni a trovarmi, così mi dici se sei andata nei posti che ti ho detto. Anzi, se vuoi, ti spiego la strada...”

“No, grazie. Ci penserà la mia amica. Ma quanto a passare, va bene sì, tornerò”, replica sbrigativa.

Ed è già sera mentre si ritrova a camminare sul corso, di fianco alle rotaie del tram che passa coi vetri appannati, carico di gente e colori stinti, nella nebbiolina che lentamente avvolge tutto.

Inna girottola ancora per una buona mezz'ora in preda ad una certa ansia prima di riprovare a telefonare ad Alessandra. La trova al cellulare quando l'ora di cena è già passata da un pezzo. L'amica è entusiasta della sorpresa; poco dopo raggiunge Inna con l'auto e si dirigono insieme verso casa.

Hanno fatto fatica a riconoscersi dopo tanti anni, ma sono rimaste entrambe estasiata dal loro reciproco aspetto. Alessandra le è apparsa molto più matura nella sua bellezza, come fosse la sorella maggiore della ragazza un po' snob e ancora acerba che aveva conosciuto a Chestokowa. Ora sembra più consapevole e padrona di sé, forse meno spensierata, ma ancora più affascinante di come la ricordava. Inna sembra essere piombata nella sua vita proprio al momento giusto, come una sorpresa cui ormai non sperava più, una ventata di vita mista alla curiosità e all'entusiasmo che da tempo i suoi giorni sembrano aver perso. Fra loro ci sono pochi anni di differenza, ma è come se Alessandra fosse molto più grande di Inna, un po' perché non sta vivendo la vita che vorrebbe e un po' perché il suo lavoro non la soddisfa e non la rende affatto felice, anche se il più delle volte preferisce non pensarci.

La casa di Alessandra è accogliente e anche abbastanza ampia per viverci in due come fa da qualche anno insieme ad Aziz, il fidanzato egiziano conosciuto in un viaggio in Palestina tre anni prima. Non è un appartamento molto grande, ma si sono divisi lo spazio equamente, anche

perché lui ha lasciato parecchie cose sue nella casa dove viveva prima a S. Siro.

Seduti a cena, dopo averle presentato il compagno, Ale racconta del fatto che coi loro stipendi non possono fare una vita come la sognavano ai tempi del loro incontro. Immaginavano viaggi e comodità sfumate quasi subito, arredi e oggetti di pregio per la loro casa che poi non avevano mai potuto comprare e un tenore di vita diventato col tempo un vero e proprio miraggio.

“Pensavo che non t’interessassero molto queste cose”, commenta perplessa Inna, rivolgendosi all’amica; “Quando ti ho conosciuta sembravi entusiasta dei tuoi studi e soprattutto di quello che immaginavi al tuo ritorno...”

“E’ passato un sacco di tempo! All’epoca studiavo ed ero piena di aspettative. Non immaginavo che sarebbe stato tanto difficile. Milano è una città strana... Senza che nemmeno te ne accorgi ti porta a desiderare quello che non puoi avere e finisci per fare di tutto pur di ottenerlo. Sono sicura che vivendo altrove certe ambizioni svanirebbero del tutto.”

“Infatti io lo dico sempre che bisognerebbe andarsene da qui”, interviene Aziz, che finora ha detto ben poche parole.

“Certo, per te è facile, ma poi ti vorrei vedere in un paese piccolo dove non ci sono moschee e nessun arabo in giro!”

“Ti ricordi quando ti ho scritto che lo avevo conosciuto? Aziz è un vero mussulmano, non ama gli occidentali e se non fosse per il suo lavoro, li sopporterebbe ancor meno. Per fortuna a scuola si è un po’ ricreduto.”

Per la prima volta, Inna guarda con curiosità Aziz, cui non sfugge l'occhiata, che ricambia con una delucidazione: fa il mediatore culturale in centro territoriale del quartiere.

“Dev'essere un bellissimo lavoro!”, commenta Inna, felice di poter parlare di un argomento che l'appassiona. “E cosa fai esattamente?”, gli domanda.

“Mi occupo dell'inserimento degli studenti arabi nelle classi e del problema linguistico, ma non solo. Per lo più si tratta di lavoratori che non conoscono la lingua di cui hanno bisogno per lavorare. E' una bella sfida, sai? E' stimolante se non ci si limita a tradurre le lezioni ma si cerca anche di stimolare il dialogo fra le diverse culture, utilizzando le lezioni quasi come un pretesto. Mi spiego?”

“Credo di sì” replica Inna, affascinata. “Di fatto tu saresti una specie di professore aggiunto rispetto a quelli delle altre discipline, se ho capito bene.”

“In un certo senso è così. Non ottengo sempre grandi risultati ma diciamo che ci provo. Dipende anche dalla disponibilità dei colleghi; ti assicuro che non è sempre facile.”

“Ci sono ancora una miriade di razzisti qui da noi!”, lo interrompe Ale, che sull'argomento lascia intendere di aver molto da dire. “I suoi colleghi, quando hanno saputo che stava con me, sono rimasti *sorpresi* e quasi tutti i miei non nascondono un certo disappunto circa la nostra scelta di vivere insieme. Sulle prime perfino i miei genitori hanno tentato di farmi cambiare idea; non sai quante volte mia madre ha provato a convincermi che stavo sbagliando e me ne sarei pentita. Poi, a posteriori, quando ormai la cosa era stata decisa e hanno saputo che saremmo venuti a stare a Milano, hanno tirato un bel sospiro di sollievo. Lontani come

siamo, quasi tutti i loro amici e vicini probabilmente non lo sapranno mai.”

La conversazione s'interrompe allo squillare del telefono. Ale si alza per andare a rispondere, lasciando Inna e Aziz soli e in silenzio davanti ai loro piatti ormai semi vuoti. Lei vorrebbe chiedergli di continuare il discorso ma non se la sente, per via della sua proverbiale timidezza che non le lascia molto spazio. Lui, invece, non avendo nessuna voglia di parlare ancora del suo lavoro, preferirebbe che lei raccontasse qualcosa di sé. Ale gli ha parlato spesso di quella sua misteriosa amica bielorusa, e quei racconti lo hanno sempre molto affascinato. Anche la sua foto lo aveva incuriosito, ma ora che la vede in carne e ossa, la sua bellezza gli sembra più matura e intensa. In quel momento però ciò che lo attira di più è la sua vaga aria malinconica che gli ricorda un pozzo profondo da cui emana – deve ammetterlo – un'indefinibile e strana forza attrattiva che indurrebbe chi lo guarda ad affacciarsi sul bordo anche a rischio di caderci dentro. Per questo preferisce tacere e si limita a guardarla, sapendo di poterla mettere in difficoltà. Se osserva attentamente la sua espressione intimidita dal breve scambio di sguardi fra loro, si rende conto che quell'emozione l'ha resa ancor più attraente di prima e allo stesso tempo gli sta regalando una piacevole sensazione di potere.

Ale, rientrata nella sala scusandosi per l'interruzione, si accorge che quello strano silenzio non è normale. Aziz è uno che parla poco, è vero, ma di solito con gli ospiti si dà da fare ed è sempre molto affabile, soprattutto perché tiene all'ospitalità. In ogni caso, cercando di mascherare quella lieve perplessità, prova a far ripartire il dialogo, domandando all'amica se ha gradito la pietanza.

Qualche giorno dopo Inna si prepara ad uscire con Aziz per iscriversi alla scuola. In segreteria una scialba donna sulla quarantina prende nota dei suoi dati ammiccando in direzione dell'uomo che, dichiarando di conoscere bene Inna, garantisce che la sua conoscenza della lingua italiana è più che sufficiente per affrontare i test d'ingresso. Dopo che il preside li ha ricevuti nel suo ufficio, Aziz le mostra l'aula della sua nuova classe, l'orario e il piano di studi.

“Spero ti piacerà! Il linguistico è un corso impegnativo, sai? Comunque mi sembri molto portata, vedrai che ti troverai bene sia coi professori che coi compagni. A quanto ne so la 3^a è una classe molto valida.”

“Me lo auguro! Anche se non sarà per niente facile”, commenta Inna, pensando più al problema di trovare un lavoro che ai futuri impegni scolastici. Ha paura di dipendere dai due amici e non è convinta che sia stata una buona idea iscriversi alla scuola senza prima essersi data da fare per trovare un'occupazione. Ora che ha chiesto la residenza in Italia forse avrà meno problemi, ma il dubbio di non poter risolvere in fretta la questione, resta la sua principale preoccupazione.

“Figuriamoci, oltretutto sai che puoi contare su di me!” ribatte prontamente Aziz, che non intuisce le sue perplessità. “Non mi dirai che la scuola ti spaventa così tanto... Ti assicuro che sei molto più preparata di quasi tutti gli studenti che frequentano questa scuola”, la rassicura.

Inna si limita a sorridergli modesta, senza provare a comunicargli qualcosa di quello che le sta passando per la testa. Il giorno precedente Ale le ha offerto di restare nella loro casa per tutto il tempo che vorrà, almeno fino a quando potrà mantenersi un appartamento da sola o in condivisione con qualcuno. Inna ha notato che Aziz glissa spesso sull’eventualità che lei si sistemi da qualche altra parte, e la cosa la preoccupa. Inutile negare a se stessa che lui sembra nutrire nei suoi confronti una simpatia speciale e Ale potrebbe accorgersene; ecco perchè ha deciso di andarsene prima possibile. L’amicizia per lei è sacra e, oltretutto le attenzioni non proprio impercettibili che lui le riserva, la mettono a disagio: spera di sbagliarsi, ma sa che il suo fiuto difficilmente la inganna. Per il momento la rincuora sapere che lui non è fra i docenti del suo corso.

Usciti dall’edificio, i due si salutano sulle scale. “Ci vediamo per pranzo?”, domanda lui.

“No, grazie. Penso che farò un lungo giro in zona sperando di capirci qualcosa; la prima cosa utile da fare è conoscere bene il quartiere e poi anche le altre parti della città.”

“D’accordo, ma ricordati che ci siamo anche noi. Ale ha già sparso la voce fra i suoi colleghi e io sentirò se qualcuno ha bisogno di una mano in casa, nelle portinerie dei palazzi, oppure in qualche negozio. Tu parli già correttamente la lingua, ti presenti molto bene e non dovresti aver grossi problemi.”

Ognuno se ne va per la sua strada, imboccando direzioni opposte. Lui avrebbe voluto accompagnarla, ma ha preferito non esagerare con la gentilezza e le attenzioni. Lei, istintivamente, si è diretta sulla sua destra sperando che lui prendesse a sinistra, cosa che effettivamente ha fatto, togliendola da un imbarazzo che in sua presenza non riesce ancora a superare.

Passeggiando per le strade del quartiere, Inna pensa che dovrà aver molta fiducia e pazienza in quel periodo, cogliendo al volo le occasioni che si presenteranno. E' convinta che il più delle volte non ci facciamo caso e non sappiamo individuarle, ma ci sono, bisogna soltanto vederle. Il fatto di essersi appena iscritta a scuola in realtà potrebbe essere un'occasione. Conoscere gente e farsi conoscere potrebbe aprirle delle possibilità cui sulle prime non aveva pensato. L'importante è non fermarsi e non lasciarsi prendere dall'ansia per le prime difficoltà; sa di essere fortunata anche solo per il fatto di trovarsi dove desidera, ed è quanto basta.

Ha girato ininterrottamente fino a sera per negozi, supermercati, centri commerciali, studi privati, caseggiati e portinerie. Tutte le volte ha lasciato il proprio curriculum e, quando ha potuto, ha cercato di parlare direttamente con le persone per spiegare la sua situazione. E' passata dal negozio di telefonia dove era andata il primo giorno, appena scesa dal treno. Ha ritrovato il ragazzo e si è fermata a parlare a lungo con lui. Pare che una farmacia stia cercando una commessa molto referenziata. Dopo aver chiesto cosa significasse quel termine, ha ribattuto di non conoscere nessuno, e lui l'ha incoraggiata a presentarsi l'indomani a nome suo, insistendo e addirittura facendoglielo promettere. Inna non si chiede cosa

potrebbe volere in cambio. Le è sembrato un ragazzo a posto, anche se un po' troppo curioso; così alla fine ha accettato, ringraziandolo con un sorriso.

Rientra a casa soddisfatta, convinta che dipende da lei se la fortuna deciderà di stare dalla sua parte.

Nei giorni successivi all'iscrizione a scuola le giornate di Inna si dividono tra i giri per la città in cerca di un lavoro, le faccende domestiche in casa di Ale subito dopo pranzo, qualche ora al pomeriggio per fare i compiti e verso le sei subito a scuola, senza saltare neanche un giorno.

A casa la convivenza con la coppia non presenta problemi, tranne l'interesse sempre maggiore dimostrato da Aziz, che riesce faticosamente ad ignorare, soprattutto perché, quando nel tardo pomeriggio esce per andare a scuola, le tocca quasi sempre fare la strada insieme a lui, che ha più o meno i suoi stessi orari. Per di più a quell'ora Ale non è mai in casa, e lui si sente libero di sfoderare ogni tipo di commento possibile sulla sua bellezza molto prima d'incamminarsi. Da quando però ha trovato un impiego part-time a tempo determinato nella farmacia, lo vede solo per poco tempo e, quando rientra a tarda sera da scuola, il più delle volte lui è già a letto, oppure si è addormentato sul divano davanti alla televisione e non la sente neanche entrare.

Gli orari dei suoi vari impegni si incastrano abbastanza bene, ma lo stipendio della farmacia non le permette certo di cercarsi un appartamento in cui trasferirsi per togliere il disturbo ad Ale. Non vuole rinunciare agli studi che l'appassionano tanto e le permettono di migliorare a vista d'occhio il suo italiano scritto, che è una delle cose cui

tiene di più. Ogni volta che deve scrivere un tema, un saggio breve o anche una recensione, la sua mente e persino le sue mani si eccitano a riempire il quaderno di schemi ed appunti utili per impostare il testo che poi compone sempre con estremo piacere, ottenendo risultati eccellenti.

In cuor suo Inna sogna di diventare giornalista o anche scrittrice, perché il piacere di scrivere le deriva soprattutto dal successo che ogni volta ottengono i suoi lavori. La sua prof di filosofia è entusiasta di lei e la incoraggia a proseguire su quella strada. Solitamente fra i titoli dei temi da fare in classe il professore di italiano ne propone anche qualcuno filosofico, concordato insieme a lei e la correzione avviene a quattro mani. I due docenti hanno più volte dimostrato di apprezzare le sue idee e il suo particolare modo di scrivere. La sua sintassi è chiara e ben strutturata, le sue idee personali e creative. Non ha paura di dire quello che pensa e soprattutto le piace poterlo fare. Si sente incoraggiata e sostenuta a tutti i livelli e il suo amore per l'italiano ora si accompagna al sottile piacere di sapersi esprimere con parole esatte in quella lingua così dolce e musicale quando la sente scivolare liquida e lenta dalle labbra dei suoi professori.

In classe i compagni sono simpatici e cordiali, anche se non tutti allo stesso livello. C'è Diego, il suo compagno di banco, un bel ragazzo siciliano di ventotto anni che col suo forte accento l'ha fatta ridere fin dai primi tempi. Inna doveva farsi ripetere le cose perché spesso non capiva un accidente. Poi c'è Mourad, un marocchino educatissimo che sorride sempre e porta magliette bucate ma profumatissime; Alina, una donna albanese di mezza età che il più delle volte sta zitta, ma è una delle poche che frequenta tutti i giorni, anche se fa i compiti a metà perché lavora in una lavanderia e non ha tempo di dedicarsi allo studio; Valerie, che viene

dalla Somalia, dolcissima, sempre attenta e disponibile con tutti, e c'è anche Manlio, un tipo italiano sulla cinquantina, stempiato e silenzioso. Spesso non si presenta a scuola, ma quando c'è, chiede sempre a Inna di copiare dai suoi compiti per evitare brutte figure coi compagni.

Alla terza sono iscritti in ventinove, ma solo una dozzina di loro frequenta regolarmente le lezioni serali, e la cosa piace molto a Inna, perché così il rapporto coi docenti è più intimo e intenso. Ultimamente si sta appassionando ad osservare le dinamiche fra persone che vede tutte le sere sedute nei banchi e ne è talmente affascinata che le piacerebbe provare ad esprimerlo in un racconto, ma non ne ha ancora avuto il tempo.

Ciò che la colpisce di più in quel primo periodo di scuola - oltre ai languidi sguardi spesso molto evidenti tra il professore di italiano e Valerie -, è lo strano rapporto tra Diego e la prof di filosofia, Raffaella Marchi. Si è accorta che fra loro si è instaurato qualcosa di intenso e particolare, sottolineato dalla modalità che assume all'interno del lavoro in classe. Non saprebbe dire il perché, ma da subito le è sembrato che la Marchi eviti volontariamente di guardare in direzione di Diego mentre spiega, e che indirizzi lo sguardo con ostinata esagerazione sempre dalla parte opposta. Qualche altra volta si concede di incontrare tutt'al più lo sguardo di Inna, forse per camuffare la netta preferenza per il giovane siciliano. Diego ricambia gli sguardi con un'aria talmente rapita da confermare in pieno la sua impressione. E' bello e contemporaneamente buffo assistere a quelle tenere e ingenuie manifestazioni di emotività, sviate perché non diano troppo nell'occhio. E' evidente che molti messaggi silenziosi e sotterranei passano proprio dentro ai contenuti affrontati durante le lezioni, e per Inna la cosa è assolutamente normale,

perché dimostra che esistono ancora esseri umani incapaci, nonostante siano ormai adulti, di nascondere i propri stati d'animo. Forse la scuola andrebbe frequentata preferibilmente da grandi, pensa, perché può essere un'esperienza unica, carica di quell'umanità che spesso i problemi, i ritmi del lavoro e della vita adulta non solo non aiutano a conservare, ma il più delle volte annullano completamente. Quando ogni tanto si distrae, Inna è grata di poter essere lì in quel momento della sua vita, ad assistere e vivere in prima persona un privilegio riservato a pochi eletti, come ormai sente di essere insieme ai suoi compagni.

Non ha avuto esperienze negative nelle scuole del suo paese; però soltanto adesso si rende conto di apprezzare fino in fondo ciò che la scuola le sta offrendo e, dal momento che non desidera fermarsi - convinta che la vita sia un continuo apprendimento di sé e del mondo -, è felice di sentirsi al proprio posto insieme ad altri che sembrano condividere quel suo modo di vedere e sentire le cose. Le amicizie, la solidarietà, le differenze e anche i conflitti in certo qual senso, in quell'ambiente speciale sembrano valorizzarsi ed espandersi dentro una sorta di alone luminoso e illuminante, simile a quello che ricordava di aver vissuto nella scuola frequentata quand'era ragazza ma, ora che le arriva arricchito dalla consapevolezza maturata nel frattempo, assume una forma più speciale ed affascinante.

Una sera che in classe erano troppo pochi per eseguire il compito scritto fissato per quella data, si erano attardati a discutere col docente madrelingua spagnola sul tema della noia, poi allargatosi fino a sconfinare nel territorio del fado portoghese. Lui aveva tirato fuori dalla sua borsa un libro tutto ben rilegato e si era messo a recitare per loro

alcuni passi in italiano, annunciando che si trattava del libro dell'inquietudine di Pessoa. Gli alunni ne furono immediatamente colpiti, perché il docente non si era prodigato a spiegarne le singole parole, ma aveva preferito interpretare i passi con la sua voce profonda e fluida come avrebbe fatto un attore di teatro. La cosa era andata avanti per parecchi minuti, fino a quando era entrata La Marchi, carica di libri e fogli. Lui si era scusato, sostenendo di non aver sentito la campanella suonare e lei si era lasciata sfuggire uno sguardo pieno di ammirazione per la performance che doveva aver percepito prima di entrare. Lo invitò a continuare sedendosi nel banco di fianco ad Inna, che aveva Diego alla sua destra. Lui accettò con un sorriso smagliante e orgoglioso, riprendendo con una convinzione ancora maggiore. Al termine della lettura, la Marchi lo aveva ringraziato e, dopo essersi agilmente accomodata sulla cattedra vicino a lui, aveva posto tutta una serie di domande stimolanti sia sul metodo della lezione appena conclusa che sulle tematiche emerse. Poi si era alzata dirigendosi verso la lavagna e aveva cominciato a fissare con il gesso le numerose intuizioni formulate dagli studenti. Quando Diego fece un'osservazione particolarmente interessante, che però divergeva totalmente dal percorso impostato, la Marchi cambiò espressione. Fu quasi come se si fosse illuminata. Da lì scaturì un lungo scambio a due, tanto bello, intenso e armonioso che nessuno avrebbe più voluto finire.

Inna era affascinata dai lievi brividi di energia che riceveva in momenti come quelli, e anche gli altri studenti erano in sintonia con ciò che provava, lo intuiva dai continui e reciproci sguardi di approvazione compiaciuta che serpeggiavano spesso fra i compagni, perché la classe

era consapevole del proprio ruolo determinante per la riuscita delle lezioni, come ripeteva continuamente La Marchi e altri suoi colleghi.

Aspettava ogni giorno l'ora di andare a scuola come si aspetta a volte un momento privilegiato di solitudine che si ricerca faticosamente da molto tempo, oppure come una serata con pochi amici cari da cui ci si sente completamente accettati e addirittura voluti proprio per quello che di più spontaneo si comunica. Questa era la sensazione; molto diversa dallo stato d'animo con cui andava a lavorare alla mattina in farmacia o faceva le pulizie in casa di Ale. Fuori dall'aula si sentiva in dovere di comportarsi come ci si aspetterebbe da un qualsiasi adulto: serietà, competenza, coerenza, impegno. Cercava sempre di mantenere le antenne ritte per difendersi il più possibile - a volte anche più del necessario -, dal resto del mondo che sentiva ostile e spesso prevenuto nei suoi confronti. Paradossalmente, era la vita di tutti i giorni a farla sentire sotto esame, piuttosto che le lezioni, le interrogazioni, i compiti in classe e anche la leggera competizione con i compagni. Solo il privilegio della scuola, in quel periodo, la riempiva di entusiasmo e curiosità, emozioni a lei particolarmente care. Era anche molto felice di aver trovato in quel luogo un nuovo amico, Diego, con cui scambiava commenti ironici sui compagni delle altre classi, sui professori, sulle cose successe durante il giorno e si confidava come non le accadeva più da quando era arrivata in Italia, tanto meno con Ale.

Una volta Diego le aveva chiesto di vedersi il pomeriggio seguente per studiare insieme prima della scuola. Ma invece di aprire i libri, le aveva aperto le porte del proprio animo, rivelandole una molto prevedibile attrazione per la Marchi.

“Sai, mi sento un po’ come il classico adolescente imbecille che si prende la sbandata per la sua prof. E il fatto che in questo caso, invece di un’acerba supplente, si tratti di una donna anche molto affascinante, peggiora alquanto la situazione”, le confessò ad un tratto.

“La Marchi è senz’altro una donna molto particolare. Posso capirti.”

“Intendi dire che sta capitando la stessa cosa anche a te?”, insinuò con sorpresa Diego.

“Non esattamente. Credo ci siano vari livelli e diversi modi per apprezzare una persona, indipendentemente dal suo sesso. Bisogna anche tener conto del ruolo che ricopre: un buon insegnante deve saper affascinare. Potrebbe significare che lei ci sa fare molto bene.”

“Quello senz’altro! Ma non avendo più sedici anni, sono sorpreso. Inoltre, non so bene perché, ma ho la sensazione assurda di piacerle molto anch’io.”

“E cosa ci sarebbe di assurdo? Siamo tutti adulti”, commentò Inna, realizzando che, da quando aveva ripreso a frequentare la scuola sentiva riemergere risorse sopite che la riportavano indietro nel tempo, con il vantaggio - e anche il fascino - di essere arricchite dalla consapevolezza della sua età.

“E poi quanti anni avrà la Marchi? Una quarantina? Mi pare che non ci sia tutto questo dislivello, non trovi?”

“Non è questione di dislivello, è questione di buon senso”, sentenziò lui lapidario.

“E’ la prima volta che ti capita con una persona più grande di te?”, gli chiese Inna.

“Non proprio. Da ragazzino, nel bagno di un cinema, ho baciato una mia compagna di scuola più vecchia di tre anni che poi si è anche lasciata toccare le tette.”

“Da allora più niente?”

“No. Però ho pensato spesso che prima o poi mi sarei innamorato di una donna più matura.”

“Non capisco il motivo di questa tua fissazione per la questione dell’età”, ribadì Inna.

“Beh, forse perché alla lunga è diventato un problema, visto che più pensi a una cosa, più ne sei condizionato. Non avendone mai fatto esperienza, non me lo spiego neanch’io.”

“Credo che non si debba per forza fare esperienza di tutto per conoscere le cose; il più delle volte, col tempo si chiariscono da sole.”

“Appunto! Vivendole. Ed è proprio quello di cui ho più paura”, insistette Diego.

“Non si potrebbe dire più semplicemente che sei curioso?”

“Forse. Ma non soltanto. Non so, sono confuso... Ma il fatto che tu mi abbia ascoltato senza giudicarmi, mi fa sentire meno in crisi” e dicendolo l’aveva abbracciata.

Dopodiché la questione si chiuse, ma Inna era certa che ne avrebbero riparlato molto presto.

A scuola le cose procedono regolarmente. Sono passati i mesi, il Natale si avvicina e, mentre sta per suonare la campanella della prima ora, Aziz prepara delle fotocopie scambiando distrattamente qualche chiacchiera con la bidella. Nell’aria sente un profumo fresco e un po’ amarognolo che gli attraversa le narici e gli procura un intenso ed

improvviso brivido lungo tutta la schiena: Inna dev'essere passata nel corridoio, pensa automaticamente. Con la coda dell'occhio la scorge camminare lentamente, assorta nella sua calma e carica di libri come sempre. Ha imparato a riconoscere quel profumo dalla piccola fitta alla gola che gli dà il benvenuto quando, rientrando a casa, sente che lei è già lì; oppure quando entrando nel bagno, alla mattina, si sente avvolgere dalla fragranza di lei, mista all'odore del bagnoschiuma che il vapore della doccia diffonde in tutto l'ambiente per inondarlo e accoglierlo come in un caldo abbraccio. Ultimamente, infatti, Aziz resta in bagno molto più a lungo del solito, e a volte immagina che lei lo raggiunga silenziosa qualche minuto dopo. La scorge dal vetro appannato mentre slaccia la cintura del suo attillato accappatoio e lo apre del tutto, restando un attimo completamente nuda dopo averlo lasciato cadere per terra. Lui la contempla mentre rimane così, immobile apposta per lui, con le spalle coperte dai folti e lisci capelli biondi leggermente scompigliati e abbandonati. La sente avvicinare e poi, paziente, aspetta che lei faccia scorrere lentamente la porta del vano doccia per entrare dentro con lui. Nella sua fantasia lo guarda senza parlare e gli prende fra le dita il pene già pronto e dritto verso di lei solleticandolo dolcemente, mentre continua a fissarlo negli occhi. Dopo avergli sfiorato le labbra, si accovaccia ai suoi piedi e glielo prende in bocca molto lentamente, con piccoli massaggi labiali intermittenti cui alterna regolarmente la sua calda lingua che ruota in piccole circonferenze e lo avvolge in un incanto estatico senza fine. Lui scorre con le dita il morbido contorno delle sue spalle, la spettina, gioca con i lobi lisci delle sue orecchie, muove le sue anche per riempirle la bocca incollata a lui, sempre più aperta, meglio di una vagina elastica che un po' si schiude risucchiandolo e un po' si apre,

allontanandosi proprio quando meno se lo aspetta. Il piacere che prova sentendosi dentro quella dolce cavità, richiama altri pensieri che si sovrappongono l'uno sull'altro, enfatizzando le sensazioni come potrebbe fare un amplificatore sessuale, se esistesse. Invece c'è soltanto la sua mano ruvida che, quando non resiste più all'inondazione delle immagini e dei brividi, accompagnati da una buona dose di bava alla bocca, gli fa spruzzare ovunque tutto quel suo seme inutile, svuotandogli il pene insieme alla mente e lo riporta di scatto all'unica immagine reale: quella di un uomo nella doccia che, immaginandosi una donna, si masturba quasi tutte le mattine come un adolescente mai sazio.

La presenza di Inna lo turba sempre più; se continua così, il pericolo di perdere il controllo aumenterà di giorno in giorno, per non parlare poi del rischio che se ne accorga anche Alessandra. Purtroppo, Aziz non sa che Inna si sta già organizzando per andarsene, e tanto meno che è disposta a farlo prima possibile. Pensa soltanto che non sopporta più quest'immagine di sé come di uno stupido adolescente, che questo desiderio di fare sesso con lei, del tutto naturale sulle prime, sta diventando peggio di un'ossessione, e se non si darà da fare in tempi brevi, teme che la cosa possa trasformarsi in una deleteria forma di innamoramento o amore, e lui questo non lo vuole proprio. E' abituato ad assecondare le sue passioni con fiducia, convinto che fa male alla salute e all'equilibrio contrastarle, soprattutto quando nascono sane e fiere come questa, ma possono diventare morbose e depravate se non riescono ad esprimersi. La sua religione gli ha insegnato che le donne sanno essere molto pericolose quando si danno troppo da fare per superare i maschi e s'illudono di poterne fare a meno. Con Ale va d'accordo perché possiede una vera intelligenza che, allenata seriamente sui libri e portata ad

assimilare profondamente le basi della saggezza – quale che sia –, non ha la presunzione di soverchiare le fondamenta della vita naturale, che la storia tutela e conferma da sempre. La vera cultura rende umili e insegna quale sia il vero ruolo di ciascuno nel mondo. Anche lui, come ogni uomo vero, si è chiesto più volte, anche ultimamente, quale sia il suo. Si è sempre tenuto fuori dalla politica e dagli estremismi che ha visto assorbire molti dei suoi amici e conoscenti, anche in Italia. Ma in quelle settimane, l'idea di far qualcosa di utile per la gente che ha lasciato lontano, partendo alla volta dell'odiato occidente, lo rincorre più spesso che mai, alternandosi al pensiero ricorrente nei confronti di Inna.

Amid, responsabile della moschea che frequenta regolarmente, si lamenta spesso perché Aziz si limita a partecipare alle riunioni di preghiera senza decidere di mettersi in gioco in prima persona, magari diventando militante attivista nel gruppo politico di cui gli ha parlato. D'altra parte Aziz non è un uomo qualunque. Se non ha accettato è perché finora ha sempre cercato di essere il più obiettivo possibile. Ha tentato con tutte le sue forze di amare il paese in cui vive e di accettarne le tradizioni. Convive da anni con un'italiana e non ha mai mancato di rispetto ad una donna occidentale anche se provocato, come gli è capitato qualche volta in passato. Si è sempre guadagnato lo stipendio onestamente e riconosce che la fedeltà è un valore, per cui ha sempre cercato di fare sesso con altre donne solo quando era assolutamente necessario. Ma, nonostante questo, quel mondo non è il suo e non lo potrà mai diventare. Non fino a quando il suo vero mondo, quello arabo, continuerà a subire ingiustizie e oltraggi tanto pesanti per via delle scelte e delle decisioni prese in Occidente. Così ha sfilato in tutte le marce per la pace organizzate a Milano per protestare contro la politica americana,

dalla prima guerra del Golfo fino ad oggi. Ha scritto più volte sulla rivista dell'associazione cui è iscritto, prendendo una posizione netta e decisa in questo senso e ha contribuito a denunciare i soprusi che la politica filo ebraica e anti-araba hanno determinato in tutti questi anni. A suo tempo ha incoraggiato molti amici egiziani ad espatriare per non rendersi complici delle timide scelte politiche operate dal governo, e lo rifarebbe ancora, se fosse necessario. Ma ormai tutto è definitivamente cambiato. L'Italia non è più un posto adatto in cui vivere e crescere dei figli sani; qui la politica ha deluso perfino gli italiani con le sue continue oscillazioni, le sue ambiguità, e anche l'aperto ostracismo inflitto senza alcun ritegno agli immigrati venuti in questo paese solo per lavorare, confidando di poter sopravvivere meglio. Scegliere di emigrare tentando di determinare in prima persona il cambiamento nell'assurdo mondo occidentale è stato un fallimento, e forse lui è diventato un qualunque come tutti gli altri. Ha imparato in fretta l'italiano, ha rispolverato in un secondo il suo incerto francese e lo ha perfezionato con costanza; ha trovato un lavoro dignitoso, si è costruito un futuro sereno e rispettabile con le sue mani. E poi? Si chiede spesso a cosa sia servito tutto questo. Solo a renderlo uno strumento, un individuo dalla consapevolezza anestetizzata, capace di comportarsi da perfetto occidentale come ogni ottimo cittadino europeo. Ma non è questo ciò per cui ha tanto lottato e per cui ha lasciato il suo paese. Non per questo tipo di vita, non per favorire quelli che vorrebbero vedere gli arabi definitivamente neutralizzati, assimilati alle altre 'pecore' europee, dimostrando di aver rinunciato a se stessi e alla loro indipendenza. Lui però non si farà fregare, non diventerà quello che desiderano gli altri.

Farà ciò che ritiene giusto, a cominciare da Inna.

La mattina seguente, invece di attendere che Inna esca dalla solita doccia calda, avendo notato che ha dimenticato di chiudersi a chiave dopo essere uscita un attimo per recuperare il phon, Aziz prende una decisione fulminea, senza concedersi neanche il tempo per capire se quello che sta per fare abbia senso o sia lecito e, soprattutto, che conseguenze produrrà. Così, quasi in preda ad una vera e propria frenesia che gli ottenebra il cervello, spinge lentamente la maniglia aprendo la porta e, prima ancora che lei possa accorgersi di lui, le piomba addosso, le strappa via l'accappatoio, e in un attimo è sopra di lei, che cade a terra come pietrificata, senza un lamento o un grido. Lui, tenendole premute le labbra con una mano, si affretta a frugarle tutto il corpo con l'altra. Quindi si abbassa i pantaloni della tuta per estrarne la sua sciabola prepotente, subito pronta a penetrarla, quando ad un tratto realizza che lei, nonostante non abbia cercato di ribellarsi né di opporre una netta resistenza, lo sta fissando sprezzante con uno sguardo carico di silenziosa

fierezza. Si specchia in quegli occhi e ciò che vede gli appare del tutto insopportabile: il torpido adolescente cui ultimamente sentiva di assomigliare, ha lasciato il posto ad una iena bavosa e intollerabile. A quel punto, mollando la presa, gli sgorga dall'esofago un vero e proprio conato di vomito, un senso di totale ribrezzo per quell'immagine di se stesso con cui ha paura di coincidere, misto ad un provvidenziale rigurgito di residua umanità che, rifiutando di annullarsi in un remoto angolo della sua mente, è riemersa con prepotenza, giusto in tempo per salvarlo dallo sfacelo che stava per inabissarlo definitivamente.

Lei, rialzandosi con agile prontezza, si riprende subito da quel disastro miracolosamente interrotto, afferra l'accappatoio e, contrariamente ad ogni previsione plausibile, non scappa via dal bagno ma resta immobile a fissarlo dall'alto, mentre lui, accucciato dalla vergogna, tiene il capo abbassato con lo sguardo rivolto al pavimento, sperando inutilmente che lei scivoli via dalla stanza. Dopo qualche attimo di attesa estenuante, non resiste e alza uno sguardo vitreo ed interrogativo verso di lei che gli rovescia addosso una potente scarica di spray anti-zanzare, gli sputa una cascata di saliva acida proprio in mezzo alla fronte e si allontana senza proferire parola.

Qualche ora dopo Aziz esce di casa come impazzito, in preda ad un senso di panico localizzato un po' dappertutto nel corpo. Prende la macchina e si dirige verso la periferia della città proseguendo senza meta per una buona mezz'ora. Attratto da un'insegna posta su di un cancello semi aperto, imbecca istintivamente il vialetto sterrato che conduce ad un casolare isolato, dove sembra ci sia un negozio. Sceso dall'auto, dopo aver sbirciato a lungo dalle ampie vetrate affacciate sul piazzale, nota un

oggetto appoggiato sullo scaffale di una libreria. E' un cronografo verde militare. Entrando, il titolare gli spiega che è un articolo computerizzato molto speciale, dotato di un mini radar di ultima generazione molto preciso, capace di rilevare mine e ogni altro genere di esplosivo nell'arco di molti chilometri. Il tizio che dovrebbe venderglielo sembra molto perplesso e fa un sacco di storie. Aziz deve addirittura convincerlo, dichiarando che ne avrebbe fatto esclusivamente un uso personale, fingendosi un appassionato di oggetti di precisione non soltanto militari. Chissà cosa ci fa un oggetto del genere da un antiquario, si è chiesto uscendo dallo strano posto, ma poi lo distrae il l'idea di dover sostenere lo sguardo di Ale quella sera. E chissà cosa farà Inna. Lo dirà ad Ale oppure tacerà per paura di non essere creduta? Lei conosce bene la gelosia di Ale e, se è sufficientemente furba, capirà che per poter restare a svernare in casa loro sarà meglio non alzare un inutile vespaio. Più ci pensa e più si convince che lei non dirà una parola. Così, un po' per scappare da Milano e un po' per occupare la mente con qualcosa di forte, quasi come un digestivo, Aziz decide di accettare la proposta che Amid gli rinnova da mesi e gli ha ripetuto anche quella sera stessa, al termine delle lezioni. La settimana successiva partirà alla volta di Torino per partecipare al corso di addestramento e di formazione para- militari in favore del popolo arabo. Sa che servono uomini determinati che non fanno troppe domande. Gente fidata che sa pregare ma anche offendere, quando è necessario.

“Abbiamo bisogno di persone che sappiano ancora cosa sia l'indignazione”, gli hanno detto. E lui finalmente ha scelto di accettare. A cena quella sera stessa dirà ad Ale che starà via per una ventina di giorni. Quello è il momento migliore: Inna sarà ancora a scuola e potranno

parlare apertamente. Le racconterà del corso di formazione e poi aggiungerà che non gradisce più la presenza dell'amica in casa loro. Starà molto attento a non farla insospettire, per non allarmarla né stuzzicarla. Dirà soltanto che entrambi hanno bisogno di spazio per recuperare un po' di privacy ed è per questo motivo che nei mesi scorsi hanno fatto così poco l'amore. La convincerà del tutto quando sosterrà che ormai Inna si è inserita bene a scuola e in farmacia, per cui probabilmente non ha più bisogno di loro, che meriterebbero una bella vacanza per recuperare la loro legittima e adorata routine.

Quel pomeriggio Inna arriva a scuola puntuale come al solito, dopo aver girovagato in attesa delle sei della sera. Stamattina non si è presentata in farmacia; ha telefonato avvisando che non si sentiva bene, ha girovagato piena di ansia per il parco, ha mangiato un tramezzino veloce in un bar vicino e poi si è rifugiata al caldo della biblioteca civica, in zona università, non lontano da scuola. I suoi pensieri le hanno girato a vuoto in testa per tutta la giornata. Prima ha sentito la rabbia gonfiarsi e fondersi insieme al disgusto in un senso acuto di nausea che si è affievolito solo verso l'ora di pranzo, quando è entrata nel piccolo bar. Poi, dopo il caffè, diretta in biblioteca, ha tentato di elaborare quanto le era accaduto, man mano che i pensieri e le sensazioni negative si allontanavano.

Doveva immaginare che prima o poi sarebbe accaduto; sentiva che Aziz poteva essere pericoloso, e forse lei non era stata sufficientemente determinata nel tenerlo alla larga. O forse era stato proprio il contrario, lo era stata anche troppo. Si sa, la totale indifferenza può scatenare forti uragani e complessi vortici di passione, molto più di qualunque altro tipo

di risposta. Ma Inna aveva di sé una percezione a dir poco parziale, e non era affatto consapevole di quanto la sua aria vagamente angelica potesse attirare le persone, così come il suo essere completamente e candidamente se stessa. La gentilezza, la cortesia spontanea, la calma con cui si poneva nei confronti del mondo, il suo stare quasi sempre un po' in disparte, osservando con partecipazione e dando sempre l'impressione di porre al centro gli altri, aveva spesso un effetto seduttivo sulle persone, che venivano naturalmente attratte verso di lei, s'incuriosivano, si sentivano a proprio agio; poche volte, invece, avevano il desiderio di scoprire chi lei fosse davvero o, tanto meno, cosa nascondesse dietro quella sua discreta e leggiadra disponibilità.

Cosa proteggeva dentro di sé, nel mare degli spazi liquidi e silenziosi in cui accoglieva chiunque le si avvicinasse? Cominciava a chiederselo anche lei. E quel giorno si domandò come mai nessuno l'avesse ancora stanata dalla sua isola di protezione, racchiusa in un arcipelago forse inaccessibile anche a se stessa.

Quel giorno, nel lento passare delle ore successive all'incidente avuto con Aziz, in lei si stava finalmente chiarendo qualcosa che aveva sempre cercato di ignorare. Non era arrabbiata con lui, non riusciva ad esserlo, neanche se pensava a quanto le aveva mancato di rispetto. Sentiva per lui una sorta di inconfessabile, inspiegabile e sinistra ammirazione; la sua violenza l'aveva inebetita, soggiogandola proprio per la sua forza cieca e animalesca. Se provava a ripensare all'episodio, riusciva a vedere la scena solo dal di fuori, e anche con una notevole dose di distacco emotivo. Poteva darsi che fosse arrivato il momento di ammettere che in qualche modo oscuro questo tipo di cose l'affascinava, esercitando uno strano potere su di lei. In fondo invidiava coloro che si concedevano il

privilegio di manifestare un'immediatezza tanto eccessiva, istintuale e allo stato puro, che lei si era sempre proibita e non conosceva se non per pura astrazione. Persone di quello stampo la terrorizzavano talmente tanto da indurla a starne sempre alla larga il più possibile. Si stava convincendo che dovesse esserci qualcosa di sbagliato in lei: sentirsi un essere umano così refrattario a tutto ciò che di animalesco e istintivo c'era negli altri non le pareva tanto normale. E non riusciva neanche a capire cosa avesse improvvisamente fermato Aziz. Escludendo che fosse per qualcosa che lei aveva fatto, arrivò anche a pensare che potesse essere qualcosa di lei o del suo corpo ad averlo fermato. Magari era stato il rimorso nei confronti di Ale, la paura di essere scoperto, un senso di fastidio per il suo odore o sapore; chissà... Non avrebbe saputo dirlo. Certamente era lontanissima dalla verità, come se il fatto molto spiacevole di quella mattina fosse capitato a qualcun altro, di cui aveva una percezione imprecisa e confusa.

In preda a questo genere di pensieri, Inna alle 18 precise entra in classe con un'aria preoccupata e molto diversa dal solito. Spera che nessuno la noti, ma Diego, che quel giorno è particolarmente attento, pochi minuti dopo le chiede cos'abbia. Inna divaga, tentando di eludere la domanda come può. Dopo l'intervallo, che passa chiusa in bagno per evitare di essere notata, accade qualcosa di insolito appena entra in classe la Marchi.

“Cos'hai oggi, Inna?”, le domanda a bruciapelo la prof, poco dopo aver cominciato la lezione. “Sembri strana. Ti è successo qualcosa?”

Inna non riesce a trattenere un fiume improvviso di lacrime coperte da rumorosi singhiozzi che mai avrebbe immaginato di poter manifestare in

pubblico. Allora la Marchi si dirige prontamente verso di lei e, prendendola per mano, la invita con tono dolce e determinato ad uscire insieme dall'aula. Mentre si avviano, la prof si rivolge alla classe aggiungendo: "Ragazzi, torniamo tra poco. Provate ad andare avanti da soli, ok?"

Diego è preoccupato. Non immagina cosa possa essere accaduto, ma è soprattutto colpito dal comportamento inaspettato della Marchi, un po' geloso al pensiero che Inna riceva tante attenzioni proprio dalla sua prof adorata, ma contento perché immagina che con lei Inna forse farà meno fatica a confidarsi e magari anche a sfogarsi.

Una decina di minuti dopo le due donne rientrano; Inna sembra decisamente più rilassata e la Marchi è sorridente, morbida, quasi ilare. Dopodiché, riprendendo il lavoro, la classe produce una delle più interessanti lezioni dell'anno, molto partecipata e avvolta da affettuosi anche se velati riferimenti a quanto Inna e la prof devono essersi dette prima.

"Come stai adesso?", le domanda Diego al termine dell'ultima ora.

"Meglio, grazie. Scusami se prima non sono riuscita a dirti niente. Il fatto è che ci sono grossi problemi a casa. Credo che dovrò cercarmi in fretta un altro posto."

"Perché non vieni da me? In camera ho un letto libero e potresti raccontarmi con calma cos'è successo, se ti va. Dài, almeno per stasera!"

"Ok, forse è meglio. Ti ringrazio. Magari faccio un salto veloce a casa, passo a prendere qualcosa per la notte e poi ti raggiungo."

"Se vuoi ti accompagno in moto, tanto la direzione è la stessa", conclude Diego porgendole un casco. Inna accetta volentieri. Non ha nessuna voglia di dare spiegazioni troppo approfondite e preferisce non

incontrare la coppia dei suoi amici da sola. Con Diego si sente più sicura e l'operazione darà meno nell'occhio; inoltre, avrà più tempo per decidere come muoversi nell'immediato futuro.

Qualche giorno dopo Inna ha già traslocato. Con Ale sono bastate poche battute vaghe e sintetiche sul fatto che si sentiva di troppo e, grazie al lavoro, poteva permettersi di condividere una stanza con qualcuno. Ale non ha insistito perché rimanesse, ed è sembrata altrettanto sbrigativa; aveva fretta di andare ad un appuntamento. Uscendo l'ha salutata promettendo di chiamarla presto.

Nei brevi tragitti successivi a casa della coppia, finalizzati a portare via la sua roba, non ha mai incontrato Aziz; Ale le ha accennato che è partito per Torino e che sarebbe stato via per un po'. Sollevata, Inna pensa che i giorni a disposizione saranno più che sufficienti per rendersi irrintracciabile e invulnerabile. Getta d'istinto nel primo cassonetto che incontra la scheda sim del suo cellulare abbozzando un lieve sorriso.

Raffaella Marchi sta camminando in direzione della galleria d'arte di Elisabetta. Si sono conosciute una decina di anni prima al corso di storia dell'arte che frequentavano entrambe e hanno subito legato, nonostante qualche anno di differenza fra loro e il fatto che una fosse iscritta a filosofia mentre l'altra a lettere, indirizzo artistico. Poi, dopo l'esame, hanno continuato a tenersi in contatto, hanno preparato altri esami insieme e hanno condiviso più d'una vacanza. Paolo, l'ex compagno di Raffaella, è un amico di Elisabetta. Così, quando lei si è messa con Federico, hanno cominciato a uscire tutti e quattro insieme per parecchio tempo. Ma ora che Raffaella è single già da molti mesi e la convivenza con Paolo non ha funzionato, ultimamente si vedono più che altro da sole, spesso anche alla galleria, e chiacchierano per tirarsi un po' su il morale a vicenda.

Questa volta Raffaella ha deciso che andrà a ruota libera con l'amica, e le racconterà quanto le sta accadendo a scuola, luogo di cui parla raramente, nonostante le domande con cui spesso l'assilla Elisabetta, sempre molto curiosa del suo lavoro che, dopo gli studi, aveva deciso di non scegliere per via della carriera troppo lunga e delle difficoltà economiche che comportava. Quando parlano, Elisabetta è invidiosa per

l'entusiasmo con cui l'amica le racconta degli episodi in classe, degli studenti, dei loro successi e delle soddisfazioni che ottengono. Poi però, quando ripensa alla vita che Raffaella ha dovuto fare per ottenere la cattedra di ruolo, si ritiene molto fortunata per aver seguito il suo istinto optando per l'arte.

Nella galleria non ci sono clienti e fuori c'è freddo; è una mattina nebbiosa e poco adatta per fare un tranquillo shopping in centro.

“Questo sarà ricordato come l'anno dei casini per eccellenza!”, esordisce Raffaella. “Non immaginavo che potesse succedermi una cosa del genere, e invece è successo”, prosegue con un tono preoccupato.

“Cosa vuoi dire?”

“Solo che mi sto innamorando di un allievo. Incredibile come ognuno di noi si conosca così poco. Se qualcuno mi avesse detto che a più di quarant'anni mi sarei presa una cotta di questo genere, l'avrei preso come minimo per matto. Ma ti rendi conto?”

Elisabetta, per nulla scandalizzata, le risponde: “Non mi sembra tanto terribile! Dai, raccontami tutto. Sei sicura che non si tratti solo di un'infatuazione?”

“Può anche darsi, ma non vedo dove sia la differenza. Non sono un'adolescente in preda a tempeste ormonali indifferenziate, né tanto meno ho istinti reconditi da madre mancata. Eppure mi sento come se fossi vittima di un istinto maniacale. Lui è un nuovo allievo molto brillante e soprattutto bellissimo. Non hai idea di quanto la giovinezza sia provocante e soprattutto disarmante. Io sulle prime non avevo fatto caso a lui e a quella sua aria sempre molto concentrata, attenta ma anche trasognata e vagamente adorante. Di solito non sono le prime persone che noti, perché ti occupi innanzitutto di quelle meno ricettive che vanno

considerate e stimolate da subito, altrimenti tendono a perdersi e poi non le recuperi più. Credevo che fosse il suo normale modo di fare, che col tempo si sarebbe rilassato come tutti gli altri. Invece il suo atteggiamento non è cambiato, anzi, si è intensificato e lentamente mi ha catturato, assorbendo tutta la mia curiosità. Mi sono ritrovata a pensare a lui al di fuori delle ore scolastiche, a preparare le lezioni per parlargli attraverso gli argomenti che affrontavo in classe. Se ci ripenso, ogni cosa la dico per lui che sembra averlo capito. Uno strano esempio di comunicazione a distanza; filtrato quanto vuoi, ma per me così evidente... ”

“Non mi avevi detto niente... Pensavo che quest’anno filasse tutto liscio a scuola... Da quanto va avanti questa storia?”

“Dall’inizio di ottobre. Il problema è che non so più come fare. Ho paura che se ne accorgano i suoi compagni, i colleghi, tutti. Insomma, è un vero disastro!”

“E non ti preoccupa che se ne accorga lui, più che altro?”

“Da un lato sì, ma dall’altro credo che il gioco consista in questa ambiguità; e il fatto che sia pericoloso non migliora la situazione.”

“Forse hai solo voglia di giocare: non c’è niente di male. Potrebbe anche essere solo un sentimento di affetto e protezione di tipo materno. Perché escluderlo a priori?”

“Perché mi secca terribilmente. Significherebbe che sto proprio invecchiando”, sentenzia Raffaella con tono acido. “Non penso che il senso materno si esprima normalmente in questi termini.”

Elisabetta cerca di farsi spiegare in cosa consistano quei termini. Per Raffaella Diego è come una farfalla che ha da poco aperto le ali e che sta provando a volare ogni giorno davanti ai suoi occhi. Le sembra di non aver mai visto nessuno guardare le cose con lo stesso entusiasmo, lo

stesso desiderio, la stessa purezza, la stessa innocenza. Racconta del suo sorriso disarmante, la sua aria scanzonata e sincera, che a volte riesce quasi a commuoverla. Quando lo sente parlare, la sua voce le risuona dentro come una musica e non riesce quasi mai a sostenere il suo sguardo.

“Secondo te è normale tutto questo? Lo definiresti senso materno o piuttosto una cotta bella e buona?”, le domanda in tono brusco.

Elisabetta nega che quelli siano sintomi classici da innamoramento, e fa notare che non conviene diagnosticare le malattie soltanto a partire dai sintomi. A suo parere bisogna considerare attentamente il periodo che si sta attraversando, il tipo di vita che si conduce, le proiezioni e le aspettative di cui si carica l'ambiente circostante.

“Devi anche tener conto che la tua storia con Paolo è finita da poco forse proprio perché a lui avevi chiesto di più, perché eri finalmente disposta a metterti totalmente in gioco, anche nel senso di costruire una famiglia, ricordi? La famiglia è fatta anche di figli che sono la sintesi più perfetta di ciò che l'amore può creare. Credo che tutto questo abbia notevolmente influito su di te in questo periodo. Niente di più logico che tu adesso, di fronte a questo Diego ti sia sciolta così intensamente. Hai dovuto tener duro per molto tempo, ti sei dovuta concentrare sulla tua vita ripartendo da zero; è ovvio che in questa fase tu abbia investito maggiori energie sul lavoro. Anche io al tuo posto forse avrei confuso questo groviglio di sentimenti con l'innamoramento, ma penso che sia meno banale di come sembra.”

“Innamorarsi secondo te sarebbe solo un fatto banale?” la interrompe Raffaella.

“Normalmente no, ci mancherebbe! Eppure ho la sensazione che non ti dovresti preoccupare più di tanto. Mi sembra che tu ti stia semplicemente concedendo una forma di amore cui non avevi mai lasciato spazio e non avevi mai provato. Col tuo lavoro è normale sentire questo genere di cose, credo. Tutto sta a saperle interpretare.”

Raffaella in parte conviene con il ragionamento dell'amica; è vero che insegnare è qualcosa di molto coinvolgente ed appassionante. Di solito però, lei si protegge dal rischio di lasciarsi assorbire troppo dall'emotività, concentrandosi sugli argomenti da sviluppare, sulle scadenze da rispettare, le incombenze da gestire. La sua vita è piena e dinamica, per cui è riuscita a non riversare sul lavoro le sue eventuali insoddisfazioni esistenziali. Ma ora che si ritrova a quarantacinque anni sola, con un progetto di convivenza frantumato e naufragato alle spalle, potrebbe darsi che stia cedendo alle tentazioni della giovinezza un po' acerba e senza dubbio speciale di Diego, vacillando come non le era mai capitato in precedenza. Ma, ribatte Elisabetta, è proprio per questo che non deve credere fino in fondo alle emozioni che pensa di provare per lui, oppure interpretarle come se avesse davanti un qualunque altro individuo. “Mi hai sempre detto che l'ambiente scolastico è un posto di lavoro molto particolare”, continua Elisabetta, “un po' fuori dal mondo, o perlomeno che costituisce una realtà a parte, se non altro perché chi ci lavora dovrebbe insegnare proprio come sia quel mondo e come sia possibile viverci. Quando questa complessa e delicata operazione avviene tra persone adulte, è ovvio che i sentimenti in gioco sembrano diversi da come sono in realtà. Mi pare che tu possa comprendere qualcosa di quanto vivi e fai ogni giorno a scuola solo se riesci a distaccartene quel tanto che occorre per vederne distintamente i veri contorni.”

Si ferma un attimo per una pausa, convinta di non essersi spiegata bene; dallo sguardo assorto di Raffaella capisce invece di aver centrato il punto. Questo spiegherebbe anche il motivo per cui Raffaella non parla mai volentieri del suo lavoro: forse ha sempre avuto paura del suo senso materno.

La settimana successiva, in 3^a B c'è il tema. Inna non riesce a concentrarsi e continua a pensare alla sua vita tanto disordinata e precaria. Con Diego si trova bene, dividono pacificamente la piccola stanza del grande appartamento che lui a sua volta condivide con altre tre persone. E' una grande casa all'ultimo piano di un palazzo signorile anche se molto malandato, abbastanza vicino alla scuola. Inna non avrebbe mai immaginato che fosse tanto grande.

Diego lavora in un call center fuori città ed è l'unico degli inquilini a non fare un mestiere in qualche modo legato all'arte: c'è un pittore, una studentessa iscritta all'accademia, e persino un musicista, il proprietario dell'appartamento, che non c'è mai perché vive a Berlino. Diego è subentrato al suo posto nell'unica grande stanza provvista di due ampie finestre che danno sul corso e anche di un pianoforte che ora viene provvisoriamente utilizzato per separare i due letti.

Invece di ascoltare la prof Marchi che sta dando indicazioni su come affrontare il tema filosofico, Inna pensa a quanto sarà difficile trovare in breve tempo una sistemazione migliore, anche perché non vuole

approfittare della disponibilità di Diego, nonostante debba ammettere che lì sta benissimo e il prezzo della stanza sia alla sua portata. Sarà il caso di scrivere una bella serie di biglietti adesivi da attaccare nelle bacheche universitarie e nelle copisterie; potrebbe trovare una stanza tutta per sé in qualche appartamento di studenti. Decide di provare a dare un'occhiata anche agli annunci su internet e spargere la voce un po' ovunque, perché l'idea di coabitare con studenti universitari, respirando indirettamente quella loro inconfondibile aria accademica, solletica la sua immaginazione.

Quando decide di concentrarsi, la prof ha appena finito di parlare e tutti hanno già cominciato a scrivere. Apre il vocabolario per controllare una parola di cui non è molto sicura ma si accorge che la sua penna è scarica. Allora si volta verso Manlio, che stranamente oggi è a scuola, per chiedergli in prestito una penna. Lui le porge la sua con aria distratta e meccanica e poi abbassa subito lo sguardo. Lei prova la penna sul suo foglio di brutta, scrivendo senza pensare il nome di Manlio e poi gli disegna un cerchio intorno. Si distrae nuovamente, scarabocchiando intorno al suo nome frecce, altri cerchi, linee rette e alcuni caratteri in alfabeto cirillico presi a caso. Si domanda chi sia quello strano uomo che il più delle volte non frequenta la scuola, viene solo ogni tanto e non fa trapelare assolutamente nulla di sé. Le sembra un tipo misterioso; quando c'è non parla quasi con nessuno e se ne sta sempre per conto suo. Alle lezioni non partecipa né con domande né con osservazioni, dal momento che è sempre indietro coi compiti e il programma. In effetti è facile dimenticarsi di lui, e molti prof dimostrano di non ricordarsi che anche lui fa parte della classe. Inna pensa che deve ricordarsi di restituirgli la penna prima che il tempo a disposizione sia terminato, altrimenti rischia

di non rivederlo chissà per quanto. Si tuffa letteralmente nell'argomento che ha scelto di sviluppare senza concedersi ulteriori interruzioni. Quando rialza la testa, dopo quasi tre ore, è rimasta fra le ultime che devono ancora consegnare e si ricorda della penna. Però, dopo essersi voltata indietro a cercare il compagno, resta delusa nel vedere che il suo banco è già vuoto. Nelle settimane successive Inna porta inutilmente la penna a scuola, ma di Manlio non c'è alcuna traccia. Anche in segreteria non ne sanno niente: come se si fosse letteralmente volatilizzato. Chiede in giro, sempre più incuriosita dallo strano e indecifrabile personaggio. Dopo ulteriori e vane ricerche, viene a sapere dal compagno Mourad che Manlio ha acquistato quella penna in un negozio di arredamento e oggettistica aperto da poco in un bel cascinale situato nella campagna del pavese, a una mezz'ora dal centro di Milano. Decide che andrà a darci un'occhiata appena possibile.

Negozio Italia

All'inaugurazione del nuovo negozio di Federico sta per arrivare un sacco di gente. Ornella ha coadiuvato il figlio nell'organizzazione dell'evento, stilando la lista degli invitati, e anche Elisabetta ha dato una mano a scegliere gli arredi e il catering. Federico ha organizzato tutto il resto, dalla progettazione degli ambienti, la disposizione degli oggetti e dell'illuminazione, alla ristrutturazione degli spazi adibiti all'esposizione vera e propria e ai locali del suo appartamento, collocato al piano superiore. E' molto fiero del suo lavoro, ed è sceso nelle due grandi sale del negozio molto prima del previsto per riordinare le ultime cose e godersi tutto quello spazio libero prima che si riempia di persone, nel frenetico via vai che tra poco si riverserà lì dentro.

L'ambiente è caldo e attrezzato per accogliere con comodità la clientela più raffinata, ed è stato arredato come un grande salotto dove gli avventori possono sostare e conversare fra loro e con Federico senza limiti di tempo. Dalle due ampie vetrate che danno sul piazzale sterrato davanti al cascinale, si può intravedere una bella fratina di mogano che domina il locale d'ingresso, provvista di tre comode poltrone - una per Federico e due sul davanti, per gli ospiti -, come uno studio

professionale collocato al centro di un'abitazione privata. Intorno sono disposti scaffali carichi di oggetti d'arredamento, lampade, quadri, arazzi, librerie, cassapanche e molte altre cose, per lo più appartenenti al genere etnico, ma ci sono anche numerosi pezzi antichi, di modernariato e di design contemporaneo. Il pavimento è costellato di tappeti e stuoie di ogni tipo, come in un bazar di alto livello che mischia con gusto sapiente diversi generi e stili.

Sono passati due mesi da quando Federico ha parlato con la madre del suo progetto, e il tempo è scivolato via in un baleno, senza permettergli di preoccuparsi della sua salute, ultimamente sempre più precaria, né della latente disapprovazione da parte dei suoi in merito alla scelta di cambiare vita, abitazione e lavoro, aprendo quella nuova attività. Il grande cascinale immerso nella campagna in cui vive già da qualche tempo, è provvisto anche di alcuni locali al piano superiore dove Federico si è stabilito, con un certo disappunto sia di sua madre che della sua fidanzata, che ritengono rischioso e anche dannoso per lui isolarsi in quel posto così lontano dalla città, non facilmente raggiungibile dalla clientela del centro. Ma Federico non è interessato a realizzare un business; quello che desidera invece, è proprio vivere in un luogo tranquillo, dove i clienti scelgano appositamente di andare.

Intanto i sogni hanno continuato ad abitare le sue notti con una frequenza regolare, e pian piano la sua casa si è riempita di nuovi oggetti che ha custodito con costanza, abituandosi a non indagare troppo sul senso della loro presenza. Non sempre, però, ad ogni sogno segue la comparsa del relativo oggetto o insieme di oggetti; e anche di questo lui non ha una spiegazione ma ogni volta si sorprende come per qualcosa di

miracoloso che lo riempie di gioia, gratitudine e curiosità. Si rende perfettamente conto che ormai la sua famiglia lo considera un matto e sopporta con fatica e un misto di pena i suoi racconti che infatti ha cercato di limitare il più possibile. Forse pensano che si sia procurato quell'insieme di strani oggetti in qualche altro modo che evidentemente non è disposto a spiegare; e quando ha provato a dir loro che sono semplicemente frutto dei suoi sogni, hanno sempre l'aria di non credergli, anche se poi, in definitiva, fanno finta di niente, come se gli reggessero il gioco per evitare di discutere di un fatto a loro avviso completamente illogico e inaccettabile, collegato chissà come alla sua malattia. Anche lui è d'accordo su questo, ma è convinto che gli oggetti abbiano un potere benefico, se non addirittura taumaturgico; per questo ritiene sia giusto metterli in vendita, rinunciando a conservarli per sé. Immagina sia necessario farli circolare nel mondo perché sarebbe assurdo - e anche molto egoistico - ritenere che la loro presenza abbia a che fare solo con lui. Gli acquirenti giusti arriveranno da soli; anzi, arriveranno perché saranno gli oggetti stessi ad attirarli fino a lì. Ha previsto una stanza sul retro per sistemarli senza che diano troppo nell'occhio; non ha vetrine né sbocchi sul piazzale, ed è perfetta per lo scopo. Quando le persone destinate a ciascun oggetto si presenteranno al negozio è certo che, in un modo o nell'altro, sapranno farsi riconoscere.

In questi ultimi tempi Federico ha cominciato a girare per mercatini, contattando venditori ambulanti, fornitori di arredamento, di vecchie cianfrusaglie, mobili, e varia oggettistica di tutti i tipi per fornire il negozio di tutto il necessario e realizzare un equo guadagno, dal momento che deve pur mantenersi. Ha pubblicato annunci su internet per

avvicinare venditori privati di oggetti vecchi o antichi e ha stilato una rubrica di indirizzi di fornitori all'ingrosso collocati un po' ovunque. Gli piace il fatto di poter di girare il mondo per recuperare i materiali con cui allestire il suo negozio; per questo ha investito quasi tutti i capitali accumulati quando faceva il notaio.

Non ha ancora ben chiaro come organizzerà la nuova attività; non è un commerciante e non gli interessa diventarlo. Ha stabilito i prezzi in base ai costi sostenuti e informandosi in giro sui valori di mercato, ma non deciderà a priori a quanto vendere gli oggetti 'speciali'. E' probabile che chiederà alle persone interessate di fare un'offerta che si riserverà poi di valutare utilizzando un criterio a parte, senza dubbio non solo economico.

Per quanto riguarda la penna, dopo molti dubbi ed incertezze, ha deciso di posizionarla nel portapenne situato al centro della grande scrivania della sala centrale dove riceverà i clienti, ma non ha nessuna intenzione di metterla in vendita. L'ha usata in tutti questi mesi per scrivere lettere e pensieri sul diario che consegnerà alla giovane donna bionda della scuola quando finalmente la incontrerà; anzi, lui spera che sarà proprio quella penna a condurla da lui. In questi mesi ha continuato a scriverle e a parlarle, raccontando come in un memoriale fatto di pagine di diario, di lettere e riflessioni sparse, tutte le preoccupazioni, le aspirazioni e anche i sogni, il più delle volte testimoniati dalla comparsa di nuovi oggetti. Ha continuato a scrivere di sé con l'immagine di lei seduta nel banco a scuola, coltivando una sorta di corrispondenza a distanza che in qualche modo gli ha permesso di arrivare a conoscere meglio l'uomo che sta diventando, preparandosi al momento in cui spera di rivederla perlomeno in sogno o, nella migliore delle ipotesi, per riconoscerla quando la vedrà comparire davanti a lui. Il fatto che i sogni

non si siano interrotti gli dà fiducia e lo convince ogni volta di più che quello strano fenomeno racchiuda significati speciali che non vanno indagati ma ricevuti e conservati con rispetto fino a quando sarà in grado di interpretarli, chiudendo il cerchio di senso cui essi appartengono.

Però, tutto quello scrivere, pensare ed immaginare, lo sta allontanando sempre più dalla sua vecchia vita e anche dalle persone con cui l'ha condivisa in passato. Con la sua famiglia e anche con Elisabetta, il dialogo, la complicità e l'empatia si sono notevolmente ridotti. Anche se in qualche modo hanno cercato fino a quel momento di stargli vicino ed aiutarlo nel suo progetto, sente nei loro confronti un'estraneità difficile da colmare. Se con i suoi genitori la cosa non ha gravi conseguenze, sta diventando invece sempre più difficile con Elisabetta. Lei cerca di comportarsi come se tutto fosse normale, ma lo sommerge sempre più spesso con richieste di attenzione e di rassicurazione, con domande non troppo evasive su come si sente o cosa gli passa per la testa quando lo vede assente. Evita con eccessiva cura di chiedergli dei sogni e, quando vede comparire qualche nuovo oggetto intorno a lui, finge con cautela di credere che sia un nuovo acquisto per il negozio, guardandosi bene dall'informarsi ulteriormente. Questa sorta di pantomima fra loro, aggravata da un ostinato silenzio proprio sulle cose che per Federico rappresentano molto in questo momento, fanno sì che anche i loro scambi intimi si siano alquanto raffreddati, congelandosi in una nuova routine sclerotizzata che entrambi fingono di accettare di buon grado, ma che inevitabilmente li sta logorando ogni giorno di più, inducendo Federico a sospettare che una pausa fra loro - se non addirittura una rottura - sia l'unica soluzione.

E' tutto pronto: il negozio sta per aprire, gli oggetti sono in ordine al loro posto, le ultime consegne sono arrivate in tempo, gli inviti sono partiti con un buon anticipo e le fatture sono archiviate nei classificatori. Ogni cosa è al proprio posto. Anche Federico è pronto per quell'avventura cui ormai tiene più d'ogni altra cosa al mondo, perché rappresenta l'entusiasmante futuro della sua vita divenuta pericolante. A questo proposito ha previsto ogni dettaglio; nell'eventualità peggiore, vale a dire di non poter più fare le scale che collegano gli spazi del negozio al suo appartamento al piano superiore, ha installato un ascensore, ha fatto realizzare delle pedane per facilitare l'accesso ai tre gradini che separano i due livelli delle sale al pianterreno e ha eliminato ogni barriera architettonica. E' sicuro che la parte sinistra del suo corpo prima o poi comincerà a non rispondergli più. La cosa gli è stata confermata anche dai medici, e non può dimenticare l'immagine puntiforme ed enigmatica che la strana lampada del suo salotto gli aveva mostrato. Da allora si è accorto che, effettivamente, sempre più spesso la gamba sinistra tende a cedere inaspettatamente quando fa uno sforzo o semplicemente mentre sta camminando. Anche il braccio a volte è colto da un formicolio che parte dalla spalla e scende fino al gomito. Quello che a prima vista potrebbe sembrare un normale problema di cervicale o al limite una tendinite, nel suo caso è un segnale evidente che quella parte del corpo sta cominciando ad abbandonarlo, e le medicine che prende possono servire solo a rallentare il corso inevitabile della patologia.

Federico, a differenza di ciò che pensano di lui i suoi familiari, non tenta di allontanare il pensiero della malattia tuffandosi anima e corpo nella sua nuova attività; al contrario, ogni aspetto del suo lavoro – dall'organizzazione degli spazi del negozio alla gestione degli ordini ai

fornitori, alla ricerca e alla scelta degli oggetti da acquistare -, gli ricordano continuamente il motivo per cui ha potuto decidere di cambiare vita e quanto sia precaria la sua condizione esistenziale, obbligandolo a concentrarsi sempre di più sul suo corpo nel tentativo di ascoltarne i sintomi e le mancanze che gli trasmette. Ogni giorno che lo sveglia dopo un sonno carico di sogni, storie, persone, immagini ed oggetti, rendendolo pieno di forza ed entusiasmo, gli rammenta che la sua vita sta diventando come un sogno miracoloso capace di donargli finalmente il senso del suo posto nel mondo. Per questo è grato al destino che gli ha offerto un ostacolo tanto difficile da superare ma, contemporaneamente, anche l'occasione perfetta con cui scoprirsi e scoprire quanto sia splendido vivere. La vita che ancora scorre - fluida e testarda più che mai - nel suo corpo, gli sta insegnando a recuperare il senso delle cose e del mondo, fino a portarlo a condividere questo regalo con gli altri suoi simili, per i quali ora nutre un'incantata curiosità, magari un po' infantile, ma sincera e profonda.

A partire da oggi attenderà i suoi futuri clienti con la stessa disponibilità con cui ascolta il suo corpo quando gli parla e con la stessa curiosità di un bambino precoce, ansioso di conoscere ed imparare da tutto ciò che potrà ancora succedergli.

Una delle prime clienti ad entrare nel negozio è Raffaella, la docente di filosofia amica di Elisabetta; è alla ricerca di qualche oggetto prezioso in argento indiano che da tempo colleziona avidamente.

Le vede entrare insieme; ridono allegramente. Incontrando lo sguardo di Raffaella, Federico, senza capirne il motivo, pensa immediatamente allo spartito antico nel retro bottega, collocato tra gli oggetti ‘speciali’. Non c’è alcun nesso fra la docente e quell’oggetto, e per quanto ne sa, lei non s’intende di musica classica. Vuole verificare se le sue ipotesi sono corrette, ma non ha intenzione di fare nulla per aiutare il caso a produrre gli eventi che si aspetta. Desidera vedere se e come gli oggetti si metteranno all’opera, ammesso che siano in grado di farlo. In questo caso, tra l’altro, sarà molto difficile che lei possa notare lo spartito, essendo interessata a tutt’altro. Dopo qualche chiacchiera e un breve giro per i due locali, Federico si limita a mostrarle la grande bacheca dei preziosi, situata a fianco della scrivania. Le due donne si soffermano con attenzione ad osservare ciascun pezzo e discutono fra loro. Qualche minuto dopo, suona il cellulare di Elisabetta, che si allontana. Raffaella, distraendo gli occhi dalla bacheca, si avvicina lentamente verso il

retrobottega e gli domanda: “All’inaugurazione avevo notato questa bellissima tenda... Posso sapere cosa c’è dietro?”

“Certo. Ma non è un magazzino, come forse ci si aspetterebbe; solo uno spazio che non so come riempire. Per ora ci sono cianfrusaglie e pezzi sparsi che aspettano di essere collocati al loro posto. Il problema è che non riesco ancora a capire quale sia.”

“Già, conosco la tua fissazione in questo campo!”

“Sì, ma adesso è un po’ diverso”, aggiunge serio. “Se vuoi puoi entrare tranquillamente. Rovista pure con calma, ti piacerà. Io ti raggiungo quando ho finito di spedire questa mail.”

Terminata la telefonata, Elisabetta si accosta al pc e gli domanda dove si sia cacciata Raffaella.

“E’ andata a vedere l’altra sala” le risponde, indicando la tenda.

“Strano che tu le abbia dato il permesso!”

“Non è proibito; semplicemente non mi va che ci entri chiunque.”

“Capisco”, replica lei con un velo di ironia. “Stasera ti raggiungo a cena?”

“Sarebbe meglio di no, scusami. Il fatto è che ho un sacco di cose ancora da sistemare e penso farò tardi. Domani ti andrebbe?”

“Sì, figurati. Tanto anch’io ero in dubbio. C’è quella famosa cena a casa di Marco cui non ho ancora detto se andavo almeno io. Magari ora lo chiamo.”

Elisabetta si allontana di nuovo. Federico allora si alza dalla scrivania e scivola oltre la tenda. Vede Raffaella con lo spartito in mano, concentratissima, e le si avvicina il silenzio.

“Da quando t’interessi di note?”

“La musica mi piace moltissimo, ma non la so leggere. Questo libro antico così ben rilegato e conservato mi ha colpito, ma non avrei mai immaginato che fosse uno spartito! Chissà che melodia contiene... L'autore mi è sconosciuto.”

“Dev'essere un minore del settecento, credo.”

“Addirittura? Ma è in vendita?”

“Direi di sì...In realtà non avevo ancora deciso, però se t'interessa prendilo, mi fa piacere, davvero.”

I due intanto ritornano indietro nella sala principale, mentre Raffaella continua a tenere il piccolo volume in mano. Sembra molto dubbiosa sull'eventualità di potersi permettere l'acquisto. Le promette di farle sapere a quanto può venderglielo entro il giorno dopo. Può stare certa che la tratterà bene.

Elisabetta li ha raggiunti, ma non fa caso al libro appoggiato sul tavolo. Chiede all'amica cos'ha deciso per la collana e poi la invita a seguirla: se deve ancora pensarci su, forse è meglio rimandare, s'è fatto tardi.

Aziz è uscito di casa ancora stravolto. E' un pomeriggio nebbioso, fitto di domande senza risposta, come quelle che gli frullano caoticamente nella testa, in questo pomeriggio che vorrebbe tanto non essere costretto a vivere. Ha tutto il tempo per girare dove vuole prima che comincino le lezioni, ma non sa che farsene. I suoi occhi sono ancora arrossati per via del liquido che Inna gli ha spruzzato contro mezz'ora prima, svuotandolo di ogni energia e vitalità. Ha preso l'auto e si è allontanato con la mente completamente anestetizzata lungo i navigli in direzione dell'oltre Po pavese. Viaggiando molto lentamente, immerso in molti minuti di niente, mentre il suo pensiero gira a vuoto e dallo stomaco gli sale alla gola un sinistro gusto di acido, nota in lontananza un casolare isolato, contornato da un filare di alberi avvolti nel respiro denso della pianura. Poco più oltre, sulla sua destra scorge un cancello aperto e un viale sterrato. Agganciata al cancello l'insegna recita: "*Negozio Italia*."

Antiquariato, etno-design e modernariato”. Aziz decide di voltare imboccando il viale. Nel piazzale dove si ferma c’è solo un’altra macchina parcheggiata. Il casolare è molto raffinato; in alto ha una torretta con un’ampia vetrata e per il resto si sviluppa su due livelli. Al pianterreno c’è uno show room che sembra un enorme salotto. Sospetta che lì ogni cosa abbia prezzi altissimi e solitamente non è interessato a cose di quel tipo. Dopo una sbirciatina veloce da una delle due vetrate, sta per decidere di risalire in macchina. Appena il suo sguardo nota un cronografo appoggiato per caso sullo scaffale della libreria indiana, vicino al portone d’ingresso, si blocca incuriosito e decide di entrare per chiedere informazioni, anche se dubita che il prezzo sarà accessibile.

“Scusi, potrebbe dirmi quanto costa quel cronografo?”

Federico stacca gli occhi dal video del pc con molta sorpresa, perché solo in quel momento si accorge di aver dimenticato di riporre l’oggetto nel retro bottega. Cerca di guadagnare tempo per studiare il cliente e decidere con calma cosa rispondergli.

“E’ un cronografo militare in dotazione qualche anno fa ai corpi specializzati in peace-keeping; è computerizzato e dotato di un mini radar molto preciso di ultima generazione. Può rilevare mine e ogni altro genere di esplosivo nell’arco di molti chilometri. Se vuole le mostro come funziona.”

Aziz si avvicina alla scrivania dove Federico ha appoggiato il cronografo.

“Se non sono indiscreto, potrei sapere come se l’è procurato?”

“Da un amico.”

“E’ legale vendere questo tipo di oggetti?”, lo interrompe con supponenza Aziz, mentre Federico sta tentando di attivare l’oggetto.

Quell'individuo non gli piace per niente, per cui decide di rispondere con una provocazione, sperando di scoraggiarlo: "Ovviamente no. Se qualcuno dovesse trovarla in possesso di questo articolo potrebbe passare qualche guaio."

"Io amo rischiare ...", commenta l'egiziano con un sorrisetto ironico.

"Davvero? Le confesso però che avevo dimenticato di metterlo via. Non avrò pensato che fosse in vendita, spero!"

"In realtà ne aveva tutta l'aria" replica secco Aziz.

"Allora mi spiace, ma devo deluderla" conclude Federico, alzandosi per riportare l'articolo nel locale oltre la tenda.

"Non aveva promesso di mostrarmi come funziona?"

"Meglio di no. Potrebbe innamorarsene e sarebbe un vero peccato, non trova?"

"Se è per quello, credo di esserlo già! Su, sia gentile, lo riporti un secondo indietro", lo esorta Aziz, con aria decisamente più mansueta.

Federico ritorna sui suoi passi a malincuore e gli spiega con precisione quanto è riuscito a scoprire in precedenza sulle variegata funzioni dell'oggetto sentendo un'irrazionale resistenza nei confronti dell'estraneo. La cosa, oltre a sorprenderlo, lo rende inquieto e anche un tantino insofferente.

"Davvero interessante!", esclama intanto Aziz, non curandosi troppo dell'ostilità dimostrata da Federico. "E' sicuro di non volerlo vendere?" ribadisce ad un certo punto, interrompendo una delle ultime istruzioni fornite da Federico.

"Proprio così. Credo sia la cosa più saggia."

"Prima però ha notato che mi sono *innamorato*... Che senso avrebbe tentare di ostacolare un idillio?", gli domanda guardandolo dritto negli

occhi. “Tanto più che io potrei uscire di qui e fare di tutto per procurarmelo in qualche altro modo, magari rischiando di riuscirci, proprio come è capitato a lei. Inoltre, sappia che non ho nessuna intenzione di utilizzarlo, se è di questo che si preoccupa; sono soltanto un collezionista.”

“D’accordo; ma resta il fatto che preferirei non venderglielo.”

“E per quale motivo? Capisco che per lei questo oggetto rappresenti qualcosa di speciale, ma sono disposto a pagare l’esatta cifra che vale. Sia così gentile da dirmi il suo prezzo e glielo dimostrerò.”

Federico ha ascoltato chiedendosi più volte cosa gli abbia impedito di soddisfare il cliente fino a quel momento, ma quando lo ha sentito parlare di idillio, deve ammettere che si è convinto. Quell’oggetto serve a difendersi, è innocuo e lo resterà anche se finisce nelle mani sbagliate. Anzi, potrebbe funzionare come protezione, segnando un tempo diverso da quello fisico. Gli piace pensare che possa rappresentare il trascorrere dell’anima, indicando quando è tempo di fare o non fare qualcosa. Forse quel tipo sta per correre dei pericoli e ha intenzione di utilizzare il cronografo in zone ad alto rischio. Magari è un militare, o un pericoloso fanatico; ma l’insistenza che sta dimostrando favorisce quella richiesta ai suoi occhi. Infatti, dopo qualche attimo di silenzio, decide di provocarlo: “Tutto ha un prezzo, non è così? Diciamo che sono disposto a venderle il cronografo al prezzo che mi offrirà, a condizione che l’offerta non sia inferiore al suo valore.”

“E come faccio a stabilirlo?”, gli domanda Aziz, perplesso ma anche divertito.

“Non è un collezionista? E’ molto semplice: prima ha detto di essere disposto a pagare esattamente la cifra che vale. Me la dica, allora. Se mi sembrerà adeguata, le venderò il cronografo.”

“Lei è davvero strano, se lo lasci dire!” esclama con sorpresa Aziz, convinto a quel punto di averla spuntata.

“Pensa che duemila euro possano bastare?” aggiunge ostentando molta sicurezza.

Ad un cenno affermativo di Federico, Aziz estrae la carta di credito e l’altro gli consegna l’oggetto debitamente incartato.

“Allora grazie e arrivederci” saluta Aziz, porgendogli la mano.

Federico, ricambiando il gesto, aggiunge: “Addio... E si ricordi che i veri idilli non hanno prezzo.”

Laura è una donna benestante sulla quarantina. Oggi è uscita di casa presto per fare acquisti; sta andando a ritirare un bel completino per suo figlio Giorgio che dovrà tenere un importante concerto alla Scala. Nelle settimane precedenti ha impiegato molto tempo per trovare l'abito giusto, ma alla fine è riuscita a mediare tra il suo gusto, quello del figlio e lo stile imposto dall'etichetta per eventi di quel calibro.

Da quando era incinta ha desiderato che Giorgio coltivasse la passione per la musica, ma non credeva che lui sarebbe arrivato tanto in alto e così presto, né poteva sperare che questa sua segreta ambizione lo avrebbe contagiato fino a quel punto. Non è stato facile crescere un figlio prodigio come quello, e spesso non si è sentita adatta al proprio ruolo. Quando però in casa lo sente suonare, ogni dubbio o incertezza l'abbandona, e le note con cui lui l'accarezza anche a distanza le sembrano la conferma più evidente che si sbaglia: qualunque musica suoni, esprime ogni volta un misto di gratitudine e gioia che arriva dritto fino a lei, colmando la casa ed il suo cuore di emozioni che nessuno

potrebbe non decifrare con sicurezza. Perciò è diventata una madre serena ma anche molto esigente; prima di tutto con se stessa.

Dopo essere passata dall'esclusivo negozio di abbigliamento, ha deciso di recarsi fuori città. Ha saputo che verso Pavia c'è un posto dove vendono oggetti strani e particolari per la casa. Le servirebbe un tappeto e, oltretutto, è anche un'appassionata di arredamento. Esce dalla via centrale con il vestito per il suo bambino in mano e si dirige verso l'auto senza perdere tempo. Non è tardi e sa che il titolare abita nello stesso stabile dove ha lo show room, ma in ogni caso non vuole rischiare di trovarlo chiuso, per cui si mette subito in viaggio piena di orgoglio al pensiero entusiasmante di quando suo figlio salirà finalmente sul palco.

Entrando nel salone non vede nessun altro cliente girare per i due ampi locali; solo una donna di spalle, seduta alla scrivania davanti a Federico. I due sembrano immersi in una conversazione privata e non fanno caso a lei. Federico, dopo qualche attimo, le fa un cenno di saluto, indirizzandole un sorriso con lo sguardo. Passano molti minuti in cui Laura si sente a disagio, come se avesse l'impressione di disturbare la loro intimità. Gli articoli esposti le piacciono, ma i tappeti che vede sono pochi.

I due proseguono nella conversazione senza che lei riesca a distinguere cosa si stiano dicendo. Dando un'occhiata poco concentrata tutt'intorno, viene incuriosita dalla tenda che scorge sulla destra della scrivania; si avvicina timidamente, interrompendoli sottovoce per chiedere se può oltrepassare la tenda. Federico annuisce dopo averla fissata per un lungo attimo.

Nella stanza è colpita dai numerosi scaffali e dal discreto disordine che regna ovunque. C'è un po' di tutto, dagli scatoloni ancora pieni delle ultime consegne, a pacchi confezionati con le scritte dei corrieri. Sembra un magazzino e Laura non capisce il motivo per cui l'antiquario le abbia permesso di entrare. Si sente nuovamente a disagio e si volta per uscire ma prima che possa farlo si accorge di una custodia a forma di violino, appoggiata su uno dei due tavoli al centro della stanza. Questa volta si avvicina senza alcuna esitazione e la apre. Non ha mai visto un violino del genere. E' ultramoderno, forse elettronico; non saprebbe dire. Lo prende timidamente in mano e ne percepisce immediatamente tutta la leggerezza. Capisce che non è un violino qualsiasi e vorrebbe tornare nell'altra sala per chiedere al titolare di cosa si tratta, ma intanto continua ad esitare senza un motivo preciso, nel dubbio che sia opportuno. Federico è rimasto solo ad aspettare il ritorno della donna, chiedendosi ancora una volta quale dei suoi oggetti speciali avrebbe fatto la propria scelta.

Quando la raggiunge dietro alla tenda e la vede con lo strumento in mano, le dice: "Se vuole provarlo le prendo un attacco per l'amplificatore, altrimenti non può apprezzarne la delicatezza del suono. Solitamente non vendo strumenti musicali, questo è un pezzo davvero unico."

"Grazie, purtroppo non so suonare. Peccato non ci sia mio figlio, credo che a lui interesserebbe molto provarlo. Non penso ne abbia mai visto uno simile."

"Suo figlio è un musicista?"

"Sì, anche se è ancora molto piccolo. Ha soltanto nove anni, ma dicono che è già un fenomeno."

“Perché allora non ritorna con lui? Sarei curioso di avere un suo giudizio”, ribatte con cortesia.

La donna aggiunge sorridendo: “Mi piacerebbe, ma non ha molti momenti liberi. E’ sempre impegnato con le lezioni, la scuola e tutto il resto. Tra un mese ha un concerto alla Scala e in questo periodo è molto teso e concentrato. Al conservatorio mi hanno suggerito di distrarlo il meno possibile.”

Federico non insiste e fa per rientrare nella sala principale. Laura, ripensandoci, aggiunge: “Se mi spiega di cosa si tratta esattamente, posso parlarne con il suo professore di violino. Mi piacerebbe molto fare una sorpresa a mio figlio; immagino che ne sarebbe entusiasta.”

Rientrano e si siedono alla scrivania. Federico, illustrando le caratteristiche tecniche dello strumento, le consegna una scheda completa di foto e spiegazioni sulle sue funzioni. Aggiunge che lo strumento non è stato fabbricato in serie, è un’opera sperimentale di un artigiano finlandese morto di recente prima di riuscire a brevettarla. Federico non è del tutto certo che le sue qualità possano soddisfare un musicista classico come suo figlio.

“Questo artigiano era un tipo molto particolare, un appassionato anatomista della musica, interessato a scoprirne tutte le potenzialità. Mi risulta che abbia lavorato per anni ad un progetto complesso di cui quest’opera rappresenta solo un primo risultato. Quando me lo portò mi confessò di essere convinto che questo violino potesse suonare una musica capace di modificare l’alchimia fondamentale che regola i rapporti umani e le loro dinamiche, purificandone le emozioni, gli impulsi e le passioni. So che può sembrare assurdo, eppure sarebbe meraviglioso potergli credere.”

La giovane donna ha ascoltato quelle parole senza un filo di perplessità. Trova una parte del racconto decisamente surreale, ma è stata anche ben attenta a seguire le descrizioni precise sullo strumento senza nascondere il suo curioso interesse che adesso la spinge a formulare numerose domande specifiche, dimostrando una certa competenza.

Quando gli domanda il prezzo, Federico non ha esitazioni: “Conoscevo di persona l’artigiano che me lo ha dato, e lo considero il suo ultimo regalo. So che lui doveva ancora lavorarci per perfezionarlo, per cui non sono in grado di farne una valutazione precisa e avevo deciso di non venderlo. Ma se a suo figlio interessasse davvero, potrei volentieri ripensarci.”

Così si accordano per rivedersi; lei prende con sé il materiale promettendo di farsi risentire; dalla luce dei suoi occhi, è certo che la rivedrà molto presto.

Da qualche tempo Manlio non frequenta più il corso serale. Quand'era ragazzino ha dovuto interrompere gli studi per lavorare con il padre nella sua officina di meccanico. Gli affari andavano male perché i clienti avevano spesso la puzza sotto il naso e preferivano rivolgersi alle concessionarie, visto che molti di loro possedevano abbastanza denaro per scegliere auto lussuose che difficilmente affidavano ad uno sconosciuto manovale meridionale che a stento parlava in italiano. E' stato difficile per la sua famiglia cambiare completamente vita, trasferendosi da un paesino sperduto nella bassa Basilicata fino alla iperbolica e caotica Milano, dove c'è sempre molta diffidenza nei confronti di chi proviene da un mondo che in fondo spera sempre di poter ritrovare altrove. Così Manlio non ha potuto studiare né costruirsi un futuro diverso da quello di suo padre, nonostante dapprincipio uno dei motivi del trasferimento fosse stato proprio quello. Divenuto grande, alla morte del padre non ha ereditato nulla all'infuori di qualche debito e

buona parte del mutuo acceso per pagare la casa dove abita tuttora con la madre. Da molti anni lavora in un'officina sotto padrone, uno che conosceva suo padre e non ha avuto il coraggio di lasciarlo per strada dopo la sua prematura scomparsa. Il suo mestiere lo sa fare; parla poco, non si lamenta e al lavoro arriva sempre puntuale come un orologio. Ma di mettersi in proprio non se ne parla neanche, nemmeno adesso che ha più di cinquant'anni. La sua vita è monotona e regolare come quella di un vecchio in procinto di andare in pensione; in officina tutto il giorno, pranzo e cena a casa con la madre, serate piene di televisione, niente svaghi, libri, interessi. A rallegrare i suoi giorni tutti uguali c'è solo la pesca qualche domenica al lago, e i bambini che giocano all'aperto nei cortili delle scuole sparse per la città. Appena può, infatti, se le gira tutte in autobus o a bordo della sua vecchia panda sgangherata. Li osserva per ore, sempre al sabato mattina, quando esce di casa tutte le volte con la borsa pronta per la piscina, che però non usa mai perché quella è solo una scusa per potersi allontanare senza dare alla madre troppe spiegazioni. I ritmi di una vita trascinata da troppo tempo all'interno di una forzata convivenza a due, non gli consentono strappi alla regola senza che inevitabilmente debba sorbirsi un fiume di domande cui sarebbe troppo noioso e anche pericoloso rispondere. Ha imparato presto che è molto più saggio farsi gli affari propri e tenere la madre all'oscuro di quel poco che a mala pena riesce ancora ad interessarlo veramente. L'unica cosa che le ha detto, dopo tanto silenzio indifferenziato, è di essersi iscritto alla scuola serale, e anche lì ha dovuto discutere a lungo sulla questione. Lei non capiva a cosa gli servisse un diploma alla sua età, e tanto più in un liceo linguistico. Che senso avrebbe avuto spiegarle che aveva sempre sognato di viaggiare e conoscere le lingue? Persino a lui sembrava

un'assurdità, se doveva essere sincero. In fondo sapeva che ormai non l'avrebbe più potuto fare; era già vecchio, stanco e soprattutto troppo pigro e disilluso per provare ad imparare. Secondo lui anche le passioni bisogna impararle, non sono mica cose che si è in grado di fare da subito. Per viaggiare bisogna essere capaci: fare bene la valigia, saper scegliere e prenotare gli alberghi, selezionare e individuare i posti più interessanti, avere qualcuno con cui andarci, dei soldi da spendere, la fantasia per inventare ogni giorno le cose da fare come in ogni vacanza che si rispetti. Ma lui in vacanza non c'era mai andato. D'estate stava spesso seduto nella piazza di Trevigo, il paesino dov'era nato, a guardare i pochi coetanei fortunati che scorrazzavano continuamente in bicicletta attraverso le lenti miopi dei suoi occhi che si godevano per traslazione lo spettacolo frenetico delle loro impennate urlate a squarciagola. D'inverno invece, dopo la scuola, passava i lenti pomeriggi da solo, aiutava sua madre a preparare la cena, curava l'orto, andava qualche volta in parrocchia, ma non riusciva mai a farsi degli amici con cui giocare, un po' perché i comuni passatempi tipici della sua età non lo divertivano, e un po' perché molti dei giochi preferiti da tutti gli altri bambini non li conosceva e si vergognava ad ammetterlo.

Solo il diacono della chiesa del suo paese gli rivolgeva volentieri la parola, e a volte chiacchieravano insieme passeggiando per i campi. Quelli erano gli unici momenti in cui per Manlio il tempo si fermava, e quando improvvisamente si accorgeva che era già diventato buio, doveva tornare a casa in fretta, altrimenti suo padre gliel'ebbe date di santa ragione. Una volta, capitò che Manlio rientrasse veramente tardi, con quasi un'ora di ritardo. Si era trattenuto col diacono in campagna molto più del solito, perché erano andati a visitare un vecchio casolare che forse

un tempo era stato un covo di briganti. Il diacono gli raccontava tutto quello che sapeva, inventando molti particolari sulle armi che usavano e sulle loro strategie di attacco, le convinzioni, gli stratagemmi e tutte le vicissitudini delle loro imprese. Come parlava difficile! Eppure era bello ascoltarlo quando s'infervorava e raccontava le cose come se le avesse viste e vissute direttamente. Manlio non poteva fare a meno di lasciarsi assorbire dalla sua voce, tanto che quando gli si avvicinava delicatamente con le dita della mano per accarezzargli il viso o sfiorargli una gamba, quei gesti gli sembravano del tutto naturali, come fossero parte anch'essi della storia. Ma quella sera non poteva immaginare che il tocco del diacono, forse un po' più lento e torbido del solito, gli avrebbe fatto un effetto così intenso e devastante. Mentre lasciava serenamente che quelle grandi e lunghe dita sfiorassero avanti e indietro il suo esile braccio, si accorse che l'adulto aveva cambiato espressione: interruppe bruscamente il suo racconto lasciando che Manlio gli leggesse negli occhi una forte emozione di sorpresa. Una frazione di secondo dopo gli si era già molto avvicinato e lo stava toccando lievemente, sussurrandogli parole che non capiva, ma che gli infondevano calma e sicurezza, come una dolce ninnananna. Manlio, abbassando lo sguardo, si accorse che il piccolo arnese in mezzo alle sue gambe si era staccato da lui ed era lievitato come per miracolo, quasi raddoppiandosi. L'uomo, intanto, lo aveva preso tra le mani e glielo accarezzava senza fermarsi, procurandogli un piacere tanto forte e dirompente da non avere neanche il tempo per rendersi conto di cosa stesse succedendo. L'estasi durò solo pochissimi minuti, fino a quando il bambino sentì un fiotto liquido e caldo propagarsi dentro ai pantaloni, per poi scivolare verso il basso, lungo l'interno di una gamba. Solo allora la vergogna lo assalì, obbligandolo a

strisciare via con gli occhi inchiodati a terra e le mani schiacciate sul basso ventre, mentre si sentiva peggio di un assassino. Tornò a casa in un baleno, senza alcuna consapevolezza di quanto gli era accaduto, braccato dal pensiero fisso delle botte che avrebbe preso da suo padre per il ritardo e di quanto sarebbe stato arrabbiato con lui anche il diacono. L'immagine di suo padre si confondeva con quella dell'altro uomo; entrambe le figure inveivano contro di lui, che ormai assomigliava ad un essere mostruoso con cui nessuno avrebbe più voluto aver niente a che fare.

Da allora la paura di coincidere con quel mostro cominciò a perseguitarlo senza sosta. Dopo le botte di quella sera – accettate con una docilità sconcertante, che avrebbe insospettito qualunque padre attento – eliminò drasticamente le regolari visite alla parrocchia, evitò di farsi vedere in giro e simulò un'influenza molto convincente che gli permise di isolarsi da tutto e tutti per quasi un mese. Ma lo schifo che gli stava rubando l'anima continuava lo stesso. A letto, dove fingeva la sua colpevole malattia, perennemente assillato dal pensiero e dalle sensazioni vissute in quel casolare, un desiderio nauseabondo lo aggrediva proprio come in quella fatidica sera, e allora la sua mano riproduceva i movimenti imparati dal diacono, ottenendo lo stesso risultato che, suo malgrado, ripeteva automaticamente innumerevoli volte, fino a restarne completamente stremato, immobile, svuotato e alla fine indifferente.

Dopo un mese di solitudine pressoché totale, la madre lo convinse a ritornare a scuola e in parrocchia. Appena il diacono lo vide, gli andò subito incontro e lo prese per mano. Manlio tentò di divincolarsi, spaventato dalla paura di essere punito, anche se il suo viso non sembrava arrabbiato. Con un gesto determinato l'uomo lo trascinò via, il bimbo cercò di voltarsi per vedere se poteva chiedere aiuto a qualcuno,

ma in quel momento intorno non c'era nessuno. Il diacono lo trascinò lungo un viottolo che portava ad un fienile poco distante. Durante il tragitto cercò di rassicurarlo, non voleva punirlo, doveva stare tranquillo. Manlio gli chiese cosa volesse, non fidandosi; convinto di essere vittima di un tranello, era sicuro che la punizione gli sarebbe piombata addosso improvvisamente, severa e inevitabile. Ma il diacono, giunti al fienile, si limitò a slacciarsi i pantaloni, gli prese le mani guidandone con precisione i movimenti e lo coprì di baci. Prima che Manlio potesse trovare la forza di ribellarsi, l'uomo era già all'opera e il bambino, sopraffatto dalla violenta libidine, imparò in modo indelebile quanto imprevedibili e variegati possono essere le punizioni degli adulti.

“Mi scusi, sto cercando un regalo insolito da fare a un amico... Per caso avrebbe qualcosa da consigliarmi?”

La voce di Manlio interrompe Federico mentre sta aprendo i pacchi delle ultime consegne.

“Non saprei. Dovrebbe darmi qualche altra indicazione. A quale genere di oggetto pensava?”

“A nessuno in particolare. Ho saputo che ha aperto il negozio da poco e che vende oggetti di ogni tipo e da tutto il mondo”, replica Manlio laconicamente.

“Questo è vero; ma così non mi sta aiutando molto. Che tipo è il suo amico? Uno sportivo, un rubacuori, uno studioso...”, tenta di spronarlo Federico.

“Forse un rubacuori; ma non ne sono tanto sicuro.”

Federico sorride annuendo: “In questo ambito converrebbe non esserlo mai, non trova?”

Si sofferma per qualche attimo ad osservare l'individuo in piedi e fermo davanti a lui. Non molto alto, coi capelli grigi e l'aria triste, un po' dimessa ma intelligente, Manlio lo sta guardando con aria interrogativa, come se stesse cercando molto più di un regalo per un amico.

“Andrebbe bene un oggetto che aiuti il suo amico a conquistare qualcuno?”

Manlio non risponde e fa solo un timido cenno di approvazione.

“Aspetti qui; vado a vedere se riesco a trovare qualcosa di adatto.”

Mentre si allontana, Federico si chiede se ha fatto bene a non proporgli di seguirlo; sembra talmente timido che anche una richiesta del genere potrebbe metterlo in difficoltà. Manlio, sollevato dal fatto di dover semplicemente attendere, finalmente si rilassa. Dando un'occhiata in giro, il suo sguardo si posa velocemente prima sugli scaffali delle librerie, poi sulle stoffe ripiegate che spuntano da una grande cassettera scura e da un armadio poco distante; infine ritornano sulla scrivania ad un metro da lui, dove c'è una bella tazza in ceramica bianca da cui spunta una penna fatta di un materiale poroso e satinato di uno strano colore misto grigio-verde fosforescente. Incuriosito, esita a prenderla in mano, ma poi non resiste e l'afferra un po' maldestro, temendo di apparire maleducato.

Federico torna con un vecchio calamaio provvisto di pennino e asticella sottile in legno; vedendo Manlio osservare affascinato la penna, posa sulla scrivania l'oggetto che voleva mostrargli.

“Beh, allora avevo visto giusto! Ora basta solo scegliere.”

“Mi scusi, l'ho presa solo un attimo dal portapenne, non so se potevo...”, si giustifica con imbarazzo l'altro.

“Non si preoccupi, si figuri. Anche quella è in vendita”, risponde d’impulso, pentendosene un attimo dopo.

“Mi piace molto, soprattutto perché è leggera, adatta a scrivere con poca luce, magari di notte. Sembrerebbe fosforescente.”

Federico non capisce come sia potuto venirgli in mente di dire che è disposto a venderla. Sta pensando a come fare per tornare indietro, distrarlo e fargli cambiare idea. Eppure, in preda ad una sorta di coazione irrazionale, risponde: “Infatti. Potrebbe sembrare un articolo molto più banale di quello che stavo per proporle, ma in realtà non lo è. La sua bellezza consiste proprio nel fatto di essere ultra moderna, leggerissima e auto-ricaricabile. Basta lasciarla esposta alla luce per qualche ora al giorno e si ricarica; proprio come le calcolatrici.”

Manlio conviene che l’oggetto è esattamente ciò che cercava; augurandosi che non costi troppo, si dimostra convinto e determinato, tanto che decide di comprarlo senza esitazioni non appena sente il prezzo e poi si dilegua in un baleno, quasi avesse percepito l’indecisione latente nella voce di Federico.

L'evoluzione del caso

E' uno splendido pomeriggio di primavera quando Inna si dirige al Negozio Italia. La sua vita non è cambiata molto, vive sempre con Diego e ha definitivamente chiuso con Alessandra e Aziz, che non ha più sentito dopo aver buttato il cellulare nel naviglio. Ha continuato a frequentare il corso serale con regolarità e sta ancora cercando un appartamento da condividere con qualcuno, mentre il lavoro part-time in farmacia procede senza particolari novità o interruzioni. Solo la penna rimasta nel suo astuccio la inquieta un po'. Manlio non si è più visto a scuola e ha paura che gli sia successo qualcosa, anche perché si aspettava perlomeno che lui tornasse a riprendersela. Da Mourad, oltre all'indirizzo del negozio, ha saputo che Manlio l'aveva acquistata da poco e ci teneva moltissimo, per cui la cosa le appare ancor più strana.

Inna ha guidato la moto che le ha prestato Diego fino al cancello del negozio individuato senza difficoltà circa mezz'ora dopo essere partita. Sa che quel viaggio non servirà a chiarire il problema, perché è probabile

che il proprietario non ricordi a chi ha venduto la penna, ma vale la pena tentare ugualmente. Forse Manlio non ha nessuno che si occupi di lui, quindi le sembra il minimo che possa fare, come se glielo dovesse. In fondo anche a lei farebbe piacere se qualcuno la cercasse il giorno in cui non dovesse presentarsi né a scuola né in farmacia. Quell'uomo così taciturno e misterioso ha qualcosa in comune con lei, anche se in verità non ha mai sentito molta simpatia per lui, al di là di un vago senso di solitudine e sradicamento che indubbiamente li accomuna.

Accompagnata da questi pensieri incerti, Inna ha posteggiato la moto e si è avvicinata lentamente all'ingresso del negozio, dopo aver sbirciato con discrezione da una delle vetrine affacciate sul piazzale. Nelle due sale interne che s'intravedono non c'è nessuno, ma Inna si accorge che la porta è aperta; così entra, timidamente, facendo scattare la suoneria. Attendendo che arrivi qualcuno, passeggia calma e paziente tra gli oggetti.

Federico, rientrato dalla città in leggero ritardo, sta riordinando dei pacchi dietro la tenda. Sentendo la suoneria dell'ingresso, ripone provvisoriamente della carta nella cassapanca e, scostando la tenda, entra nella sala per accogliere il cliente. Il suo sguardo incrocia gli occhi color smeraldo della donna che tiene nelle mani una penna simile a quella venduta in precedenza. La sensazione che lo assale è come una grande ondata d'acqua di mare caldissima che lo inonda ovunque, oscurandogli per un attimo i pensieri. Il respiro gli manca quando la sorpresa diventa preponderante ed evidente: per riconoscerla gli bastano pochi secondi, gli unici per i quali sembra aver vissuto fino a quel momento, almeno da quando la sua vita è entrata in una nuova fase, cambiando radicalmente.

Lei, sorridendogli con un saluto garbato, rompe quegli infiniti attimi di silenzio: “Buongiorno. Scusi il disturbo, ho un amico che mi risulta abbia acquistato qui questa penna”, gli dice mostrandogli subito l’oggetto; “Forse lo ricorda. Non dev’essere stato molto tempo fa.”

“Sì, lo ricordo bene”, risponde lui, avvicinandosi con cautela verso di lei.

“Io sono una sua compagna di scuola. Circa dieci giorni fa mi ha prestato la penna e poi non l’ho più visto. Allora ho pensato di venire qui per sapere se lei lo conosce e se sa come rintracciarlo.”

“Ha provato a chiedere alla segreteria della scuola? Di solito hanno gli indirizzi degli studenti”, suggerisce lui.

“Sì, è la prima cosa che ho fatto, ma a quanto pare ha cambiato indirizzo e non si riesce a trovarlo. Sembra si sia dileguato. Dal momento che siamo tutti un po’ preoccupati, ho pensato di provare anche a fare un salto qui.”

Federico la sta fissando senza alcuna timidezza, incantato dalla morbida melodia della sua voce sottolineata dall’accento straniero.

“Mi dispiace non poterla aiutare, ma non ho più rivisto il suo compagno. Magari quando ritornerà indietro la penna si farà vivo; forse basterà attendere altro tempo.”

“Sì speriamo. Comunque ho preferito tentare lo stesso. Scusi se l’ho disturbata”, conclude Inna, sul punto di andarsene.

Federico farebbe qualunque cosa per trattenerla. E’ bellissima, molto più di come la ricordava e le emozioni che gli ha trasmesso da quando è entrata nel negozio, gli hanno impedito di rimanere lucido e pronto nei riflessi. Così adesso che la fantasia gli manca, un po’ inebetito, si limita a

dirle: “Va già via? Non vorrebbe dare ancora un’occhiata in giro al negozio? Ci sono cose interessanti...”

“Mi scusi, ha ragione, non le ho neanche detto quanto sia bello questo posto! Prima, quando stavo aspettando, pensavo proprio a questo. E’ davvero particolare, anche se io non sono all’altezza di giudicare perché non m’intendo né di arte né di antiquariato”, si giustifica con naturalezza. Poi, prima che lui possa ribattere, aggiunge: “Vorrei farle tutti i miei complimenti.”

“Sono contento che le piaccia. Allora mi segua, le mostro una cosa”, le dice con gentile cordialità, indicandole la tenda retrostante.

Lei accetta l’invito leggermente incuriosita dal suo fare amichevole e disponibile. Lui ha un’aria vagamente familiare, molto affabile, che la mette a proprio agio. Lo osserva con attenzione mentre le mostra oggetti che provengono dall’Asia, tessuti colorati, strani utensili di ogni tipo brevettati da inventori di cui le racconta nel frattempo anche le bizzarre storie personali. Scopre che in ognuna di esse c’è tutta una vita a parte che si mescola con quella del destino che le ha portate fino a lì. Lui si diverte a rispondere a tutte le sue domande – qualcuna anche un po’ impertinente - che lei si sente libera di rivolgergli, dal momento che lo sente tanto entusiasta. Pensa a quanto sarebbe bello se quella sua energia fosse contagiosa e si domanda come sarebbe la sua vita se anche lei avesse quel dono tanto prezioso. Sembra un vulcano che sparge una lava benefica che non brucia, ma fa vibrare intorno a sé l’aria come se danzasse. E si sente esattamente così davanti a lui, che prosegue a parlarle e a sorriderle stuzzicando ininterrottamente la sua attenzione. Non può indovinare cosa frulla in quel momento nella testa di un uomo

tanto bello e affascinante, anche perché è molto timida e poco abituata ad incontrare gente di quel tipo.

“E così sei bielorusa”, commenta Federico dopo averle chiesto da dove venisse.

“Sì, sono arrivata in Italia da poco”, risponde telegrafica, anche se avrebbe molta voglia di raccontargli qualcosa del suo passato; ma dopo tutte le storie che ha sentito da lui, la sua le sembra troppo banale e non è affatto sicura che possa interessargli.

“Mi piacerebbe molto visitare il tuo paese. Non ci sono mai stato ma mi rendo sempre più conto di essere attratto da quei posti che fino a pochi anni fa rappresentavano un vero mistero, perlomeno per me.”

“Davvero? E cosa ti attrae in particolare?”

“La nostalgia; o lo struggimento, se preferisci.” Poi la guarda intensamente e aggiunge: “Hai presente? Te lo chiedo perché secondo me non c’è una parola migliore per esprimere cosa mi trasmette l’Europa orientale. Credo sia una parola importante...C’è qualcosa di simile nella tua lingua?”, le domanda alla fine.

“Penso di sì. Forse nostalgija potrebbe significare quello che intendi, se ho capito bene. E forse so anche perché lo colleghi alla mia terra. Siamo stati per troppo tempo e più volte privati di noi stessi al punto che molti di noi hanno dimenticato chi sono.”

“L’hai dimenticato anche tu?”

“Ho rischiato grosso... Penso di essere venuta qui proprio per curare la mia memoria.”

“Allora spero che possa guarire”, ribatte lui mentre si concede di guardarla in silenzio, avvolgendola in un sorriso dolcissimo e intanto sente una voglia incontenibile di stringerla a sé e appoggiare lievemente

le labbra su quelle di lei. Ma Inna si è avvicinata ad una lampada abbastanza grande, in ottone lucido, appoggiata su di uno scaffale.

“Che mi dici di questa e della sua storia?”

Lui, soprapensiero, risponde quasi automaticamente: “Perché intanto non provi ad accenderla?”

Inna preme il pulsante e la luce che la colpisce immediatamente la trasforma in un’ombra flessuosa che agli occhi di Federico appare come uno spettacolare fascio di luce rosso fuoco. Proiettandosi sulla parete davanti a loro, quella luce assume, dopo appena qualche istante, un intenso colore dorato, dentro cui sembrano galleggiare lingue vivaci come piccole fiamme che ondeggiavano, palpitano e respirano. Inna è sorpresa non tanto dall’immagine che vede comparire davanti a lei, quanto dal calore immediato che sente avvamparle dentro. Inizialmente pensa che sia l’effetto della presenza di lui. Poi, un po’ sgomenta, ne dubita, sospettando sia solo una bella suggestione.

“Che succede? Sembra una luce così strana...”, commenta a questo punto.

“Guarda bene; cosa vedi?”, le domanda.

“Piccoli gruppi di atomi di luce dorata che giocano a rincorrersi.”

“E non senti niente?”

Esitando, risponde: “Sì, un calore molto intenso e diffuso in tutto il corpo.”

Lui le chiede di aspettarlo lì senza muoversi, ed esce dalla stanza per rientrare con uno specchio di media grandezza in mano.

“Guardati”, le dice, inquadrandola dentro allo specchio a poca distanza da lei.

“Non capisco. Cos’è, un effetto ottico?”

“Non solo. Sei tu, e sei così come ti vedi.”

“Intendi dire che è come se potessi vedere le mie cellule?”, domanda allibita, ma anche rapita dalla visione.

“In un certo senso credo proprio che sia così. E’ capitato anche a me la prima volta che ho provato ad accendere questa lampada.”

Poi restano ancora molti minuti in silenzio ad osservare il movimento delle particelle dorate proiettate sul muro e nello specchio. E’ vorticoso e regolare, si direbbe anche giocoso. Nella scia si creano dei riflessi più intensi, ed è come se ogni particella disegnasse il suo percorso in un flusso continuo che, intersecandosi con quello di tutti gli altri, contribuisse a creare la sagoma di un disegno o di una forma in qualche modo riconoscibile, come la pinna di una sirena che nuota, oppure anche di un delfino. Inna ha la netta sensazione che il movimento venga attratto proprio in direzione di Federico che, rispetto allo specchio si trova sulla destra, esattamente dove sembra dirigersi il flusso degli atomi dorati che animano la sagoma del suo corpo proiettato nello specchio. Non riesce a dire niente, mirabilmente ipnotizzata dall’effetto di quell’immagine in cui s’identifica attimo dopo attimo. Il calore intenso che le scorre dentro si sta sintonizzando col movimento delle particelle nello specchio; se si concentra, si accorge che insieme formano un tutt’uno luminoso ed armonioso in cui non riesce più a distinguere quel che è dentro di lei da ciò che appare all’esterno.

Rompendo l’incanto del silenzio fra loro, Federico propone di spegnere l’interruttore per andare insieme nell’altra stanza, promettendo di spiegarle, per quanto possibile, il fenomeno cui hanno appena assistito. Quindi si siedono alla scrivania, lui prende dall’armadio accanto due

bicchieri con una bottiglia di vino rosso e, mentre bevono insieme, si parlano guardandosi dritto negli occhi.

“Senz’altro mi prenderai per matto, ma la lampada, come alcuni altri oggetti che si trovano qui, sono il risultato di sogni che ho fatto in quest’ultimo anno e mezzo. Ho passato la vita senza sapere cosa fossero i sogni. Poi, qualche giorno dopo aver saputo che avevo la sclerosi multipla, sono arrivati tutti in una volta, carichi di oggetti che alla mattina ritrovavo in casa, identici a come li avevo sognati.”

“Hai sognato anche quella lampada?”

“Sì, è stata la prima volta, ma all’inizio non avevo realizzato e non ci avevo fatto molto caso. Due giorni dopo mi hanno fatto la diagnosi definitiva e da allora ho cominciato ad accorgermi che stavo sognando. Pian piano mi sono convinto che la mia malattia abbia molto a che fare con gli oggetti, anche se non sono ancora riuscito a capire quale sia il nesso. Ho fatto testare ad alcuni tecnici di diversi settori ciascuno degli oggetti, ma non hanno rilevato nulla di strano; sembrano tutti assolutamente normali, tranne la lampada che, essendo priva della spina elettrica, non ha mai funzionato all’infuori della prima volta e di adesso.”

Lei lo sta guardando completamente rapita. Non sa cosa pensare, resta inchiodata a quelle parole che beve come per dissetarsi. Non solo non sta giudicando Federico ma, mentre si lascia avvolgere dalle sensazioni di benessere e di curiosità che la stanno ricoprendo, non fa caso al calore che continua a diffondersi sempre più intensamente dentro di lei, e non si accorge di irradiare una luce potente tutt’intorno alla stanza; ne vede solo il riflesso sul viso di Federico, che infatti adesso le sembra inspiegabilmente ancor più attraente e vivido di prima.

“Allora, secondo te che tipo di luce sarebbe quella che abbiamo visto prima?”, gli domanda.

“Non saprei... Forse un raggio capace di illuminare l’interno del corpo. La prima volta dentro di me è successo qualcosa di molto simile a ciò che hai visto tu prima, ma la mia parte inferiore sinistra era buia e priva di movimento, mentre tu sei tutta luminosa come un fuoco; credo sia dovuto al fatto che tu sei sana e io no. Ma non sono sicuro che sia così semplice; potrebbe significare anche molte altre cose.”

“Vale a dire?”

“Gli orientali credono che tutti abbiano un’aura; se fosse vero, prima potremmo aver visualizzato l’energia che abita dentro di te e questa luce ‘atomica’, per così dire, magari non è che la sua manifestazione visibile.”

“Tutto molto esoterico, quindi!”, esclama ridendo la donna, un po’ imbarazzata da quei discorsi sempre più incredibili e soprattutto al pensiero che quell’uomo tanto attraente e affascinante possa essere davvero malato.

“E se ti dicessi che nei miei sogni ti ho vista seduta a scuola mentre tenevi in mano *la* penna che poi ho venduto al tuo compagno?”, le domanda serio, sperando che smetta di ridere e accetti ancora di ascoltarlo e di credergli.

“Se aggiungessi che eri a lezione ma non seguivi le istruzioni dell’insegnante? Dovevi scrivere un testo, forse un tema, non so... Scarabocchiavi sul foglio delle parole nelle tua lingua, e al centro del foglio ad un certo punto hai scritto il nome Manlio. Non è così che si chiama il tuo compagno?”

Dopo una pausa accompagnata da un sorso di vino, Federico prosegue sentendo addosso gli occhi attoniti di Inna, che sta evitando di guardare

per paura di bloccarsi: “La mattina successiva nella mia cucina ho trovato quella penna. Ho trascritto nei minimi particolari i dettagli del sogno. Ho scritto di te e poi ti ho scritto molte lettere tante altre volte. Ti ho pensato spesso e credo di averti aspettato finora. Ero certo tu esistessi, ma non mi sono mai illuso di poterti trovare in casa come è accaduto con gli oggetti. Ho sperato, però, che la penna mi portasse da te. E infatti poi, dopo averla venduta, finalmente sei arrivata.”

Infine, dopo una piccola pausa in cui le indirizza uno sguardo intenso e ammirato, aggiunge: “Morivo dal desiderio di conoscerti... Pensi di potermi credere almeno un po’?”

Inna abbassa uno sguardo muto e imbarazzato, mentre Federico intanto prosegue: “Da allora ho deciso di aprire il negozio. Ho cambiato vita e lavoro. Mi sono preparato ad incontrarti e mi sono tuffato in quest’avventura senza pensare ad altro, sapendo soltanto che era quello che desideravo. Mi sono chiesto tante volte se avrei dovuto vendere la penna nel caso qualcuno l’avesse voluta e per molto tempo mi sono risposto che era meglio di no. Al contrario poi, quando è arrivato Manlio al negozio, ho deciso istintivamente di vendergliela, quasi trascinato da una forza più potente di me. Adesso capisco di aver agito per il meglio, con una saggezza che senz’altro non proviene soltanto da me.”

Il vino è quasi terminato quando il campanello della porta d’ingresso si mette a suonare, accompagnato da una voce femminile che interrompe il loro lungo e intimo scambio.

“Ciao Federico, son passata a salutarti un attimo...”

La voce profonda di Raffaella li distoglie contro voglia dai loro discorsi quasi sussurrati. Lei, riconoscendo la sua allieva, esclama:

“Buonasera, Inna! Che sorpresa, noto con piacere che anche tu conosci questo posto un po’ magico!”

Inna risponde al saluto molto imbarazzata, balbettando qualcosa che dovrebbe assomigliare ad una risposta, ma Federico è pronto ad intervenire per mitigare l’impasse: “E’ venuta per tentare di rintracciare un suo compagno che è anche un mio cliente. Cosa posso fare per te?”

“Intanto offrirmi un bel bicchiere di vino, se non disturbo”, ironizza lei sorridendo. “Stai cercando Manlio, giusto? Non immaginavo fosse un cliente di Federico. Di che si tratta?”, domanda rivolgendosi a Inna.

“Ho saputo che ha comprato qui una penna che mi ha prestato un po’ di tempo fa. Sono venuta a vedere se riuscivo a rintracciarlo; a scuola non ne sanno più niente e mi hanno detto che a casa da sua madre non è più tornato.”

“Già, l’ho saputo anch’io. E’ un peccato, soprattutto perché non si sa a chi chiedere. Con te aveva legato?”

“Non proprio. Diciamo che ogni tanto chiacchieravamo, ma niente di più. Prima di mettermi a cercarlo non sapevo neanche dove abitasse.”

“Capisco. Sembra incredibile che uno possa sparire nel nulla a Milano e nel 2008. Comunque, a quanto ne so, la madre non è preoccupata; pare che abbia provato a dileguarsi anche altre volte; dice di essere convinta che prima o poi ricomparirà.”

I tre annuiscono mentre Federico apre un’altra bottiglia per la nuova arrivata e poi le versa da bere. Lei, rivolgendosi a lui gli dice: “Ero passata perché su internet ho scoperto che esiste una sola altra copia autentica del mio spartito. Si trova in Cornovaglia; è di proprietà di un vecchio appassionato di musica da camera di quell’epoca.”

Inserendosi nella conversazione, Inna le dice: “Diego ed io abitiamo nella casa di un concertista che a giorni dovrebbe rientrare a Milano. Se vuole potremmo chiedergli di dare un’occhiata al suo spartito, sempre se ho capito bene di che si tratta...”, conclude timidamente.

“Davvero? Non sapevo che abitaste insieme...”, commenta con un leggero disappunto, chiedendosi come abbia potuto non accorgersi che lei e Diego stavano insieme.

“Comunque grazie, se la cosa non vi crea problemi per me va benissimo. Magari è meglio se ne parliamo domani a scuola tutti e tre insieme, non trovi?”

“Senz’altro. Adesso è ora che vada, è veramente tardi”, conclude Inna, rivolgendo un obliquo sguardo d’intesa a Federico, che si alza subito per accompagnarla fuori.

“Non avevo riconosciuto Raffaella nel mio sogno. Il ricordo della sua immagine era troppo sfocato. Se ci fossi riuscito, ti avrei trovata molto prima”, le dice piano, mentre escono dal salone del negozio.

“A quanto pare, però, sono arrivata lo stesso. Forse bisogna fidarsi fino in fondo del proprio istinto, a dispetto di ogni logica”, commenta sibillina, “anche se non ti nascondo che sono ancora frastornata dalle cose che hai raccontato stasera”.

“Lo credo, sarebbe strano il contrario. Però vorrei ancora chiederti di leggere una cosa. Ti andrebbe?”

Lei annuisce, perplessa, mentre lui rientra per prenderle il plico delle lettere che le ha scritto in tutti quei mesi. Quando ritorna, lei è già salita in sella alla moto col casco addosso.

“Grazie del tuo tempo e di avermi ascoltato. Non sai quanto sono felice di averti conosciuta” le dice porgendole il pacchetto. “Ho aggiunto anche il mio numero di telefono perché vorrei rivederti, se per te va bene. Penso sia inutile specificare che so aspettare.”

Lei lo saluta con un cenno del capo e un lieve sorriso per dileguarsi subito dopo, avvolta nella polvere illuminata dai fari e poi si confonde nel manto opaco della nebbia.

“Come va con Elisabetta?”, gli domanda Raffaella appena ritorna alla scrivania.

“Sei venuta per questo o per parlarmi dello spartito?”

“Per entrambe le cose. Immagino tu sappia quanto stia soffrendo e credo che a te non vada molto meglio, per cui volevo vedere come stavi. Detto questo, mi sembra che lo spartito abbia una storia interessante, ma ti avrei telefonato se fosse stato solo per quello.”

“E che mi dici invece di Inna?”

“In che senso, scusa?” dice un po’ spiazzata da quella sua domanda fuori luogo.

“In tutti i sensi. Come allieva, come donna, come tutto.”

“E’ speciale. Ma non capisco dove vuoi arrivare... La conoscevi già, vero?”

“In un certo senso, anche se non come intendi tu.”

“Sei molto ermetico, ma rispetterò la tua privacy. E’ la migliore di tutto il mio corso, in ogni senso. Ti basta?”

Lui annuisce, aggiungendo di non aver molta voglia di parlare di Elisabetta. Subito dopo, però, le spiega che il loro rapporto era finito da tempo, anche se nessuno dei due voleva ammetterlo. Aggiunge inoltre

che la sua malattia non li aveva certo aiutati a trovare il coraggio di lasciarsi. Conclude affermando che quando il cielo di una storia d'amore si offusca con ombre di quel tipo, è molto difficile che si rischiarino.

Lei dimostra di comprendere e si guarda bene dall'emettere sentenze e giudizi. Poi riprendono a parlare dello spartito.

“Se ho altre notizie dalla Cornovaglia ti faccio sapere. Nel frattempo ti ricordo che aspetto sempre di sapere il prezzo.”

“Tranquilla, m'informerò e ti farò sapere. Comunque teniamoci in contatto”, le dice sbrigativo mentre l'accompagna alla macchina, supponendo che la rivedrà ben prima di quanto lei possa immaginare.

Genova, primavera inoltrata. Alle 11.10 di un normale giovedì Aziz procede a piedi lasciandosi il porto alle spalle. C'è un sole accecante e a quest'ora di punta circola molta gente indaffarata lungo i moli: molti operai, qualche turista e anche alcune scolaresche, forse dirette a visitare l'acquario o qualche mostra al museo del mare. Più avanti, Aziz nota un folto gruppetto di curiosi e qualche giornalista con il notes in mano e dei pass applicati alle giacche. Siamo in periodo elettorale e tra poco, nella sala congressi della area Expò, si terrà un convegno politico-ambientale sui principali temi della globalizzazione organizzato da una lobby trasversale che sta raccogliendo numerosi consensi e un notevole interesse di pubblico.

Aziz ultimamente si è recato a Torino abbastanza spesso. Dalla prima volta in cui ha deciso di partire accogliendo il consiglio di Amid sono passati alcuni mesi. Ha lasciato spesso Alessandra da sola a Milano e per potersi assentare ripetutamente da scuola ha fatto ricorso a tutta la sua fantasia, inventando motivazioni credibili che gli permettessero di avere tempo sufficiente da dedicare all'associazione attivista cui è iscritto, coordinata da una delle più importanti moschee torinesi. Inoltre, da

qualche tempo partecipa alle riunioni clandestine di una piccola cellula eversiva strettamente collegata ad una delle principali reti internazionali che operano in favore della jhad. Aziz ha accettato senza troppi tentennamenti di partecipare ad un attacco terroristico in una grande città del nord Italia di cui ha potuto sapere il nome soltanto due giorni prima. Il suo ruolo è di primaria importanza: si tratta di far saltare in aria una parte dell'Expò, dove si terrà il congresso cui parteciperanno numerose personalità di spicco del mondo imprenditoriale e politico mediorientale. Aziz dovrà azionare personalmente il dispositivo collegato alla dinamite. Nei giorni precedenti ha posizionato insieme ai compagni il materiale esplosivo nei locali che si trovano proprio sotto alla sala principale del congresso. Due 'talpe' che lavorano per conto della società organizzatrice dell'evento, hanno aiutato il gruppo ad agire indisturbato per posizionare il materiale esplosivo e ormai tutto è pronto. Bisogna solo che Aziz, collocato all'esterno dei grandi ex magazzini, prema il pulsante del dispositivo quando l'altro compagno gli darà l'ok.

Ore 11.20: tra pochi minuti Aziz raggiungerà il luogo pattuito che si trova alla distanza esatta per poter azionare il dispositivo telecomandato, ma proprio mentre sta accelerando il passo, l'orologio che porta al polso si mette a suonare all'impazzata, emettendo un rumore fortissimo che fa voltare molte persone intorno a lui. Aziz cerca nervosamente di interrompere l'allarme, ma ogni tentativo è vano. Inutile pensare di abbandonare l'oggetto da qualche parte, dato l'alto volume della suoneria. Il suono continua a propagarsi con sempre maggior insistenza e fa voltare i passanti che guardano l'egiziano con curiosità e aria interrogativa. Istintivamente, lui capisce che l'unica soluzione è buttare il cronografo in mare, ma si trova ancora troppo lontano dal parapetto.

Continuando freneticamente a guardarsi intorno, si dirige con un passo velocissimo verso il molo, seguito da quel suono insopportabile che quasi gli sfonda l'udito. E' trascorso già qualche minuto; qualcuno ha avvisato il personale del servizio di sicurezza. Un uomo armato e in divisa gli viene incontro con fare deciso mentre comunica con la base operativa attraverso un trasmettitore. Aziz se ne accorge e si mette a correre. L'uomo lo insegue più velocemente e con un balzo gli è addosso, poco prima che l'altro riesca a buttare l'orologio nell'acqua. C'è una violenta colluttazione. Aziz cerca di difendersi e sferra un pugno in faccia alla guardia che cade in terra, mentre l'orologio finisce qualche metro più lontano, continuando imperterrito a suonare; poi tira fuori la pistola e, correndo, tenta di fuggire verso una delle uscite dell'area Expò, ma pochi secondi dopo viene raggiunto da un gruppo di poliziotti armati. Continuando a correre, si mette a sparare all'impazzata un po' in tutte le direzioni, poi, accorgendosi che le uscite sono già bloccate, decide di cambiare strategia e si tuffa in mare dopo aver deviato bruscamente verso la banchina. Uno degli inseguitori si tuffa qualche attimo dopo, mentre un altro prende posizione tenendolo sotto tiro. Parte un colpo e il corpo di Aziz poco dopo riemerge rigido qualche metro più lontano. L'uomo che si era tuffato lo raggiunge prima che possa scomparire inghiottito dall'acqua e lo riporta a galla mentre intorno ai due si allarga una grande macchia rossa di sangue. Intanto molta gente si è avvicinata al parapetto per osservare la scena, accompagnata dal suono testardo e pungente dell'orologio rimasto per terra a fungere da richiamo. Sopraggiungono due poliziotti che fanno allontanare i curiosi accalcati sulla banchina, mentre gli altri aiutano il compagno a riportare sul molo il corpo senza vita di Aziz.

In pochi minuti l'operazione è conclusa; l'orologio smette di suonare appena uno degli uomini della sicurezza l'ha preso in mano.

E' un pomeriggio tiepido che annuncia un'imminente primavera, con il sole già abbastanza caldo da squarciare la spessa coltre di nebbia che da qualche giorno sembra incollata al cielo.

Laura sta riaccompagnando in macchina il figlio Giorgio dopo le prove per il concerto che dovrà tenere alla Scala. Da quando sua madre gli ha regalato un violino super-moderno non sta più nella pelle dalla gioia e lo suona continuamente ovunque si trovi. Mentre viaggiano, sta provando e riprovando uno dei movimenti cardine che eseguirà per l'evento e, anche se l'auto si muove con qualche pausa ondeggiando un po', non si lascia scoraggiare dalla posizione scomoda sui sedili posteriori e interpreta con molta passione in esclusiva per la madre quelle note imparate ormai alla perfezione. Insieme al suo professore ha verificato che lo strumento può essere utilizzato anche senza amplificatore; ovviamente il suono è meno profondo, ma nelle mani di un vero artista non perde le sue qualità e sorprende invece per il timbro del suono e la modernità della sua acustica - decisamente innovativa e non convenzionale - che ha subito conquistato anche gli altri componenti dell'orchestra.

Si fermano al semaforo rosso in prossimità di un parco, mentre dall'auto proviene una melodia intensa che gli automobilisti di fianco non possono fare a meno di ascoltare. Fiero degli sguardi che percepisce su di sé, Giorgio prega sua madre di fermarsi perché vuole suonare per lei sul prato del parco, come fanno spesso quando c'è il sole e non vogliono tornare subito a casa. Lei protesta, osservando che deve ancora preparare la cena, stasera ha invitato a casa degli ospiti e ci sono ancora alcune cose da comprare. Il bimbo insiste perché vuole provare l'effetto dello strumento all'aperto, così la donna alla fine si arrende, accosta mettendo la freccia e parcheggia con facilità lungo il contro-viale. Quindi scendono, attraversano la strada e si vanno a sedere vicino a un'aiuola davanti ad una serie di panchine verdi che affacciano su di un piccolo stagno. Non ci sono molte persone in giro, solo qualcuno che gioca col proprio cane, pochi ragazzini intenti a fare i compiti, qualche persona anziana semi-nascosta dietro al giornale e un gruppetto di donne rumene in lontananza, che parlano a voce alta. Ma nelle vicinanze si aggira inquieto anche Manlio, che da giorni gira a vuoto per la città in uno stato semi-confusionale. Non è più tornato a scuola né tanto meno in officina; ha comprato una nuova sim card per il cellulare e dorme da qualche giorno all'interno di un edificio abbandonato non lontano da dove abita normalmente. Tutte le sere, prima di coricarsi sul materasso sudicio rimediato da un gruppo di zingari, controlla che sua madre chiuda le persiane di casa per andare a dormire e immagina con un pesante senso di colpa la preoccupazione che deve provare quella povera donna, anche se saperla senza di lui lo solleva dall'inquietudine e gli permette di sentirsi finalmente autorizzato a vivere senza obblighi quella vita che da troppo tempo non sente più sua e che non ha più né il

coraggio né l'energia di portare avanti. Per questo ha interrotto la vuota monotonia di quei suoi giorni insulsi, indifferenti a tutto, e ha deciso di scomparire.

Vedere Giorgio con la madre mentre ridono allegramente e si prendono in giro, attira l'attenzione di Manlio che sta passeggiando davanti a loro. E' perfettamente in grado di sentire le loro parole e persino di indovinarne lo stato d'animo. Intuisce la contentezza del bambino quando, ad un certo punto estrae con furezza lo strumento dalla custodia per poi avvicinarlo al mento con un gesto che ha qualcosa di solenne, simile a quello con cui il prete innalza l'ostia per la comunione. Per l'uomo è automatico provare un feroce senso d'invidia per quella serenità mai provata in tutta la sua vita e la cui vista adesso gli è insopportabile.

Per anni tutti i sabati ha osservato i bambini correre e giocare nei cortili delle scuole; per un'infinità di volte ha cercato di imprimersi nella mente quelle immagini rubate nei pochi minuti della pausa dalle lezioni, sperando ogni volta che potesse bastargli, senza mai stancarsi di ripetere l'operazione ogni settimana, limitandosi a guardare in silenzio i gesti e le espressioni di un'età per lui del tutto sconosciuta che l'attrae irrimediabilmente, forse perché proprio quella stagione a suo tempo gli è stata negata. Ma ora che ha rotto i ponti con la sua solita vita e si confonde volentieri fra i barboni che abitano nelle strade di quella città così inospitale, la visione di una scena come quella di Giorgio con sua madre, certamente non può più bastargli. Così, senza esitazioni, nonostante non abbia un piano preciso in mente, agisce come se le mosse da attuare le avesse studiate da un tempo quasi infinito e, in un angolo remoto della sua mente, si rende conto che tutti i sabati trascorsi

ad osservare dalle grate i cortili delle scuole, probabilmente gli hanno insegnato non tanto la pazienza di resistere ad un impulso inammissibile, quanto il coraggio di prendersi finalmente ciò che gli spetta di diritto: a distanza di quasi quarant'anni decide che finalmente si comporterà come gli è stato insegnato da piccolo.

Intorno alle 16.30, Manlio si avvicina con passo deciso dietro la panchina su cui è seduta la madre di Giorgio, che in quel momento sta guardando di fronte a sé, in direzione del piccolo seduto sull'erba. Procedendo, controlla che nelle vicinanze non stia passando nessuno e contemporaneamente si fascia il viso con una sciarpa scura che lo ricopre fino agli occhi, come un grande e sinistro bavaglio. Con un colpo netto e improvviso della mano, ferisce alla nuca la donna che immediatamente si accascia senza un lamento su lato sinistro della panchina. Infine, con un gesto fulmineo, prima che Giorgio possa rendersi conto di cosa stia accadendo, gli è già addosso. Fingendo di giocare alla lotta, Manlio gli immobilizza i polsi e con l'altra mano gli tappa la bocca, sibilandogli nell'orecchio: "Non provare a muoverti o a urlare, altrimenti ammazzo tua madre."

Il bambino è come pietrificato: non tenta di divincolarsi e non si lamenta; resta con gli occhi sbarrati a fissare la madre priva di sensi, mentre la sua vita si interrompe proprio in quel preciso momento, restando sospesa come un respiro sott'acqua.

Apnea. Per Giorgio si tratta di non respirare come gli ha insegnato suo padre quando s'immergono per perlustrare insieme i fondali marini con la maschera. Il bambino non si chiede per quanto resisterà, pensa

soltanto a sua madre e al prepotente desiderio che ha di mantenerla in vita proprio grazie a quel fiato trattenuto, sperando di poter rimanere così per tutto il tempo che sarà necessario.

Manlio con una mossa fulminea prende in braccio il bimbo e si allontana correndo con tutto il carico in preda ad una furibonda frenesia. Nella fretta non s'è accorto che il piccolo sta ancora tenendo in mano il violino. Raggiunge di corsa lo stabile abbandonato stringendo tra le braccia il corpo irrigidito di Giorgio da cui non è uscita nemmeno una parola. Quando arrivano nella stanza con i vetri tutti rotti e le persiane sghembe, l'uomo depone il piccolo sul materasso e si accorge dello strumento che guarda con sorpresa.

“E' il mio nuovo violino”, dice il piccolo con un filo di voce, col pensiero fisso a sua madre.

“A che ti serve? Sei un musicista?”, gli chiede bruscamente. Giorgio annuisce senza aggiungere altro.

“Come ti chiami?”

“Giorgio.”

“Io mi chiamo Manlio. Non devi più avere paura, ormai sei al sicuro. Penserò a tutto io”, gli dice con un mezzo sorriso, mentre il pomeriggio sta sfumando nella sera. Poi gli domanda con dolcezza se ha freddo e intanto gli porge una coperta.

Fra loro cala una coltre di silenzio; lo sguardo di Manlio si perde nel vuoto e per qualche minuto quasi si dimentica di non essere solo, fino al momento in cui Giorgio trova il coraggio di dire qualcosa.

“Tu vivi qui?”

L'uomo ha un lieve sussulto. Sta pensando alla madre del piccolo accasciata sulla panchina, provando a rievocare mentalmente le

immagini del rapimento per verificare, almeno nella propria memoria, se qualcuno possa aver visto qualcosa.

“Sì, ma non da molto.”

“E prima dove stavi?”, domanda il bimbo, cercando di stabilire un contatto.

La paura per sua madre, ora che sono andati via, è scomparsa. Il bimbo è convinto che qualcuno si sarà accorto di lei e le avrà prestato soccorso. Ora non gli resta che provare a distrarre il suo rapitore per tentare di fuggire. Ha notato che lui non l'ha legato, né sembra avere intenzioni troppo cattive, almeno per il momento. Cerca di farlo parlare per capire cosa vuol farne di lui; forse chiederà un riscatto per restituirlo alla sua famiglia. A scuola gli hanno spiegato che i bambini delle famiglie benestanti spesso rischiano di essere rapiti e, quando questo avviene, bisogna stare calmi e sapere che i genitori, con l'aiuto della polizia, faranno di tutto per riabbracciare il proprio figlio. Qualche volta al lunedì Giorgio guarda in tv un programma sulle persone scomparse, e in quel momento ricorda che sua madre gli ha detto che, quando un bimbo viene rapito, le forze dell'ordine si mobilitano, la gente telefona al programma per dare informazioni, la foto della persona scomparsa viene pubblicata sui giornali e trasmessa più volte in televisione, per cui crede che la cosa migliore sia convincere l'uomo a uscire, a portarlo fuori, così qualcuno magari lo riconoscerà, o potrà almeno provare a scappare. Per riuscirci Giorgio sa che prima dovrà conquistare la sua fiducia, e non sarà una cosa breve. I rapimenti possono durare molto a lungo, per cui dovrà avere molta pazienza, tenendo a bada la paura per evitare passi falsi.

“Stavo qui vicino”, replica Manlio. Poi si alza e gli indica la direzione in cui si trova casa sua. “Mia madre abita in quella casa lì davanti. Sono giorni che non la vedo.”

“E come fai a stare senza la tua mamma?”, prova a chiedergli dolcemente Giorgio.

“Tutti prima o poi ne facciamo a meno; come dovrai fare anche tu”, taglia corto infastidito.

S’è fatto buio; Giorgio tenta come può di trattenere le lacrime e Manlio si è rinchiuso in un mutismo identico a prima, in preda ad una strana forma d’ansia mista a panico che lo obbliga a fissare il pavimento polveroso e pieno di calcinacci senza riuscire a decidere sul da farsi. Non ha la minima idea di come procedere, non ha mai fatto una cosa simile, anche se l’ha immaginata infinite volte.

Di solito c’è un bimbo che gli si avvicina accarezzandolo dappertutto, mentre si spoglia lentamente come se stesse per andare a letto. La sua pelle è luminosa e profumata, sa di borotalco e shampoo; la sua mente è decifrabile al punto che Manlio può leggerne anche i pensieri indirizzati a lui, senza che la voce del bimbo abbia il coraggio di pronunciarli. Sono pensieri suadenti ed invitanti che vorrebbero spronare l’uomo a farsi avanti per prendersi ciò che vuole. A questo punto, normalmente Manlio sente in mezzo alle gambe un potente calore umido che poi lo avvolge facendogli perdere del tutto il controllo. Chiudendo gli occhi, si avvicina al corpicino e poi comincia a giocarci insieme, prima con piccoli approcci gentili, poi con lente e decise stoccate di sempre maggior intensità. Il bambino è nudo di fronte a lui. Allora riapre gli occhi e intanto si spoglia. Il bimbo lo guarda con curiosità. Adesso

sono nudi entrambi, ognuno col proprio membro eretto, uno di fronte all'altro. Il bimbo confronta con impertinenza la lunghezza del suo pene rispetto a quella dell'uomo, ed è bellissimo quando si tocca, prendendo contemporaneamente con timidezza il grosso membro dell'uomo con l'altra sua piccola mano. Si toccano ancora e intanto gli occhi del piccolo si riempiono di piacere, come se improvvisamente fosse diventato grande, mantenendo però la sua forma piccola e morbida. Continuano a toccarsi. Manlio accarezza con il suo pene eretto quello del bimbo ed è come se stessero duellando con le rispettive spade. I due membri così diversi e sproporzionati si sfiorano ancora per un bel po', così come fanno anche i loro corpi. L'uomo, con un gesto ancora gentile, invita il bimbo a girarsi perché adesso vuole strofinarsi contro la sua schiena e poter affondare tutto se stesso dentro di lui, finalmente. Quando il bimbo si volta, gli prende le mani da dietro e le guida sopra il suo piccolo pene mentre con l'altra mano libera lo infilza di colpo da dietro, alzandolo con forza verso l'alto come potrebbe fare con un bambolotto; lo sospinge in avanti, allontanandolo un poco da sé e poi all'indietro, per incastrarsi nuovamente e perfettamente con lui. Ripete il movimento un numero imprecisato di volte e infine lo stacca di botto da sé e lo butta a terra come un fagotto afflosciato, simile al il disgusto che prova per se stesso e per il proprio membro, ora flaccido e soddisfatto.

Sono passate quasi due ore, eppure di queste fantasie non c'è alcuna traccia nella mente di Manlio, solo un freddissimo e vuoto nulla su cui è rimasto fissato e immobile per molti minuti. Ha aspettato che il piccolo decidesse di compiere almeno una di quelle mosse virtuali, sapendo benissimo che l'attesa avrebbe potuto essere inutile e durare all'infinito;

ma non è riuscito ugualmente a trovare la forza di liberarsi dalla paralisi che lo imprigiona e resta così fino a quando Giorgio, disperato, rompe il loro silenzio.

“Posso suonarti qualcosa?”

Senza aspettare la risposta, Giorgio estrae in fretta e con coraggio lo strumento, nella speranza che l'uomo non si opponga. Manlio, come se non l'avesse sentito, continua a fissare il vuoto senza fare caso al bambino, fino a quando nella stanza dell'edificio si propagano le note maestose di Bach; a quel punto alza lo sguardo di scatto, sorpreso, uscendo improvvisamente dal suo inferno.

Giorgio ha cominciato a suonare il secondo movimento del concerto per violino che deve eseguire alla Scala. La musica lo trasporta immediatamente nel mondo parallelo grazie a cui di solito trova lo spirito giusto per superare l'imbarazzo, la timidezza e la paura di sbagliare qualche passaggio, sempre in agguato quando suona in pubblico. Se riesce ad obbedire al richiamo della musica senza ostacolarla con le interferenze della sua volontà, è come se le note uscissero dalle sue dita da sole e nel migliore dei modi. Ma questo gli è possibile solo se accetta di annullarsi in quella marea melodiosa che ricopre tutto, trasformando misteriosamente ogni cosa intorno a lui.

Manlio non ha sentito spesso suonare dal vivo un pezzo di musica classica; a casa ascolta solo la radio e non ha l'orecchio abituato ad apprezzare quel tipo di musica. Eppure, non appena le note lambiscono le sue orecchie - come potrebbe fare un'onda flessuosa e intensa dall'odore salmastro e frizzante -, si sente pervadere da una fantastica sensazione di libertà smisurata in un forte risucchio all'indietro. I pochi ricordi belli sotterrati nel fondo della sua memoria riemergono

lentamente, attratti in superficie da un fondo oscuro e profondissimo, obbedendo al potente magnetismo di quella musica magica.

Manlio vede per la prima volta se stesso bambino sul molo con il padre prima di andare a pescare. Il mare è una tavola e il sole non si è ancora del tutto alzato. All'alba li aspetta sul piccolo peschereccio uno degli amici del padre che sta preparando le reti. Qualcuno ha già acceso il motore e li osserva sorridendo mentre Manlio sale a bordo per mano a suo padre che ricambia soddisfatto quello sguardo. E' la prima volta che ottiene il permesso di accompagnarlo da qualche parte, perciò ne è fiero, felice di essere insieme a lui e sicuro di riuscire ad assomigliargli. Ha spesso la spiacevole sensazione di essere molto diverso da lui, ma ora sente che sta per cambiare tutto. Suo padre è forte e deciso, sa fare qualunque cosa e non ha paura di niente, mentre lui è a suo agio solo le rare volte in cui quell'uomo, solitamente così distante, accoglie nella propria mano sterminata la sua, nonostante se ne vergogni sempre molto. Ricorda perfettamente gli occhi del padre quella mattina quando, con un grande bastone in mano, stava per dare il colpo di grazia al polpo appena pescato. Guardandolo dritto negli occhi, gli aveva detto: "Fa' sempre qualunque cosa come se io ti stessi guardando".

Dopodiché aveva abbassato con violenza l'arnese sulla povera creatura. Quel ricordo si era impresso nella memoria del bimbo, fagocitando in un attimo il senso di onnipotenza assaporato fino a quel momento della mattinata; il gesto perentorio e definitivo con cui il padre aveva ammazzato il polpo, aveva fatto per lungo tempo a pugni con il forte senso di pena e di terrore che Manlio da quel giorno si portò sempre dentro, sentendosi molto più simile al pesce agonizzante sul

pavimento della barca piuttosto che al braccio solenne del padre, troppo spesso capace di alzarsi alla prima occasione contro di lui, impedendogli di colmare la distanza sopraggiunta fra loro.

Da allora Manlio diventò come quel polpo, anche se i colpi ricevuti non lo avevano ucciso. Incredibilmente, sopravvisse a tutti i bastoni alzati su di lui e la sterminata mano del padre si ridusse soltanto a qualcosa da cui sfuggire e non cercare mai più.

Dalle piccole mani di Giorgio escono note dolcissime in cui Manlio sta nuotando, mentre si lascia trasportare tanto lontano da non sapere più se e quando sarà capace di ritornare.

Il bimbo questa volta è riemerso dal mondo parallelo creato dalla musica e osserva il volto del suo rapitore; si accorge con sorpresa che sta piangendo in silenzio. Allora si alza di scatto e in un baleno è già fuori dalla stanza, si precipita lungo le scale e, saltando molti gradini per volta, si scaraventa in strada, correndo e urlando come un pazzo. Un ragazzo col proprio cane sta passando di fronte all'ingresso del palazzo diroccato. Giorgio gli piomba letteralmente addosso, mentre il cane si mette immediatamente ad abbaiare per lo spavento. Il ragazzo afferra il bimbo col suo violino evitandogli una brutta caduta; quindi, prendendolo dolcemente per mano, gli chiede cosa sia successo.

A casa, Inna appoggia il voluminoso plico delle lettere di Federico sopra il pianoforte e, dopo averle sfogliate tutte dalla prima all'ultima, annusandole, toccandole, guardandole senza leggerle, le inserisce in una grossa scatola colorata e decide di rimandare la lettura all'indomani. Nei giorni seguenti si limita a leggerne non più di una al giorno e intanto la sua vita comincia lentamente a cambiare, insieme al sapore dei suoi giorni solo in apparenza uguali, perché dentro alle parole di lui si riconosce, ritrovando la sua terra, i suoi colori e profumi, cose che non saprebbe definire, ma che senza dubbio hanno molto a che fare con la sua vita. E' come se leggesse di se stessa a se stessa attraverso le parole di un altro in cui si specchia, si vede e si piace. Ascoltare quel lungo racconto epistolare per lei è qualcosa di totalmente impreveduto, che non avrebbe immaginato. Il ritratto visionario che lui ha dipinto per lei, attingendolo dalla propria memoria, è il quadro nitido che ha sempre fatto da sfondo ai suoi sogni. Così non fatica a riconoscersi: è di lei, esattamente di lei che lui sta parlando. Non ha dubbi, ci sono troppe coincidenze che non possono ingannarla. C'è persino il grande albero del parco dove andava a giocare di nascosto mentre sua madre la cercava per la cena quando s'era fatto tardi. Ci sono i colori che ha inutilmente tentato di portarsi via quando è partita, le tovagliette colorate su cui sua

nonna faceva lievitare le pagnotte, il colore del grano in luglio, le nuvole pulite che in Italia non ha più rivisto, il senso di interezza che qualche volta ha sentito quando si è innamorata, il profumo di terra e di bosco dopo la pioggia o della legna che arde nel camino. In quelle fitte righe così essenziali, c'è molto di più di una serie di semplici contingenze che combaciano solo per caso: c'è l'accoglienza di uno spazio pieno di energia che riscalda e lentamente la invita ad entrare, accomodandosi per sistemare con calma se stessa e le proprie cose. Si sente riconosciuta e per questo si vede come fosse la prima volta: aspettata senza il peso dell'attesa, desiderata nella leggerezza e con la gioia di un gioco leggiadro, libero e bellissimo. Allora comincia a galleggiare in quelle immagini create appositamente per lei, svola oltre qualunque muro o impedimento, mentre si avvicina a lui ogni giorno di più, dopo ogni parola, danzando al ritmo armonioso di ogni sillaba, immaginando il suono muto che avrebbe la voce di lui se, invece di scriverle, le stesse parlando, solleticandole l'anima con la punta di una penna.

Una settimana dopo Federico aspetta Inna fuori dalla scuola. Qualcuno gli ha detto che in classe all'ultima ora c'è lezione di filosofia, per cui probabilmente incontrerà anche Raffaella. Decide di invitare entrambe a bere qualcosa, anche se non è sicuro che sia una buona idea, perché non gli è ancora chiaro fino a che punto le due donne vadano d'accordo. Nelle parole di Raffaella al negozio ha percepito una qualche forma di gelosia fra loro, e non sa bene se sia solo una sua impressione o se invece c'è davvero qualcosa che le due donne si contendono, e potrebbe essere proprio Diego, stando a quanto sospetta Raffaella.

Al suono della campanella vede Inna uscire con Diego e poi salgono insieme sulla moto. Prima che abbia il tempo di farsi vedere, sente sul

braccio il tocco lieve di Raffaella che gli dice: “Buonasera, che sorpresa! Cosa ci fai qui?”

“Sono venuto a trovare la tua allieva, ma pare che non mi abbia visto.” La moto passa davanti a loro e si ferma. Inna si toglie il casco sorridendo. Si salutano, poi, quando Federico propone di andare in un pub vicino, salgono sulla sua auto e si allontanano.

Federico osserva le due donne sedute davanti a lui e percepisce che fra loro circola molta stima ma anche una guardinga diffidenza, se non addirittura una forma di competizione vera e propria. A prima vista sembrerebbe che Raffaella abbia ragione: i due ragazzi condividono la stessa stanza, si scambiano sguardi di complicità e sembrano conoscersi molto intimamente. Eppure Federico sente gli occhi insistenti e curiosi di Inna su di lui, in un gioco limpido e morbido che potrebbe voler dire molte cose. Nel suo sguardo, oltre alla curiosità, c'è anche una qualche forma di riconoscenza, una disponibilità gratuita e soprattutto un fiume di entusiasmo che non si preoccupa di nascondere né ostentare. Con lui è naturale e rilassata, anche se si vede che è attraversata da una serie molto variegata di emozioni. Sorride volentieri e parla poco, mantenendo un tono di voce basso, nonostante intorno a loro ci sia un certo rumore. Abbassa raramente lo sguardo e non trattiene le dita quando, ad un certo punto, vanno a sfiorare quelle di lui, mentre sembra si stia gustando la sua presenza a piccoli sorsi. Invece Raffaella sembra stia ancora in classe e fa molto la prof, non pare a suo agio e séguita a parlare a raffica. Federico pensa ci sia qualcosa che la inquieta. Dai loro scambi è evidente che Inna e Diego sono soltanto amici, mentre non è chiaro cosa ci sia tra lui e Raffaella. Il ragazzo sembra affascinato e ammaliato da lei, mentre la donna dimostra nei suoi confronti una curiosità venata

d'invidia, come se in lui vedesse qualcosa di irraggiungibile, a lei negato, oppure irrimediabilmente perduto. Mimetizzata dietro al proprio ruolo in cui ostenta sicurezza, mantiene una certa ambiguità nei confronti del ragazzo, come se si aprisse per farlo avvicinare e un attimo dopo si richiudesse, tentando inutilmente di schivarlo. In tutto questo aprire e chiudere è come se perdesse ogni volta il contatto con se stessa e di conseguenza anche con lui. Infatti non sembra aver notato la bella amicizia che c'è fra i due giovani e le piccole provocazioni con cui farcisce un po' goffamente la conversazione non sfuggono allo sguardo attento e lievemente divertito di Federico.

Diego, eccitato dall'occasione di poter chiacchierare con Raffaella al di fuori della scuola, non sembra per nulla imbarazzato dal comportamento contraddittorio della prof; non se ne preoccupa né cerca di smascherarlo. Intanto la conversazione passa dalla scuola al negozio di Federico, dalla musica agli acquisti di Raffaella. Diego fa notare che il proprietario del suo appartamento è appena rientrato da Berlino e, se Raffaella è d'accordo, potrebbe chiedergli di studiare il suo spartito per suonarlo.

“Sì, Inna me lo aveva anticipato. Se ti fa piacere, posso portartelo domani a scuola. Però poi mi piacerebbe ascoltarlo anch'io quando lo proverà al piano.”

Diego annuisce e intanto decidono di andare via. Tornati al piazzale della scuola, mentre si salutano, Inna chiede a Federico di accompagnarla e poi si risiede al suo fianco sull'auto, lasciando soli sul piazzale gli altri due.

“Simpatico il tuo antiquario”, esordisce Diego appena l’auto di Federico si allontana.

“Sì, siamo amici da molto tempo. Era il compagno di una mia carissima amica.”

“E ora sta per diventarlo della tua allieva...”

“Sai che me ne sono accorta soltanto stasera? Non mi aveva detto niente. A volte gli uomini sanno essere molto discreti; sembra che si vergognino di dire quello che provano.”

“O forse aspettano solo di esserne sicuri... Magari, dal momento che sei l’amica della sua ex, ha preferito farsi gli affari propri. ”

“Può darsi. In ogni caso, fino a stasera io pensavo che Inna stesse con te.”

“Sul serio?!”, esclama sorpreso.

“Sì, e non so neanche bene il perché. Di solito non m’interessano i legami affettivi tra i miei studenti. Forse è stato perché mi ha detto di essere venuta a stare a casa tua, oppure perché vi vedo sempre insieme, non so...”

“Le apparenze ingannano”, sentenzia lui con aria ironica, per provocarla.

Lei gli sorride decisamente più morbida, mentre lui con lo sguardo la inchioda sulla fiancata dell’auto, mentre si avvicina lentamente.

“Ascolta, hai appena detto che non t’interessano i legami sentimentali dei tuoi studenti. La cosa vale anche quando riguardano te direttamente?”, le domanda a bruciapelo.

“In realtà m’interessa sempre tutto dei miei studenti; o perlomeno tutto quello che desiderano esprimere”, risponde vaga, cercando di guadagnare tempo.

Il ragazzo l'ha spiazzata, senza darle il tempo di prepararsi. Fino a quella sera non poteva immaginare che lui fosse oltre che libero, anche così intraprendente. Perciò quella sua aria un po' sbruffona, che non gli si addice affatto, la intenerisce mentre, però, sente il suo cuore inciampare nei tipici sobbalzi che preludono ad un salto nel vuoto.

“Allora potrebbe interessarti il fatto che sono innamorato di te?”

E glielo dice senza guardarla, proprio come un ragazzino che ha paura di averla fatta troppo grossa. Poi rialza gli occhi, restando immobile con aria interrogativa e timorosa.

“Certo che m'interessa”, replica quasi balbettando. “Non si può certo dire che hai usato delle perifrasi... Di solito sei sempre così diretto?”

“*Di solito* non c'è bisogno di parlare, perché *di solito* ho a che fare con persone ben diverse da te”, commenta lui con ironia.

“Nel senso che hanno un'altra età?”

“Non solo. Credo sia per il ruolo che ricopri; dal momento che in classe hai sempre parlato di reciprocità, sono convinto che anche tu provi qualcosa per me, o sbaglio?”

Raffaella non sa cosa dire. E' confusa e al tempo stesso sente un'emozione sconosciuta, che non ricorda di aver provato prima. Non sa cosa fare, e soprattutto non sa se vuole permettergli di sorprenderla ancora più di quanto non abbia già fatto fino a quel momento. Ma è lui a decidere al suo posto. La avvicina dolcemente con le braccia e la bacia appassionatamente senza lasciarle tempo per rispondere. E i baci fioccano fluidi come neve in quella sera così diversa, mentre i loro corpi si allacciano e si cercano come in una dolcissima caccia al tesoro. Col cervello completamente spento, salgono nella macchina di lei e fanno

l'amore proprio lì sul piazzale della scuola, alla faccia di qualunque convenzione, tutela o protezione.

Intanto Inna e Federico, fermi in macchina sotto casa di lei, stanno ancora parlando.

“E' stato come se con le parole mi leggesti dentro riportandomi molto indietro, ed io stessi scoprendo per la prima volta da dove vengo e al tempo stesso chi potrei essere. Ma non sono io la persona di cui parli”, gli sta dicendo Inna.

“Può darsi; forse non lo sei *ancora*, perché non ti senti completamente così. Cos'avreste di tanto diverso?”

“Sembra un personaggio così armonioso...Come se le scivolasse tutto addosso e trattenesse soltanto la parte migliore di ogni cosa.”

“Non riuscirci è normale, ma è eccezionale perlomeno provarci. Il solo fatto che tu l'abbia notato dimostra che è una tua potenzialità. Ti piacerebbe diventare quella persona?”

“Credo di sì. Anzi, decisamente sì.”

Si guardano a lungo e si sorridono. Lui le sfiora la nuca e i capelli dietro le orecchie, scorrendo il suo profilo con le dita. Parlano alternando momenti di silenzio a discorsi che scorrono liberi lungo il lago dei loro pensieri, mentre s'immergono nella stessa acqua per riaffiorare insieme, allo stesso ritmo. Lui le prende le mani e ci gioca, poi quando lei dice qualche altra cosa che sollecita la sua attenzione, è come se riprendesse conoscenza, uscendo ed entrando continuamente dalla dolce e inebriante corrente che non lo trattiene ma lo sospinge cullandolo verso di lei, in una danza flessibile, armoniosa e lieve, che

alleggerisce tutto intorno a loro come se si espandesse lievitando. Quando arriva il primo bacio, lei è già talmente appagata per aver galleggiato con lui tra quelle parole soffici e gli intensi sguardi, da affondare direttamente nelle sue labbra liquide, semplicemente come fosse un nuovo passo nella danza che ormai li trasporta via, morbidi come nuvole che si confondono evaporando una nell'altra.

Il sabato della settimana successiva, Raffaella è invitata a casa di Diego perchè Franz, il padrone di casa, ha dato la sua disponibilità a suonare al piano il misterioso spartito musicale.

Accendendo l'auto la prof si accorge che Diego è diventato il chiodo fisso di quella sua ultima settimana; una tentazione da analizzare piuttosto che da assecondare, il complesso problema che ultimamente ha riempito tutte le sue giornate, assorbendo buona parte delle sue energie. La storia con lui è andata avanti come un turbine che una volta attivato sembra non potersi più fermare. Dalla prima volta in cui hanno fatto l'amore in macchina sul piazzale della scuola, si sono visti quasi tutte le sere dopo la scuola. Lui, al termine delle lezioni, sale nella macchina di Raffaella e va a casa con lei; poi fanno l'amore nel suo grande letto, con la musica in sottofondo, le candele accese e l'incenso che si espande in tutta la stanza. Diego è completamente inebriato dalle sensazioni di quel nuovo ed emozionante menage cui non è abituato e che lo fa sentire finalmente uomo, insegnandogli cosa davvero significhi amare una

donna. Lei gli sembra così accogliente, così piena, così diversa dalle ragazze della sua età, da togliergli il fiato. Quando a casa, prima di fare l'amore, lei si spoglia guardandolo dritto negli occhi e accompagnando con i morbidi gesti il rito che si ripete ogni volta tra loro, ha la certezza di non aver mai incontrato l'amore prima di allora e perciò ci si tuffa come fosse la salvezza di una fonte in cui specchiarsi e finalmente vedersi per la prima volta; il riparo dove dimenticare l'inconfondibile senso di solitudine, incomprendimento ed estraneità che spesso ha sentito insieme a ragazze che sembrava gli piacesse e invece poi, la maggior parte delle volte, lo svuotavano e lo allontanavano, lasciandolo solo, avvolto in una pellicola di sottovuoto a domandarsi come potesse esserci tanta discrepanza fra le proprie aspettative e quel risultato estraniante, a conti fatti inconcludente. Raffaella, invece, sta provando sentimenti e sensazioni opposte. La novità di vivere senza troppa convinzione un rapporto in qualche modo clandestino e trasgressivo, in lei ha già lasciato il posto ad un vago senso di colpa che sembra invecchiarla maggiormente, invece di infonderle energia ed entusiasmo. Fin da subito non ha potuto fare a meno di guardarsi dal di fuori mentre stavano insieme e ha provato un certo disgusto per se stessa e per quanto stava facendo. Ha sentito tutto il peso di quel suo corpo ultra-quarantenne ancor più flaccido e cascante rispetto a quello tonico, teso ed elastico di lui. I gesti con cui lo accoglie e lo cerca si rispecchiano negli occhi di lui e le ritornano indietro sempre più goffi e ridicoli, senza riuscire a convincerla di essere davvero la donna che geme fra le braccia di quel ragazzo; come se ogni suono emesso dalla sua bocca, ogni gesto del suo corpo e anche ogni impeto fra loro, fosse compromesso e contrassegnato da un inconfondibile senso di inadeguatezza, di errore, di disagio. Sente

di non corrispondere a quell'immagine che prima o poi si inserisce sempre all'interno dei loro gesti, anche se ciò che prova fisicamente con lui è molto piacevole e inebriante, non riesce a gioirne fino in fondo. Sulle prime ha pensato che fosse l'effetto del senso di colpa che prova sempre quando si vedono. Poi però ha compreso che non si tratta soltanto di questo. Non è una perbenista che fatica a concedersi ciò che desidera per un problema di rispettabilità sociale; dev'essere qualcos'altro che ancora non ha messo a fuoco. Quando alcune sue amiche le hanno confessato di essersi sentite ringiovanite e di nuovo belle proprio perché desiderate da uomini più giovani, si è domandata come mai a lei sia accaduto l'esatto contrario. Il fatto è che non riesce a vedersi con gli occhi di Diego, che forse trova in lei proprio ciò che le manca.

Raffaella ha sempre amato la filosofia perché è una disciplina che abitua a riconoscere la verità, insegna a svelare gli inganni che quotidianamente si incontrano; obbliga la mente a individuarli, a confrontarsi con la vera sostanza delle cose, piuttosto che con i propri desideri, deliri o proiezioni. Per cui, il fatto di rendersi conto che Diego le ricorda tutto quello che in lei non è vero né reale - ma soltanto un improbabile miraggio -, la sta allontanando da lui, portandola a prendere le distanze dall'atmosfera di cui sono imbevuti i loro incontri e che poco a poco si sta svuotando ogni volta di più. Inoltre la assilla il problema dei loro rispettivi ruoli a scuola. Anche se Diego non è certo un ragazzino, sa di non avere molti alibi: oltre che scorretto deontologicamente, il loro rapporto non può che essere considerato disdicevole al cospetto di qualsiasi giudizio di buon senso. Questo pensiero, aggiunto agli altri, non le ha permesso finora di lasciarsi

andare completamente, come qualsiasi storia d'amore che si rispetti richiede per poter funzionare.

Con queste premesse, fortemente a disagio con se stessa all'idea che chiunque possa intuire quello che c'è fra lei e il suo allievo, la Prof suona timidamente il campanello, sperando che ad aspettarla non ci sia Federico: a lui è più che sicura di non poter nascondere ciò che la sta attraversando e di cui quasi si vergogna.

Pochi secondi dopo, la porta si apre davanti al volto rilassato e cordiale di Inna, che l'accoglie con un sorriso amichevole e quasi complice, tutt'altro che intimidito. Raffaella pensa subito, con una certa preoccupazione, che molto probabilmente vedrà anche Federico, ma si sorprende quando, seguendo la ragazza, si accorge che nella stanza del piano c'è soltanto Diego e un uomo che non ha mai visto, presumibilmente Franz, un tipo sulla cinquantina molto distinto. Porta dei piccoli occhiali rotondi sopra un paio di occhi molto vispi e cristallini, di un azzurro intenso e scuro. La sua aria delicata e un po' trasandata, come di un menestrello senza alcuna velleità egocentrica, nel complesso le ricorda vagamente la figura di un filosofo, oppure di un intellettuale concentrato solo sulla propria immaginazione.

Dopo i saluti, un bicchiere di vino e qualche chiacchiera, il padrone di casa si siede al pianoforte per mettersi a suonare, ma prima di cominciare, rivolgendosi a Raffaella, le dice all'improvviso: "Questo spartito è molto particolare. Ammetto senza difficoltà che ho dovuto studiarlo a fondo prima di riuscire a capirlo; non lo conoscevo e confesso che mi ha sorpreso. Solitamente non amo la musica barocca, eppure è un po' come se mi avesse insegnato qualcosa che mi mancava e

di cui non sospettavo l'esistenza... Ma non dico di più per non fare anticipazioni inutili.”

Dopodiché, il musicista comincia a far vibrare lo strumento, mentre il silenzio nella stanza si fa molto più intenso e le note sembrano nuotare nello spazio semivuoto che agevola molto l'acustica. Sono note briose e vivaci, capaci di creare fin da subito dei veri e propri sobbalzi nell'animo di Raffaella che intanto non può fare a meno di notare le mani bellissime di Franz mentre danzano abili e delicate sulla tastiera, creando un effetto di grande atmosfera, a volte anche di sospensione e sorpresa. Immersa in quel mare di suoni eleganti, raffinati e anche molto intensi, Raffaella si sente trasportare in un altro mondo e accoglie con docilità l'invito che le offre la musica attraverso le mani di Franz, come se lui la stesse invitando a seguirlo verso una profondità che non è oscura e non fa paura. Ha la sensazione netta di essere stata presa per mano per andare a scoprire e sentire anche fisicamente a cosa assomigli l'armonia. E in quello stesso momento, un fiume di calore le si espande dentro, come se trasportasse materiale collante che attraverso le vene e le sue membra interne riuscisse a far corrispondere ogni millimetro del suo corpo alla mente, fusi in un tutt'uno divenuto profondamente pieno, fluido e gioioso.

Durante l'esecuzione del pezzo Raffaella continua a sentirsi invasa da quella forza potente che la rigenera e l'allontana anni luce dal pensiero ossessivo riferito a Diego, spalancandola invece sul mondo intero che può guardare finalmente dall'interno. E la coglie come una vertigine, se per un attimo prova a distrarsi resistendo a quella benefica corrente per rifugiarsi nell'abitudine consolidata dei suoi soliti pensieri negativi. Comprende allora che fino a quel momento gli schemi mentali

le sono serviti solo per difendersi dall'armonia e dalla gioia che forse finora ha pensato di non meritare e che senza dubbio, al momento, possono trovare ben poco spazio nel suo rapporto con Diego. Allora, proprio in quel momento lo guarda e gli sembra assente, forse anche un po' annoiato e apparentemente impermeabile all'effetto di quelle note; come se, al contrario di lei, non avesse alcun bisogno di tornare a combaciare con l'immagine di se stesso e tanto meno di riconciliarsi con essa. Raffaella piange lacrime silenziose e calde di cui non si vergogna, ma che lascia scendere lungo le guance semplicemente perché non ne ha alcuna consapevolezza, ora che ha smesso di osservarsi dal di fuori e non c'è più nessuna lente d'ingrandimento a separarla da sé.

Dopo un po' Diego le si avvicina dandole un bacio. "Amore, cos'hai? Ho visto che ti sei commossa...", le dice subito dopo con un certo imbarazzo.

Lei sorride, leggera, ma non risponde. Adesso persino la voce di lui le sembra stonata, fuori registro. L'istinto le suggerisce di dirgli la verità, che la loro storia non può continuare, che per lei lui è come un ragazzino da incoraggiare, indirizzare e seguire da lontano, stando il più possibile in disparte. Vorrebbe soltanto vederlo crescere bene, ma non ha bisogno di illudersi di poter ringiovanire attraverso di lui. La loro è stata soltanto una bella suggestione, una specie di vacanza in cui ha capito che tentare senza successo di sfuggire a se stessa forse le è servito ad accettare fino in fondo quello che è, per goderselo, finalmente.

Non sarà proprio questo il segreto per invecchiare bene? A questa domanda Raffaella non sa rispondere; per ora si limita a sorseggiare un

aperitivo, pensando che tra poco dirà a Diego tutto quello che ha pensato in quell'ultima ora.

Senza fretta, perché la consapevolezza ha bisogno di sedimentare lentamente.

Epilogo

In un giorno qualunque del nostro strano tempo apparentemente interminabile, una nuova mattina sta per cominciare anche oggi, come al solito. Il suo silenzio verrà presto interrotto dallo stridore dei primi autobus che cominceranno a passare. I camion della spazzatura stanno già caricando il contenuto di numerosi bidoni, mentre un altro piccolo mezzo municipale pulisce i marciapiedi con le sue rumorose spazzole, spruzzando ovunque acqua insaponata e spumeggiante. La città sta sbadigliando, e tra poco lo farà anche Federico che dorme sognando come mai gli era capitato finora. Dorme nel suo enorme letto a due piazze, semi coperto da lussuose lenzuola di seta firmate. Sul comodino, tra qualche libro accatastato disordinatamente, un orologio fosforescente segna le 6:40 del mattino, mentre l'abitazione è illuminata appena dalla fioca alba di questo nuovo giorno che potrebbe sembrare solo virtuale ma invece è reale, palpabile e concreto come la sveglia che improvvisamente si mette a suonare, obbligando Federico a svegliarsi con un violento sobbalzo che sulle prime fa sussultare la donna addormentata accanto a lui e poi la fa voltare dalla parte opposta, riprendendo a dormire profondamente.

Federico resta qualche minuto con gli occhi chiusi, immobile sotto le lenzuola, aspettando che Inna, come fa ogni giorno ormai da molti anni, lo aiuti a scendere dal letto per salire sulla carrozzina. Ormai è abituato ad aspettare, perché lei si sveglia sempre un po' più tardi e dio solo sa quanto le piace rimanere con lui sotto le coperte.

Gli capita spesso di pensare a quanto le cose siano cambiate dopo aver aperto il negozio. Gli affari vanno benissimo, Inna è andata a vivere con lui l'anno successivo all'inaugurazione e ha terminato gli studi conseguendo il diploma. Alla mattina è sempre lei che apre puntuale il negozio e si occupa di ogni cosa con amore e precisione, visto che da qualche mese lui è semiparalizzato sulla sedia a rotelle. Da allora la sua vita è continuata attraverso quella di Inna, ed è esclusivamente grazie a lei che non la sente soltanto come un calvario, ma gli appare piuttosto una prova che ha imparato ad accettare lentamente, giorno dopo giorno, preparandosi al peggio con ferma e forte determinazione, il sostegno fondamentale di quella donna tanto innamorata e anche dei suoi familiari, con cui negli ultimi tempi i rapporti sono notevolmente migliorati.

Non gli è più capitato di sognare oggetti 'speciali' dalla notte successiva al concerto del piccolo Giorgio alla Scala, dopo il rapimento.

Invitato dalla madre del bambino, Federico si è fatto accompagnare da Inna e da allora nelle sue notti non sono più comparsi gli strani sogni cui ormai si era abituato, ma è tornato ad un sonno normale pieno di sogni come tanti altri.

Forse è stato per via di quanto era successo; in un certo senso è cresciuto, imparando a scegliere una vita che fosse finalmente la sua e

che, per quanto possa sembrare difficile e condannata ad un destino doloroso, è pur sempre e finalmente la sua, non quella dell'estraneo individuo che un tempo faceva il notaio e cui non somigliava affatto, nonostante gli avesse permesso di vivere al suo posto per i primi trent'anni della sua esistenza. Ma erano state anche le parole di Giorgio che, subito prima di cominciare il concerto, dal palco aveva voluto ringraziare pubblicamente sua madre per avergli comprato il violino che gli aveva salvato la vita. Aveva anche dichiarato che per lui la musica era stata una magia molto potente, capace di trasformare un destino apparentemente già segnato come il suo; aveva aggiunto che leggere sui giornali la propria storia gli aveva fatto capire quanto fosse meraviglioso vivere quando si ha una grande passione attraverso cui crescere e respirare tutti i giorni.

Federico è pienamente d'accordo. E se oggi si domanda quale sia la sua passione ossigenante e rigenerante, non ha dubbi: è la sua malattia. Senza di essa probabilmente non avrebbe mai cominciato a sognare, non sarebbe cambiato, non avrebbe conosciuto Inna, non avrebbe aperto il negozio; infine, non sarebbe stato intensamente e completamente felice tanto a lungo come mai era gli era successo in passato. E ora che quella felicità sembra essersi offuscata, ora che dalla sedia a rotelle si sposta nel letto e dal letto si lascia trasferire nuovamente sulla sedia, ora che fatica persino ad articolare un discorso compiuto, si sente ancora più felice e grato alla sua anima per avergli concesso di capire fino in fondo il senso del suo posto in questo mondo.

Con questi pensieri decide di riaprire gli occhi. Guardandosi attorno e sbadigliando svogliatamente, si accorge che intorno a lui non c'è più la solita stanza calda del vecchio cascinale riattato immerso nella

campagna. La luce, il profumo denso che percepisce intorno e che sta respirando non sono i soliti. Persino i mobili sono cambiati. Tutto appare diverso, irriconoscibile e al tempo stesso fin troppo noto, perché ciò che vede è identico alla sua stanza da letto nell'attico di Porta romana a Milano.

Si volta alla sua sinistra e nel corpo addormentato che riposa al suo fianco riconosce Elisabetta con i suoi inconfondibili capelli rossi. Si prepara mentalmente a muoversi; per farlo deve raccogliere tutte le forze necessarie perché qualsiasi gesto negli ultimi mesi gli era diventato impossibile, mentre ora sembra facile e naturale come prima della malattia.

Si gira per avvicinarsi lentamente alla donna. Il suo profumo gli parla di un tempo lontanissimo, quello in cui stavano insieme. Ora ricorda spontaneamente il negozio del centro in cui l'ha comprato, anche se non saprebbe dire quanto tempo sia passato. La sua mente non gli risponde, non riesce ad orientarsi, resta bloccata e incredula come di fronte a qualcosa di totalmente nuovo ed estraneo che però in qualche misura sa di conoscere alla perfezione.

Decide di alzarsi. Gli basta volerlo, e in un attimo è già seduto sul bordo del letto, tutto tremante. Non sa se aver paura di ciò che lo circonda e lo aspetta, oppure se deve gioirne. Nel frattempo comincia a ricordare esattamente ogni cosa della sua vita di prima, come se guardasse un album di vecchie foto che qualcuno sta sfogliando davanti ai suoi occhi. La moquette per terra, le lenzuola di seta, le tapparelle abbassate, i rumori del traffico in lontananza, il profumo dell'incenso di cui la stanza è impregnata, i vestiti appoggiati con cura sulla poltrona, l'armadio semi-aperto dentro cui s'intravedono molte giacche e camicie

stirate, l'ordine scrupoloso e sistematico che lo circonda, tutto intorno a lui sembra perfettamente uguale al ricordo – man mano sempre più nitido – della sua vecchia vita dentro alla sua vecchia casa.

Si alza senza alcuno sforzo, mentre le gambe gli rispondono perfettamente. Le pantofole sono proprio davanti a lui e intanto sente il corpo come un tutt'uno ben compatto e tonico, pronto ad eseguire qualsiasi mossa. Allora esce dalla stanza quasi di corsa e d'istinto vola in bagno, poi in cucina, quindi nell'ingresso e in salone, perfino sul terrazzo, e lì poi si ferma un attimo, guardando verso il basso, fissando la strada sottostante. Le poche auto che passano lungo il viale gli sembrano piccoli giocattoli lontanissimi, irreali, assurdi, anche perché non riesce a ricordare quanto tempo sia passato dall'ultima volta in cui ha guidato un'auto. Rientra nell'estraneità di quella casa ancora immersa nel silenzio. Stupefatto, si aggira per le stanze senza riuscire a trovare niente in grado di rassicurarlo o di farlo sentire a proprio agio. Le stanze contengono l'arredamento di cui si era disfatto quando aveva traslocato nel casolare del negozio, questo lo ricorda benissimo. Eppure tutti quei vecchi mobili adesso sono nuovamente al loro posto, in perfetto ordine, esattamente com'erano prima. Dentro di lui il senso di sgomento e vertigine aumentano ad ogni minuto, tanto che, quasi con rabbia, si mette a cercare furiosamente qualcuno degli oggetti protagonisti dei suoi sogni, ma il tentativo naufraga mentre i ricordi si confondono nella sua mente disorientata da quel risveglio inverosimile che lo aggredisce con evidenze lampanti se non addirittura minacciose. In bagno l'immagine del suo volto allo specchio è quasi irriconoscibile: sembra avere dieci anni di meno. Non presenta rughe, potrebbe essere quella di un suo

improbabile fratello molto più giovane che gli assomiglia decisamente poco.

Dov'è finita quell'aria profonda, soddisfatta e al tempo stesso ancora vivida che aveva imparato ad amare tanto negli ultimi anni? Che fine hanno fatto i piccoli solchi ai lati della bocca che Inna gli aveva sfiorato e baciato tante volte? Non riconosce neanche lo sguardo; ha qualcosa di cinico, indifferente, sostanzialmente vuoto e anche un po' sinistro, che non gli appartiene. Quello che vede è il volto di un uomo sano, giovane, inespressivo; privo di memoria ma anche di un futuro che potrebbe aver già bruciato in un baleno vissuto al di là del tempo. Un uomo senza se stesso, in definitiva.

Non può che essere un inganno. Ma non ci cascherà, non questa volta, non dopo aver visto quello che ha visto, non dopo la malattia, le medicine, le paralisi intermittenti, i sogni, i lampi e i vuoti delle sue giornate in ogni caso felici. Non dopo aver capito tutto quello che era riuscito a spiegarsi.

Ritorna verso la sala passando per la cucina, anche se non sa cosa cercare. Non vuole fare rumore per non svegliare la donna che dorme nel suo letto. Rivedendo i mobili ricorda senza alcuno sforzo la penna appoggiata sui fogli che raccontavano di Inna. Ora sul tavolo non c'è nulla all'infuori di un biglietto ripiegato, appoggiato sulla credenza. Lo apre, cercando istintivamente con le mani gli occhiali, ma si rende conto che ormai non gli servono più. E' un certificato medico con la diagnosi di sclerosi multipla bilaterale attribuita alla sua persona a seguito di approfondite indagini e accurati esami. Col foglio ancora in mano, Federico si sposta in sala e si abbandona esausto sul divano. La sua

mente è completamente vuota da qualsiasi pensiero, ma un quadro sulla parete attira la sua attenzione perchè pende a sinistra. Con un gesto automatico – che un tempo doveva essergli molto abituale – si avvicina al muro per raddrizzarlo. Dietro alla cornice s'intravede uno strano alone più scuro rispetto al colore della parete. Decide di togliere il quadro dal chiodo. Si alza dirigendosi verso l'interruttore della luce per vedere meglio di cosa si tratta. Sul muro appare nitida e chiara l'immagine del volto di una donna che sorride come in una fotografia a colori molto ingrandita.

E' Inna che lo saluta da lontano con lo sguardo colmo di un desiderio quasi doloroso.